RIME

DI

ANTONIO CAMMELLI

DETTO

IL PISTOIA

RIME

EDITE ED INEDITE

DI

ANTONIO CAMMELLI

DETTO

IL PISTOIA

PER CURA

DI

A. CAPPELLI E S. FERRARI

IN LIVORNO

COI TIPI DI FRANCESCO VIGO, EDITORE

Via della Pace, 31

1884

AVVERTENZA

I

Antonio Cammelli il 18 giugno 1499 scriveva [1] alla illustrissima ed eccellentissima marchesana di Mantova, Isabella Gonzaga: „ Illustrissima mia madonna. — Mando questo li„ bretto della *Tragedia* nominata *Pamphila*, la quale presen„ tai la quaresima passata, se non per far noto a quella mia „ servitú, e per uno nuntio delli sonetti faceti ch'io in breve „ settimane li donerò; a quella sola tale opera solazevole „ intitolata. „ Cosí il Pistoia, cui gli anni già avvertivano essere omai giunto il termine della sua opera poetica, pensava di raccoglierla, in parte se non altro, e porla sotto gradita e valida protezione. Ma dove oggi si nasconda tale raccolta, dal poeta medesimo ordinata, non sappiamo [2]. E dalle parole sopra riferite non possiamo ricavare altro se non che il poeta nel 1499 attendeva con particolare amore al riordinamento dei sonetti faceti, ed aveva composta una tragedia. Quante per altro e quali e di che genere fossero le rime da lui composte non si pone in chiaro; e noi per la testimonianza sua in quel sonetto (a p. 180 della nostra raccolta) ove la moglie gli rimprovera:

> Ognor tu scrivi e *canzone* e *rispetti*;
> vivo a marito a guisa di donzella;
> che il diavol se ne porti e tua sonetti.

1 Vedi la lettera autografa IV in questo volume.

2 Vedi le lettere d'Isabella, dello Zaninello e di Francesco dalla Torre in questo volume (X-XVI).

saremmo anzi autorizzati a credere che di maggiore varietà di componimenti, e in numero maggiore che oggi non abbiamo, fosse ricco il suo repertorio. E a rincalzare questa credenza si aggiunge che man mano si ricercano le librerie e gli archivi qualcosa d'inedito si vien pure scoprendo. Cosí Vittorio Lami, che per alcun tempo ricercò con amore le poesie del Nostro, ci comunicava una frottola inedita, autografa, giacente nell'archivio di Mantova; e la stampa di questo volume era già bene avviata quando l'egregio mio collaboratore, il sig. Antonio Cappelli, accampava, molto ragionevolmente a parer mio, che una lunga sequela di sonetti contro Cosmico, giacente in un codice modenese, gli fosse pure da attribuire. Se non che ora sorge naturale di chiedere: — e quelle poesie che i codici e le stampe attribuiscono al Cammelli sono poi veramente sue? — Come a tale domanda si possa rispondere, risulterà dall'esaminare per l'appunto quei manoscritti e quelle stampe che ci conservano le rime del poeta, sull'autorità dei quali le poesie di questo volume gli sono attribuite. Distenderò pertanto qui un catalogo dei codici piú meritevoli di attenzione, e di tutte le stampe: in tal modo saranno noti ancora i nomi e le fatiche di coloro che ultimamente si adoperarono nel ricercare dette rime e nel publicarle. Incomincio subito col dividere le poesie in due gruppi, liriche e drammatiche; divisione fatta solo per ragione d'ordine e chiarezza; ché, nel fatto, sulle poesie drammatiche del Pistoia non ha luogo la questione dell'autenticità, né le abbiamo di particolari fatiche illustrate.. E delle liriche, prima esamineremo i codici, poi le stampe.

II

POESIE LIRICHE

Codici

Per procedere ordinatamente in questo *inventario*, cominciamo dagli *autografi.*

L'unico *autografo* di rime finora conosciuto è la *frottola,* ora ricordata, mandata nel 1499 alla marchesana di Mantova, Isabella Gonzaga. È publicata da noi in fine dei sonetti politici. L'originale si conserva nell'archivio Gonzaga.

Le altre poesie manoscritte del Nostro si trovano tutte tramezzate a componimenti vari di piú autori. Sono in codici la gran parte scritti sul principio del cinquecento, che erano come *florilegi* ove gli ammiratori radunavano o facevano radunare le rime che ad essi, per una ragione o per un'altra, sembravano migliori. Di tali raccolte alcune sono contemporanee, o quasi, del poeta; le altre, posteriori. Prima, le contemporanee:

I. *Biblioteca comunale di Ferrara* — Cod. 408., N., D., 3. — È cartaceo, di carte 376 non numerate, diviso in due parti ben distinte. La prima di una sola mano è di carte 270; la seconda, di piú caratteri, ha carte 106. La scrittura dell'intero codice è dei primi del cinquecento. Il codice è rilegato tra due cartoni: dopo la rilegatura vi è un foglio di guardia. Nel diritto della prima carta, in alto, si legge: *Del suo amorevole com-*

pare messer Giulio Codegori hōn; nel rovescio, in alto: *Questo libro si e del mag.° Cavaliero messer Zoanne maria da la salla aleas dicto pontegin.* Sotto vi è un corno, dentro il quale sta: *Con questo corno, Alexandro Magno Chiamava da lontano LX miglia il suo exercito, et LX hoī il portava.* A piè di questo, si trova la notizia che *Sabado alli 25 di zenaro M. D. V. che fu il giorno di santo Paulo morite il Duca di ferara Erchule sechondo a hore 18: et a hore 23 don Alfonso primogenito prese la Signoria pacificamente et chavalcho per la tera chon tuti li gentilomini sempre nevando. Alli 27 deto a hore di Note fu sepolto alla Chiesia di Santa Maria de li Angelli.* Nel rovescio della carta 5, la stessa mano poi che scriveva il codice, avvertí: *Veneri a 29 di Aprile M. D. II. morite in ferr.ª Antonio da Pistoia ex.mo Poeta vulgare.* — Le poesie, incominciano nel diritto della carta 2 con una canzonetta di Cosmico, e durano, interrotte di qualche prosa e di qualche pagina bianca, sino alla fine del codice. Due carte in fine contengono le *Croniche di Ferrara.* Manca una carta; sarebbe stata il numero 8. La prima parte ha le poesie di *Cosmico, Vicentillo, Pistoia, Borso di Gatto, Serafino, Antonio da Ferrara, Lorenzo de' Medici, Nicola da Coregia, Tebaldeo:* la seconda, specialmente dell' *Unico,* di *P. Bembo, Lodovico Ariosto.* Gran parte poi sono anonime.

Al Nostro questo codice attribuisce 51 sonetti: poi contiene quello che incomincia: — *In rima taccia ognun che il pregio è dato,* — che al poeta fu attribuito dalla *Raccolta dei poeti ferraresi*, ma nel fatto il codice lo pone adespoto dopo un sonetto di *Serafino.* Il lettore è avvertito che i sonetti per tal modo diventano 52. Questa raccolta fatta subito dopo la morte del poeta, pare di certo, anche pei mutamenti fonetici sofferti dalle parole, opera di un ferrarese; è il codice piú corretto fra tutti; è il piú ricco di componimenti. Per questo e per la disposizione

stessa delle poesie, piegherei a credere che fosse condotto su una scelta delle poesie fatta dall'autore stesso. In vero dal diritto della c. 6, fino al rovescio della 29, va una serie non interrotta di sonetti del Pistoia, messi con un certo ordine: ed alcuni — questo conta molto — con la data esatta del giorno in che furono composti. Cosí i primi tre (che noi pure abbiam posti con tale ordine aprendo la serie dei sonetti satirici e faceti), si riferiscono all'indole e alla divisione delle poesie: e si capisce dovessero incominciare la raccolta.

II. *Biblioteca Estense di Modena* — Cod. X, *, 34. — È dei primi del cinquecento, di carte 198, numerate progressivamente, tutto d'un carattere. Avanti che le poesie, sta un indice delle stesse in 6 carte non numerate. Ancora quando i componimenti di uno stesso autore s'inseguono, chi scrisse il codice usa ripetere il nome dell'autore; nome che nondimeno qualche volta o perché non si sapeva, o per dimenticanza, manca. A c. 60., il sonetto: — *A Roma che si vende? le parole* — che il ferrarese ora descritto assegna al Nostro, è adespoto fra altri di *Foelicianus.* Non tenendo conto di questo sonetto, il codice ne attribuisce al Pistoia quindici. Il Cappelli cosí mi descrive il contenuto del manoscritto in discorso: „ Comincia colla *Psiche* di *Nicolò* da *Correggio* in „ ottava rima (già a stampa), a cui seguono un'*egloga* e *4 capitoli* in terza rima dello stesso. Vengono poi molti componi„ menti con o senza nome di autore. S'incontrano: *N. C.* „ (Nicolò da Correggio), *Poliziano* (a stampa), *Feliciano, San*„ *dello, Corso, Pistoia* (ora tutti a stampa), *Cosmico pata*„ *vino*, ecc. Quindi i *Simillimi* di *Plauto* in ottava rima „ (a stampa), le *Sette allegrezze d'amore*, attribuite al *mag.co* „ *Lorenzo de' Medici* (edite dal Cappelli, ma di testo affatto di„ verso dal volgato), e in fine, il dialogo in prosa fra la *testa*

„ e la *berretta* del *Collenuccio* (a stampa). „ Qui giova avvertire come in questo codice già citato dal Quadrio — Storia e Ragione d'ogni poesia. Milano, 1752, tomo V, p. 100 — il Cappelli stesso abbia ultimamente trovato una lunga sequela di sonetti, 23 di numero, adespoti contro *Cosmico patavino*, che molto probabilmente sono del Pistoia. Il Cappelli infatti fa osservare che questi sonetti si presentano come tutti scaturiti da una medesima vena, e da certa connessione organica procedente dall'argomento sono bene legati insieme, in modo che par certo si debbano tutti attribuire ad un solo autore. A questo punto egli aggiunge di piú, come poi il diciottesimo sia dal codice magliabechiano II, 109, attribuito apertamente al Cammelli; non gli pare perciò improbabile che tutti siano di costui, molto piú che lo stesso codice ha tanti altri componimenti del poeta.

Si cita da noi: *Cod. moden.* I.

III. *Biblioteca Estense di Modena* — VI., C. 34. — Il Cappelli me ne manda questa descrizione: — „ Codice miscellaneo „ latino e italiano di prose e versi di vari autori. In forma „ di 4.° del principio del sec. XVI. Il titolo, nella parte esterna, „ è: *Sardi adversaria*.... Fu scritto, in gran parte, dallo stesso „ *Sardi*, ferrarese. „ Questo codice contiene, d'altra mano, i sonetti contro il padre dell'Ariosto, adespoti. Al Cappelli, che primo li fece conoscere, parvero da attribuirsi al Nostro e questa opinione fu accolta dal Carducci nel Saggio sulle poesie latine di Lodovico Ariosto. Bologna, 1876.

IV. *Biblioteca Nazionale di Firenze* — Cod. Mgl. VII, II, 25. — Cartaceo, con guardia membranacea. È dello stesso tempo che gli altri descritti. Di carte 135 numerate anticamente. Con-

tiene molti e svariati componimenti, parte adespoti, parte no. Gli autori che ricorrono piú spesso sono: *Antonio Guazalotti, Bernardo Cambini, Nicolò Cieco, Simon Matteo, Bonacorso di Montemagno, Nicolò Soderini, Girolamo Benivieni, B. di Coluccio.* Al Nostro sono attribuiti due sonetti.

Da noi si cita: *Cod. magl.* 1.

Fra le raccolte manoscritte che chiameremo *postume* meritano speciale attenzione queste due:

V. *Biblioteca Forteguerriana* — Cod. D., 313: conosciuto col nome di codice *Tonti.* — Cartaceo, di poco dopo la metà del cinquecento: fu modernamente rilegato in cartone. Ha carte 240 numerate; piú cinque carte in principio senza numerazione, le prime tre delle quali contengono un indice alfabetico di molte poesie contenute nel corpo del manoscritto. La maggior parte dei componimenti sono di *Paolo Panciatichi,* che scrisse il codice. Vi sono ancora cose del *Molza,* del *Caro,* di *Alfonso de' Pazzi,* del cardinal *Cibo,* del *Lasca;* né tutte in poesia: alcune in prosa, come la *Diceria di Santa Anafisa sopra il Tributo fatto al sexto Re della Virtú.* A tutti i sonetti del Cammelli è scritto in testa „ Del Pistoia „ dalla stessa mano che vergò il codice, ma con inchiostro differente. A c. 52 *r.* vi è la data — MDXXXVII — posta sotto ad un epitaffio in forma di sonetto caudato: ma certo il codice è posteriore a questa data di parecchi anni.

VI. *Biblioteca Nazionale di Firenze.* — Cod. Mgl. pal. II., 109. — Sono spogli del Magliabechi, autografi. Riporta quattro sonetti interi del Nostro, e di altri otto dà il capoverso.

Si cita da noi: *Cod. magl.* 2.

Stampe

Del Cammelli non solo non riman l'autografo delle rime, ma non rimangono né pure stampe che possano tenerne le veci. Lui vivo, non furono publicate che pochissime cose sue.

I. Le Rime de l'arguto et faceto Poeta Belinzone Fiorentino. Milano, 1493, *per maestro Philippo Montegazi,* in 4°. Nella prefazione fatta dal *prete Francisco Tantio* si legge un sonetto per *Antonio Vinci da Pistoia.*

II. Boiardo Mattheomaria, Orlando innamorato. Scandiano, per Peregrino de' Pasquali, — senz' anno (1495) in 4° — Al poema sono premessi tre sonetti del Pistoia in morte del Boiardo. Essendo irreperibile l'edizione di Scandiano, ci siamo valsi della ristampa di *Venetia, per Pietro Nicolini da Sabio*, M.D.XXXV. in 4.°

III. Barzeleta stramboti soneti *de Amore* de diuersi auctori. — Stampa popolare senza nota di tempo o di luogo o di tipografo, della fine del quattrocento. Ha un sonetto del Nostro adespoto.

In altre raccolte susseguenti alla morte del poeta fino a questi ultimi tempi pochissime cose furono di lui stampate, quasi tutte riportano solo il sonetto famoso: — *Signore,* (esse leggono, *Signori,*) *io dormo in un letto a vettura.*

IV. Opera nuova de Vincenzo Calmeta: lorenzo carbone: Orpheo mantuano: et Venturino da pesaro: et altri auctori. Sonetti, Dialogi ala vilanesca, Capitoli, Epistole, Strambotti. — In quest' *opera nuova,* stampata a Venezia nel 1507, vi ha solo il sonetto ora menzionato.

V. Crescimbeni. Commentari..... intorno alla sua storia della volgar poesia. In Roma (5 volumi) 1702-11 — Nel vol. III, lib. III, p. 205, si riporta il sonetto: — *Signori, io dormo in un letto a vettura.*

VI. Rime scelte de' Poeti ferraresi antichi, e moderni. Aggiuntevi nel fine alcune brevi Notizie Istoriche intorno ad essi. In Ferrara, M. DCCXIII. Per gli eredi di Bernardino Pomatelli. Impr. Episc. — Vi sono due sonetti del Pistoia.

VII. Rime Oneste de' migliori poeti antichi e moderni scelte ad uso delle scuole. In Bergamo, mdccl. — Le raccolse Angelo Mazzoleni in due tomi. Nel primo si riporta il sonetto su ricordato, uguale in tutto alla lezione del Crescimbeni.

VIII. Rime burlesche di eccellenti autori raccolte ordinate e postillate da Pietro Fanfani. Firenze, Felice Le Monnier, 1856. — Del Nostro vi è il solito sonetto.

Ben poco adunque si conosceva del Nostro fino al 1856: anzi un solo sonetto era sopravvissuto nelle raccolte; quando lo scoprirsi man mano dei codici sopra descritti originò una serie di publicazioni non piccola riguardanti il Pistoia. Primo il Bindi (come si racconta nel Piovano Arlotto), si diè a ricercare notizie su di esso ed a studiare il codice Tonti, che egli per altro non publicò: lo publicò invece il Fanfani.

IX. Il Piovano Arlotto. Capricci mensuali di una brigata di begli umori. Firenze, Felice Le Monnier, 1858, anno I. — Il giornale durò piú anni; ma le poesie del Pistoia si trovano solo

nel primo. Ivi furono stampate, come si è ora detto, la prima volta dal Fanfani in numero di 18, con prefazione e note.

Il Cappelli alcuni anni dopo ritrovava nella biblioteca Estense il codice citato dal Quadrio, e lo publicava, per quanto concerneva il Pistoia, quasi tutto; aggiungendo come appendice i sonetti contro il padre dell'Ariosto che egli aveva trovato nell'altro codice già descritto.

X. Sonetti giocosi di Antonio da Pistoja e sonetti satirici senza nome d'autore tratti per la prima volta da vari codici. In Bologna, presso Gaetano Romagnoli, 1865. — (È la disp. LVIII, della Scelta di curiosità letter.) — La raccolta è divisa in due parti. La parte prima contiene XX sonetti; la seconda, XXIII. Vi sono note illustrative.

A queste susseguirono altre publicazioni originate dal codice di Ferrara, di quasi tutte le quali siam debitori all'egregio prof. Ottaviano Targioni Tozzetti.

XI. Due sonetti inediti del Pistoja. Ferrara, 1869, Tipi Bresciani — dedicati al „ Cav. Cesare Donati „. — Curati dal Targioni.

XII. Sonetti politici e burleschi inediti di A. C. detto il Pistoja. In Livorno, per tipi di Francesco Vigo, 1869. — Per le nozze Casini-Fabbri e Ruschi-Fabbri. — Il Targioni Tozzetti, che curò questa raccolta, fece conoscere piú ampiamente il codice di che nell'opuscolo precedente avea solo dato un cenno. Stampò X sonetti politici, e VII burleschi; piú un satirico nelle

NOTE. Meritevole d'attenzione è l'AVVERTENZA che ad essi premise: pregevoli le NOTE dichiarative ed illustrative ai sonetti: noi per sua gentile concessione le abbiamo riportate presso che intere nella presente edizione.

XIII. GHIRLANDELLA DI BREVI SCRITTURE SACRE E PROFANE de secoli XIV, XV e XVI. — IN LIVORNO, Pei tipi di Francesco Vigo, MDCCCLXX. — Questa raccolta fu curata da O. Targioni Tozzetti, in occasione di nozze LARDEREL: riporta un sonetto del Nostro.

XIV. IL MARE, GAZZETTINO ESTIVO. Anno I. — Livorno, 28 Luglio 1872, num. 7; e 11 Agosto, num. 11. — Nel primo numero *Belacqua* (il Targioni) publica tre sonetti e riparla del poeta: nel secondo si riportano tre sonetti sui cavalli.

XV. PER NOZZE AVV. PELLEGRINO DUCCESCHI E LEONILDA MASI, PISTOJA XXII LUGLIO MDCCCLXXX. LIVORNO, COI TIPI DI GIUS. MEUCCI. — Il signor cav. can. Pietro Volpini di sul codice fatto conoscere dal Targioni publicò due nuovi sonetti.

XVI. ANTOLOGIA DELLA POESIA ITALIANA COMPILATA E ANNOTATA DA OTTAVIANO TARGIONI TOZZETTI. — LIVORNO, RAFFAELLO GIUSTI, 1883. — Vi sono tre sonetti del Nostro: uno a p. 225, due a pag. 298.

A tutto questo è da aggiungere il libro — *Anatomia del Beccafico* —, che noi non abbiamo mai visto, né sappiamo che cosa contenga. È citato dal Fanfani nel PIOV. ARLOTTO; e lo dice senza alcuna nota tipografica di sorta.

POESIE DRAMMATICHE

Due sono le opere drammatiche dell' autore. La prima da lui composta è la ricordata tragedia *Panfila,* la seconda è la commedia intitolata *De Amicitia:* della quale altro non sappiamo che quanto egli ne dice in una lettera [1] del 19 febbraio 1499 al marchese di Mantova „ per non stare in otio ho trovato da componere una nuova Comedia amorosa *de amicitia,* dove per interlocutori paliatamente la vita di Vostra Ex.tia si parlerà, e conclusive si faranno noze. „ La tragedia invece ci rimane, conosciuta oltre che col nome di *Filostrato e Panfila* ancora con quello di *Demetrio re di Tebe:* duplicità di titolo che fu causa di errore al Quadrio (Op. cit., vol. V., p. 64), e dietro a lui ad altri, di credere a due differenti tragedie: come ultimamente ha avvertito ancora il D'Ancona (Origini del Teatro in Italia, vol. II., p. 241, in nota). Sembra che la prima edizione debba essere la seguente:

— Tragedia di A. de P., Venetia, Manfredo Bona di Monferrato, 1508. — Pet. in 8° (Brunet).

Questa prima edizione io non ho potuta vedere; ma per la gentilezza del signor O. Targioni, ho avuto una copia di una riproduzione di essa: stampa correttissima e che ho riprodotta fedelmente. È questa:

— Tragedia de Antonio Da Pistoja Novamente impressa cum priuilegio. — *In fine:* — Stampata in Venetia per Manfredo Bono de Monteferrato nel M.CCCCC.VIII. a dì XVI del mese de Setembrio. — È in 8°, di c. 32 non numerate, con segnatura A2-H2. Il diritto della prima carta ha il frontespizio, il rovescio dell' ultima è bianco.

---

[1] Vedi la lettera autografa III in questo volume.

III

Ed ora se ci faremo a considerare il catalogo suesposto a fin di trarre qualche conseguenza sull'autenticità delle liriche attribuite al Pistoia, ci si presenteranno subito questi fatti: — primo, che solo vaghi e indeterminati accenni ne rimangono sulle liriche di questo poeta, riguardanti, come il passo nell'epistola alla marchesana di Mantova, piuttosto l'indole e il genere che il numero e l'occasione in che le furono composte; — secondo, che degli autografi poetici del Pistoia uno solo ci rimane, la frottola; — terzo, che nelle stampe contemporanee al poeta pochissimi suoi componimenti furono inseriti; e che né egli né gli amici curarono alcuna edizione; — e questi tre fatti ci daranno ragione a conchiudere che quasi unica autorità per togliere o attribuire al Nostro alcuna poesia restano i manoscritti. Premesso ciò, se procederemo conseguentemente ad esaminare che valore abbiano tali manoscritti — ché la ragione dell'autenticità delle liriche è adunque fatta dipendente dall'attendibilità dei codici che le conservano, — il citato catalogo ci mostrerà ancora che essi manoscritti, siano contemporanei (o quasi) del poeta, o siano posteriori, e piú o meno autorevoli secondo che lascino credere di avere attinto a qualche buona fonte, come il ferrarese, o, al contrario lascino campo, o per la persona che li scrisse, o pel modo e per la diligenza con che furono condotti, a sospettare di loro fedeltà, come il pistoiese; il citato catalogo, dico, ne mostrerà che in ogni modo essi sono tutti quanti *raccolte* o *scelte* da piú autori, e che, segnati di tale nota, qualora manchi, come manca al presente, la certezza materiale di avere attinto agli autografi, appariscono in diverso grado sospetti. Nel fatto: essendo *scelte* o *florilegi,* nes-

suno di questi codici ci può offrire un esatto ragguaglio di quante poesie liriche componesse il Pistoia, giacché il contenuto dell'uno non esclude quel tanto che è esclusivamente proprio degli altri; onde difficilissimo, qualora vi fosse errore nell'attribuzione, il rinvenirlo. Di piú, considerando la qualità della poesia che abbiamo fra mano — politica, satirica, faceta — la quale naturalmente doveva interessare molti e a molti piacere e correre per le bocche dei cortigiani e del popolo — come la stampa popolare *anonima* riportando fra barzellette e strambotti un sonetto del Nostro fa credere, e l'*opera nuova* del Calmeta conferma —; e ponendo mente che in gran parte questa poesia volgeva su temi prestabiliti sui quali molti poeti si provavano, e, se con piú o meno arte, tuttavia nello stesso modo e nella consimile forma; si vedrà come facilmente quegli che compilava dette raccolte, che ammazzolava dette scelte, ancora se contemporaneo, dovesse trovarsi nel caso di scambiare il vero autore di una lirica con facilità somma. Ecco alcuni esempi per rincalzo. Il sonetto: — *A Roma che si vende? le parole* — è dal codice ferrarese messo tra quelli del Nostro, mentre dal modenese X* 43 dello stesso tempo è posto dopo uno di Feliciano: l'altro: — *Signore, io dormo in un letto a vettura* — che il Calmeta e il codice pistoiese e tutte le stampe posteriori attribuiscono al Cammelli, è nel citato manoscritto di Modena col nome di Antonio Jacopo Corso.

Se pertanto conoscere il vero autore di certe poesie tornò difficile ai comtemporanei, s'imagini a noi: molto piú trattandosi di poeti pressoché ignorati, e di un genere di poesia non abbastanza studiato! Con che intendo di scusarmi io, se non sono pervenuto ad appurare, nei casi dubbi, la paternità di certe composizioni; perché se mi fossi incocciato in tali ricerche, col manifesto pericolo di non approdare a nulla, avrei di

troppo procrastinata la presente publicazione. La quale, come è, può porgere se non altro il mezzo ad altri, o per istudio o per caso, o per l'uno e per l'altro insieme, giacché il gran dio Caso in tali faccende, come in tutte l'altre degli uomini, c'entra di molto, di risolvere quello ch'io ho lasciato insoluto.

Conchiudendo, dico pertanto che benché io presenti in questo volume come cose del Cammelli tutte quelle liriche che gli sono dai codici e dalle stampe attribuite, e nel fatto creda che generalmente siano sue — massime quelle che pervengono dal codice ferrarese, o sono sussidiate dall'autorità di piú codici, i quali tutti mi paiono derivare da fonti diverse; — pure sento l'obbligo di avvertire come creda possibile, in ragione di quanto si è discorso sull'autorità dei manoscritti, che, come possa darsi che qualcosa di nuovo si scopra in avvenire, cosí possa succedere invece che qualcuna di quelle poesie che ora gli sono attribuite, sia pure delle non ancora contrastate, possa esser chiarita di altro autore e tolta quindi al Nostro.

Ed ora due parole sul testo. Io, in séguito alla diversità di tempo e di patria riscontrata nei manoscritti, ed a corto di autografi, cose che rendevano difficile il fermare la lezione approssimativamente originale, ho sempre esemplato un codice solo, — trattone i pochi casi forniti dalle stampe antiche, — quel codice che credevo migliore; e le lezioni varianti ho poste a piè di pagina. Mi sono permesso non di rado, basandomi quando potevo sull'autografo poetico piú volte citato, di rimodernare qua e là l'ortografia sdoppiando o raddoppiando qualche consonante, e mutando alcune forme che mi parevano proprie dell'amanuense, ferrarese o modenese o toscano che fosse; giacché se è vero che in gran parte certe ruggini dialettali furono per certo, scientemente o no, accettate dal Cammelli, per la sua lunga abitudine in Reggio e in Ferrara, è pur vero ancora che egli

po' poi era pistoiese. L'ortografia però è riuscita, né si poteva forse ovviare, incerta; ma tale fu realmente in quel tempo: fra le altre ragioni anche perché fra le misture dialettali si cercava spesso di riavvicinare le forme all'originali latine. Sopra ciascun componimento in questa edizione sta il codice o il libro a stampa antico che serví di esemplare: se i codici o le stampe da citarsi son piú d'uno, s'intende che si segue il primo indicato e gli altri forniscono le varietà. Da ultimo, si ponga mente che nelle NOTE finali ai sonetti, dicendosi che il tale o il tale altro editore stampò pure il componimento in discorso, si vuole sottintendere, se altro non si avverte, che lo publicò seguendo la lezione del codice medesimo che a noi serví di guida.

IV

Il lettore vedrà nel presente volume quelle liriche che riteniamo in generale come del Pistoia, divise in *politiche, satiriche e facete*, e *varie;* allogando io tra le varie quelle che non potevano, o perché non troppo chiare di senso, o perché serie, o per qualsiasi altra ragione, raccozzarsi nelle due prime partizioni: benché sia poi vero che qualcuna d'argomento grave abbia preso luogo tra le satiriche e facete quando cosí è parso meglio per far maggiormente risaltare certe affinità e legami e svolgimenti in un dato ordine di poesie. E il sagace lettore vedrà inoltre le satiriche e facete suddivise piú partitamente in molti gruppi; con ad ogni gruppo preposto l'argomento cui tratta; ed in fine a ciascun gruppo, corredo di NOTE, e spesse volte illustrazioni di APPENDICI. Il perché delle NOTE si è già in parte accennato: essere loro cómpito indicare se il componimento a cui si riferiscono fu e da chi e dove e quando e di

su qual codice fatto ultimamente di publica ragione; notando il modo tenuto dall'editore nel publicarlo, avvertendo le notevoli particolarità delle quali si trovino fregiati nei manoscritti o nelle poche stampe antiche. Ma spesso ancora servono a dichiarare un senso oscuro, a far capir meglio, massime le apposte ai componimenti politici, l'occasione e la ragione di certe poesie: e in questo caso il maggior numero sono cose del Targioni o del Cappelli da me qui riprodotte. Né vogliamo che si creda che ci sia riuscito d'intendere sempre il Pistoia. Alle volte scriveva evidentemente in gergo (si veda il sonetto: — *Inanti che l'agresto torni in bruna* — a p. 152), alludendo a particolarità e a fatti ed anche a mariuolerie impossibili a chiarirsi.

La ragione poi delle APPENDICI dirò sommariamente. Quando io ebbi raccolte tutte le liriche del Nostro, osservai come quasi di per sé si congregassero in gruppi, ed al gruppo delle politiche quelle che piú propriamente si potevano chiamare satiriche e burlesche ne aggiungessero molti altri: contro i *nemici* per esempio, massime se piccoli da *spazzare colla granata;* contro la *moglie* importuna e mal paziente di castità; sulla *casa* sconnessa e sgangherata; sui *cavalli* tutti ossi e guidaleschi; poi sul *mantello* sdrucito e spelato, e sulla *corte* ove si muor di fame traversando l'agonia del tinello; e tira via su tutti i mali, compreso il mal francese, con che la stoia o stanga o trucia, o accanata miseria che vogliam dire, martoriava e scarnava il miserabile rimatore costretto a servire un signore poco generoso. E la benigna memoria mi avvertiva che taluno di questi temi era stato già il favorito di qualche poeta anteriore al Nostro, per esempio del Burchiello, senza tener conto degli antichissimi; e che nella maggior parte avevan prestato argomento alle rime di quei molti che rimarono nel tempo del Pistoia; e poi ancora a un poeta

di poco dopo, al Berni: e ad altri ancora dopo di costui, dei quali non è nostro proposito tener conto.

Onde pensai che nel fatto il Pistoia appartenesse ad una intera famiglia di poeti satirici e burleschi, i quali alla fine del quattrocento formarono tutti come una scuola la quale trattava argomenti ben determinati: argomenti in parte già raccomandati o imposti dalla tradizione a tal genere di poeti in Italia — come, p. es., quelli contro le ròzze —; e pensai che tradizionali dovessero spesso essere ancora certi modi di trattarli, come il ricorrere frequente alle favole d'Esopo, con che i sonetti satirici si riattaccano alla ricca manifestazione dei sonetti morali, piú antichi. E gli argomenti in voga erano pertanto quelli che piú sopra abbiamo enumerati alla lesta, e che nel volume si espongono partitamente. Pensavo che quegli che chiuse, sotto certi rispetti, tale forma d'arte, trascegliendo il meglio e accarezzandolo delle ultime finezze e puliture e grazie e signorie che gli suggeriva e largheggiava spontaneo il suo felice spirito d'artista, fosse appunto il Berni: egli non aprí la poesia satirica e faceta che poi da lui prese il nome: anzi perfezionandola in parte la chiuse. Dopo di lui il sonetto, in questo genere, si può dire che si fa pettegolo e vuoto; solo vigoreggia molto tempo, con larga fioritura, affogato spesso per altro tra la frasca, il *capitolo*. Messomi pertanto a ricercare i poeti del tempo, raccolsi in Appendici quel tanto che poteva provare l'idea che mi si era formata nella mente; il Burchiello, il Bellincioni, Matteo Franco, Luigi Pulci, Panfilo Sassi e molti Anonimi e il Berni, da ultimo, mi soccorsero con larghezza. Ed a maggiormente confermarmi in tale opinione trovai nella stampa antica del Bellincione un indice omesso nella ristampa del Fanfani, in cui fra i componimenti ivi intavolati si leggevano: *Sonetti varii de signori di stati*, e poi *Sonetti contra varie persone*, e *Per la morte de*

signori et altre varie persone; e *Sonetti de cavalli molto faceti,* e infine *Sonetti de osterie de case et de alogiamenti:* le quali rubriche adunque (corrispondenti a parte delle nostre) in tal modo allogate nell'indice fanno per avventura ragionevolmente supporre che quasi di forza si imponessero a chiunque rimatore volesse far parte della popolosa famiglia dei burleschi. Era poi naturale che gli argomenti essendo tradizionali ed appartenenti, piú che a un singolo poeta, a quella scuola che si era venuto formando nelle stesse condizioni alle corti di Roma, Firenze, Ferrara, Mantova, Milano e via via, dovessero essere e fossero in realtà signoreggiati presso a poco nel medesimo modo dai diversi rimatori.

Già, nel fatto fu cosí. Questi argomenti *fissi*, comuni a tutti, furono da tutti svolti a un di presso con la medesima orditura del concetto fondamentale, con i medesimi atteggiamenti di stile, con lo stesso delinearsi delle imagini per entro le frasi. I molti poeti che rilavorarono una materia già diventata patrimonio comune, attinsero l'uno dall'altro scegliendo migliorando aggiungendo raggiustando, ciascuno secondo il proprio gusto. Onde poi accadde che per questa vagliatura continua, e sarei per dire incosciente, ciò che era artisticamente falso fosse scartato, ciò che rozzo ingentilito, ciò che a pena adombrato, svolto e colorito in tutte le debite parti; il tutto insomma migliorato seguendo uno svolgimento ideale tendente alla perfezione; perfezione che sarà poi còlta e fermata dal poeta sovrano, dopo del quale sarà inutile ritentare o ricalcare la via.

Il lettore potrà vedere la conferma di ciò se vorrà, per esempio, esaminare a questo fine i sonetti sui cavalli: a me basti una volta tanto recare un esempio del come un'imagine del Pistoia fosse ripresa dal Berni. Il Pistoia di una ròzza che inciampa ad ogni piè sospinto dice:

sia pure un sasso, quanto vuol, sotterra
ei vi dà dentro, il cava del sabbione:

ma il Berni, insuperabile:

> Del piú profondo e tenebroso centro,
> dove Dante ha alloggiati i Bruti e i Cassi,
> fa, Florimonte mio, nascere i sassi
> la vostra mula per urtarvi dentro.

E dopo tal perfezione, sarebbe stata sciocchezza o arroganza ripigliarsi piú tra le mani questa imagine e rimaneggiarla.

Nelle APPENDICI adunque ho posto quel tanto di questa SCUOLA poetica che mi è parso necessario dentro quei limiti e atteso la parsimonia richiesta da questo volume che è una edizione non una storia letteraria; e con quei mezzi che potevo, giacché dovendo riportare e radunare da tanti diversi poeti che tutti aspettano ancora chi li raccolga e li emendi e li illustri, non sempre, come alcuna volta pel Burchiello, son potuto ritornare ai codici o alle edizioni prime; ma alle volte ho dovuto servirmi delle edizioni che avevo alla mano, come, pei Sonetti di Matteo Franco e di Luigi Pulci, della scorretta uscita nel secolo scorso.

Io e il cav. Antonio Cappelli abbiamo fatto tutto quello che abbiam potuto. Ma chi giunto alla fine di opere consimili non vorrebbe tornar da capo per rifar meglio?

S. F.

NOTIZIE
DI ANTONIO CAMMELLI
DETTO IL PISTOIA

Nell' avvertenza premessa dal prof. Severino Ferrari essendosi dato conto della maniera tenuta nel compilare il presente volume, nel quale si vollero comprendere tutti gli scritti finora scoperti di Antonio Cammelli od a lui comecchessia attribuiti, toccando ancora del vario merito loro; mio cómpito sarà solo di aggiungere alcune notizie intorno alla vita fortunosa dell' autore, ricavandole dalle Lettere e dai Sonetti del medesimo, facendo osservare che dove in questi ultimi il Pistoia parla in nome proprio, non sempre merita fede, essendosi più volte piaciuto ora di inventare a scopo poetico ed ora di esagerare i fatti che hanno fondamento di verità.

Da Tommaso Cammelli nacque il nostro Antonio in Pistoia nel 1440. Non sappiamo dove facesse i suoi studi, nè dove passasse la maggior parte della sua vita. Che sia nato in Pistoia lo ripete piú volte ne' suoi sonetti, e aggiunge inoltre ch' era di famiglia originaria da Vinci,

che *trattenne* la sua vita pel mondo, e ch' era povero ed amante della virtù (pag. 67). Ci fa pure in due sonetti un brutto ritratto di sua persona; ma qui certo amò caricarlo di foschi colori e de' più stravaganti paragoni per concludere colla nota sentenza a lui confacente: " Un uom senza dinar quanto par brutto! „ (p. 68-69). Egli prese moglie assai giovane, quando ancora non conosceva il bene ed il male, a persuasione di sua madre la quale andavagli ripetendo: " Chi non l' ha vive in peccato mortale „; però avanti che passassero nove mesi disse *mea culpa*, e comprese " Quanto son saggi papi e cardinali. Che non vogliono a' piè questi animali. „ (p. 179), Dotato di pronto ed acuto ingegno, con un carattere allegro e sempre disposto allo scherzo, dedicossi con buon successo alla poesia satirico-giocosa; e narra che da molti era richiesto di far sonetti sopra bestiali argomenti senza dargliene tempo, " Come se avesse i versi in un sacchetto „; che si lagnavano se non erano sul momento serviti, e che riescendo a contentarli lo pagavano con un *gran mercè*, onde barattava al vento le parole (p. 70). Ricorda inoltre che vegliava a scrivere delle notti finchè suonasse mattutino, sicchè la moglie trovandosi sola in letto e bramando avervi la compagnia del marito, mandava al diavolo i suoi sonetti e canzoni e rispetti (p. 180).

In tale stato di cose troviamo il nostro autore in Ferrara ben accolto dalle brigate che tratteneva piacevolmente, ed essendo da tutti chiamato il Pistoia, così egli, vivendo fuori di patria, lasciò il cognome Cammelli, sottoscrivendosi sempre Antonio da Pistoia o da Vinci [1]. E in Ferrara venendo ricercate e gradite le sue poesie giocose, alcune delle quali indirizzò al duca Ercole I (come i famosi sonetti sulla casa, p. 94 e 96) ove sotto il velo dello scherzo trapariva il bisogno d'essere sovvenuto, ottenne un posto nella cucina e dispensa di Corte, con incarico altresì di far cavalcate quando occorresse a Milano. Non era, a dir vero, occupazione abbastanza degna e confacente per un poeta; e dubitando forse che lo stile faceto da lui usato gli negasse un maggior riguardo, volle mostrarsi capace di trattare ancora argomenti serii, e crescere di tal modo nella stima del Duca. Il quale essendosi proposto di far fiorire il teatro italiano in Ferrara, commettendo commedie originali o tradotte dal latino e dal greco al Collennuccio, al Berardo, al Boiardo, a Nicolò da Correggio, ardì il Pistoia di assumere il più difficile impegno d'una tragedia, di che probabilmente gli altri aulici poeti si mostravano

[1] Il Pistoia fu bizzarro anche nella maniera di sottoscrivere le sue Lettere, come si vede anche in taluna di quelle che si riportano in Appendice.

peritosi. Senza troppo fantasticare sul soggetto, lo cavò di pianta dal Decamerone del Boccaccio, giornata IV, novella I, e cambiati i nomi di Tancredi, Gismonda e Guiscardo in quelli del re Demetrio, Pamfilo e Filostrato, ne formò la sua tragedia in terza rima ed in cinque atti con cori, la quale offerse ad Ercole I [1]. Chiamato da natura a correre una strada diversa, la sua tragedia non raggiunge il pregio de' sonetti giocosi: però fu recitata e stampata più volte ed ha il merito di essere la prima tragedia italiana, avendo io già altrove dichiarato che l' *Orfeo* del Poliziano è da ritenersi accresciuto da uno a cinque atti ed in forma di tragedia ad uso del teatro ferrarese dal Tibaldeo dopo la morte del Poliziano avvenuta nel 1494 [2]. Il Duca rimeritò il Pistoia con un ordine di farsi pagare 600 lire, ma la speranza di toccar subito quel denaro gli andò fallita, giacchè *quel ladro di fattore* che doveva fare il pagamento lo rimetteva all' anno venturo per mancanza di fondi erogati ad assoldar milizie in causa della guerra mossa dai veneziani; sicchè il povero poeta che aveva impegnato ad

[1] Lo stesso argomento fu poi messo in tragedia dal Razzi dall'Asinari, dal Torelli, dal Campeggi ecc. (V. Manni, *Storia del Decamerone*, p. 274).

[2] V. *Atti e Memorie di Storia Patria.* Modena, 1863, vol. I, pag. 425.

un ebreo più d' un farsetto e faceva debiti per vivere, aspettavasi di esser posto " In una gabbia come un uccellino „ (p. 74). Volendo quindi far conoscere al Duca che l' impiego conferitogli non era sufficiente a mantenerlo colla famiglia, gli diresse un sonetto in cui dice fra l' altre cose: " In camera, in cucina ed alle botte Consumo il tempo, ed alla fin del mese Avanzo nulla ed ho le scarpe rotte „ (p. 78). In seguito a siffatte dichiarazioni, tenute buone sebbene esposte nel solito modo scherzevole, fu mandato nel 1487 capitano alla porta di santa Croce in Reggio dell' Emilia colla paga di mensili lire 16 reggiane (pari a marchesine L. 13), oltre l' alloggio, il privilegio di pesca nelle fosse presso la detta porta e il godimento di alcuni orti entro la città. Come il poeta giocoso erasi indotto a diventar tragico, di miglior voglia sobbarcossi ancora a vestir le divise di capitano, promettendosi un avvenire comodo e riposato colla moglie, cinque figli e il soprassello di qualche nipote che di buon grado aveva accolto presso di sè. Il Pistoia indirizzò al Duca un altro sonetto per ringraziarlo dell' ufficio, della casa e dell' orto, ma non potè dire altrettanto dello stipendio che stentava a comparire, onde espone ch' erasi fatto Argo per vedere chi gli portasse pane e vino a credenza e che peregrinava per Reggio,

chiamandosi servo del Duca *all' altrui spese* (p. 97): raccomandavasi inoltre che non comportasse che l' avarizia dei reggiani lo lasciasse morire dal freddo, non somministrandogli legna da far fuoco (p. 73). Ciò non ostante non mancarono invidiosi e nemici, di cui sempre è nelle Corti abbondanza, di mormorare contro i beneficii concessi dal Duca ad un forestiero, di che il poeta solennemente li stimatizzò in un sonetto, che senz' altro li inasprì maggiormente (p. 75).

Avviate un po' per benino le cose sue, cercò darsi buon tempo, e contratte relazioni amichevoli coll' uno e coll' altro sesso, stando sempre occupato a scriver versi ora per scherzare briosamente sul cavallo infermo delle quattro gambe mandatogli per un invito di gozzoviglia dall' amico don Prospero (113-15), ora sui nomi di Prospero e Grisante che dice tanto ripetuti a' suoi giorni in Reggio (p. 213) ed ora per accompagnare co' più graziosi e confidenziali sonetti cestellini di fichi da lui raccolti di soppiatto della moglie ed offerti ad un' amica (p. 164-66); altri all' incontro gli pescavano arbitrariamente nelle fosse, lavandovi anche panni e pelli, gli depredavano di notte gli orti, e forzavano talora i cancelli della porta di santa Croce per correre in occasione di risse a pigliar le armi del Capitano che stavano sempre abbandonate in un cantuccio del suo ufficio. Dolevasi egli

ne' suoi rapporti di essere molestato a gran torto, di che il Duca non tralasciava di scrivere al Commissario di Reggio perchè fossero ripresi i colpevoli; ma sia che disordini ancor maggiori avvenissero ed a cui il Pistoia avesse dato motivo, o sia, come sembra più probabile, ch' egli trascorresse nel rilasciare a mani mal fide alcune sue ardite ed imprudenti composizioni satiriche da reclamar punizione, quali potrebbero essere i XXIII sonetti *maledici* contro Nicolò Lelio Cosmico padovano, ed in special modo gli altri di egual numero in odio di Nicolò Ariosto giudice dei savi in Ferrara, il disgraziato Capitano venne col primo gennaio 1497 privato dell' impiego. Entrambe le serie de' ricordati sonetti esistenti in due codici estensi (X. *. 34 e VI. C. 34) non hanno nome d'autore, ma a giudicarli del Pistoia, oltre alla forma ed acutezza loro, abbiamo per la prima serie l' appoggio di un codice magliabechiano (II. 109) che nel riportare il capoverso del sonetto XVIII lo assegna al Pistoia [1], e quanto alla serie se-

[1] È da osservare per altro che il Pistoia parla di Cosmico in tre precedenti sonetti: nel primo, (se pur è suo) lo giudica *scabroso e crudo* (p. 51), nel secondo gli dà merito di *bono autore* (p. 52) e nel terzo in morte del medesimo lo dice *cultor della virtute* (p. 59). A spiegare questa contraddizione, che tanto si accresce coi sonetti *maledici,* bisognerebbe supporre che il Pistoia avesse poi lodato Cosmico per ammenda, o meglio per allontanare da sè l'accusa di averlo così vilipeso.

conda, edita altra volta da me, ne acquisto maggior persuasione coll' essermi accorto che il codice miscellaneo estense ha dove incominciano i sonetti contro Nicolò Ariosto una striscia di carta piegata a guisa di segno, nel cui interno si legge di vecchio carattere *Antonius ex familia Camelli oriunda Pistorio, floruit XV et XVI saec.* Ciò ammettendo torna quasi certo che que' sonetti ne' quali l' acrimonia passa ogni limite dell' onesto e del vero fossero la causa della destituzione del Capitano. Il quale presentendo il danno che lo minacciava, non mancò di chiamarsi in colpa e chieder perdono coll' indirizzare, com' era solito, un sonetto al Duca ove esponendogli d' essere tuttora a *guardargli il portello di santa Croce*, dice *Domine parce mihi peccatore;* ma questa volta non venne ascoltato (p. 205). Quattro mesi dopo aver perduto l' ufficio, scrisse pure una lettera ad Ercole I perchè trovandosi " senza guadagno, senza roba e forestiero in Reggio „ gli fosse passato un po' di frumento e di vino per sostentarsi coi figli; poi con altra compassionevole lettera, essendo ormai trascorso un anno senza veder giungere l' aiuto di un nuovo impiego, aspettato da lui " non altrimenti che lo affamato rondinino nel nido sta aspettando la madre col cibo, „ e senza conseguire quel perdono ch' egli " prostrato colla bocca sopra la

gran madre nostra implorava, „ raccomandò almeno il suo nipote Tommaso al Duca (V. in appendice Lettere I-II), e s' incamminò alla volta di Roma in cerca di migliore fortuna.

Giunto all' eterna città, presentossi ad un monsignore (il card. Ascanio Sforza) dal quale interrogato, diede egli minuto conto di sè medesimo e lo pregò di essere accettato per servo, ricordandogli con umiltà di parole " Ch' ogni vil sassolin riempie il muro „ (p. 67).

Narra Pietro Aretino nei *Ragionamenti delle Corti* che il Pistoia, già conosciuto e stimato per la sua arguzia e prontezza, fu ricevuto in Roma con piacere, e che la Corte del papa avendo ormai in dispetto Serafino Aquilano, poeta a' que' dì in molto grido, gli antepose il nostro autore e gli diè posto ad una tavola. Non pare però che il Pistoia ricevesse questi favori, o furono di assai breve durata: fatto sta che non potendo presto conseguire un impiego e mancandogli i mezzi per attenderlo più a lungo, si decise ritornare in seno alla propria famiglia, essendo stato a ciò indotto altresì da varie lettere che gli facevano ampie promesse di rimetterlo nelle grazie del Duca.

Il nostro poeta mostra ne' suoi sonetti che da Reggio era passato ad abitare colla famiglia nella piccola città di Correggio in una casa della quale descrive bizzarramente, come sempre, la

trista condizione; il che avendo posto il proprietario nella necessità e convenienza di farla riattare (p. 98-102), la famiglia nel frattempo riparò a Novellara. E di qui aspettando i buoni effetti delle avute promesse, si portò in Mantova sapendo di essere ben accetto a quel marchese Francesco Gonzaga e in particolar modo alla marchesana Isabella d'Este sua consorte, ed ivi fermatosi alcun tempo, compose una Commedia amorosa *De amicitia*, nella quale trattando della vita di esso Marchese e per conclusione delle sue nozze, gliela offerse da far recitare, nella persuasione in cui era che gli tornerebbe grata, e proponendogli di fargliene prima lettura per emendarla in que' luoghi che a lui paresse di aver detto o poco o troppo. Ciò rileviamo da una lettera dell'autore in data 19 febbraio 1499 (lett. III); ma disgraziatamente questa commedia, che pur sarebbe delle prime del Teatro italiano, andò perduta.

Restituitosi in Novellara, tornò più tardi a Mantova, avendosi di colà una sua lettera scritta il 18 giugno 1499 alla marchesana Isabella per accompagnarle in villa il libretto della Tragedia *Pamfila* “ che fu rappresentata la quaresima passata, „ e per annunziarle il prossimo arrivo de' *Sonetti faceti* a lei intitolati e che stava trascrivendo da formarne un volume che potrebbe leggere talvolta per fuggir l'ozio del

troppo caldo o delle noiose pioggie (lett. IV). E sappiamo che il volume fu presentato e che ebbe liete accoglienze; ma purtroppo anche questo sembra andato smarrito.

Non vedendo verificarsi le tanto aspettate promesse, pensò il Pistoia di andarle a sollecitare di persona: e trovavasi in Ferrara quando attendevasi la visita a quella Corte della Marchesana di Mantova, sull'appoggio della quale egli molto sperava: però la visita non essendosi verificata, le diresse una frottola in forma di lettera il 14 settembre 1499 per dimostrarle quanto era da tutti desiderata e per darle alcune notizie politiche. E nuovi sonetti politici compose pure in quel tempo che sono de' più belli e pregiati di lui anche per sentimento italiano (p. 1 a 22); ma " Tornato in terra di promissione ", com'egli chiama Ferrara, e non trovandovi che bugiarde parole e " La verità galeggiata di frappe ", deluso nella sua aspettazione se ne partì, sfogando in un sonetto contro Ferrara il suo dispiacere (p. 77), e dicendo, riferendosi alla durezza del Duca: " Ercole ha fitto le colonne in Po! " (p. 96).

Di ritorno in Novellara scrisse li 29 ottobre e 28 novembre 1500 alla Marchesana di Mantova affinchè le procurasse la restituzione di una cappa spagnuola prestata ad un tristo uomo, Gabriello Lazioso, che pur teneva presso

di sè a dispetto del Pistoia un suo figliuolo; e nella seconda lettera abbiamo in fine notizia, che non potendo abbandonare la speranza dell'impiego, erasi rivolto alla buona Isabella d'Este pregando di essere raccomandato per lettera al duca Ercole suo padre (lett. V e VI). Egualmente da Novellara il 10 gennaio 1501 scriveva al Marchese di Mantova per rinnovargli l'offerta della sua commedia *De amicitia* che tuttavia desiderava che fosse rappresentata, " non con altro presente che dell'amor suo " e nello stesso giorno mandava al medesimo altra lettera ove dicendosi infermo di mal francese insieme ad un suo figliuolo, ricorreva perchè fosse punito un *ermedario spagnolo* abitante in Mantova, il quale invitato col mezzo di Gian Cristoforo romano scultore del Marchese [1] di venirli a visitare, promise sollecita guarigione con un unto che rilasciò e con delle polveri che avrebbe portate fra otto giorni, facendosi anticipare una parte della mercede convenuta; ma il figliuolo essendo morto col servirsi di quell'unto, senza che più lo spagnuolo si la-

[1] Questo Giancristoforo fu valente scultore e discepolo di Paolo Romano. Era anch'esso affetto da mal francese, come ne fa menzione il Pistoia nel sonetto a pag. 189. Saba da Castiglione dice ne'suoi *Ricordi* (n. 109) che se non fosse stato « nella età sua più verde e più fiorita assalito d'incurabile infermità, forse fra li due primi (Michelangelo e Donatello) stato sarebbe il terzo. »

sciasse vedere, lo fa colpevole di robaria, omicidio e mancamento di fede (lett. VII e VIII).

Spaventato a ragione il Pistoia dal vedersi morire il figliuolo, che per l'azione delle ulceri " pareva che li cani gli avessero mangiato dentro la bocca „, si risolse di andare a farsi curare in Ferrara; tuttavia non conoscendosi della sifilide buoni metodi curativi a que' giorni, ed avendola il nostro autore contratta più volte, come ci fa conoscere ne' suoi sonetti che rappresentano al vivo i fenomeni morbosi della infezione inveterata (p. 189-192), dobbiamo concludere che fu questa la causa primaria della sua morte avvenuta in quella città il 29 aprile 1502, che il Guidalotti deplorò in un sonetto stampato nel suo *Tirocinio* in Bologna nel 1504.

Il Pistoia era stato senz'altro accompagnato e assistito nella sua malattia in Ferrara almeno da una parte della sua famiglia; vediamo però che Marc'Antonio uno de' suoi figliuoli abitava ancora in Correggio nel 1505, e che essendosi dedicato alla poesia (con trovarsi di lui a stampa un sonetto in morte di Serafino Aquilano) accompagnava con lettera del 27 marzo alla Marchesana di Mantova una raccolta di versi che dice essere le primizie del suo ingegno, " avendo sempre nel cuore l'amore che lei per sua umanitade si degnò portare al Pistoia quondam suo padre „; e promettendo che se ricevesse un se-

gno di suo aggradimento si sarebbe forzato di celebrarla con immortal lode, scusavasi di non aver potuto a lei presentarsi perchè la povertà, la vergogna delli panni stracciati ed un poco d'infermità ne l'avevano ritenuto (lett. IX). Era questa un'esplicita domanda di soccorso che scendeva ai più umili e stringenti bisogni ai quali la generosità della Marchesana non avrà mancato di riparare. Abbiamo per altro argomento di credere che la famiglia di Antonio da Pistoia non tardò molto a godere di una sorte migliore, imperocchè il figlio Francesco entrò al servizio del Legato ecclesiastico di Venezia che lo investì del canonicato d'Adria, l'altro figlio Gio. Benedetto fu primicerio direttore del canto nella cattedrale di Ferrara, e il nipote Tommaso ammogliatosi con Elisabetta Sivieri, donna di agiata condizione e figlia di Bartolomeo cancelliere ducale, crebbe in onore la famiglia Cammelli-Pistoia che rimase trapiantata in Ferrara, venendo meno al finire del secolo XVII. È poi da notare che il sommo cantore dell'*Orlando furioso* edificò la sua casa su quelle che erano dei Pistoia, avendole acquistate negli anni 1526 e 1528 da Ercole figlio del suddetto Tommaso.

Il libro de' *Sonetti faceti* che il Pistoia nel 18 giugno 1499 intendeva offerire fra poche settimane alla marchesa Isabella Gonzaga di propria scrittura, venne invece affidato a Gio. Francesco

Gianninello in Ferrara perchè coll'usata sua diligenza copiasse ed ornasse que' componimenti in bellissimo ed inconsueto modo; e questi avendovi impiegato molto tempo, soltanto nel 18 dicembre 1511 fece pervenire alla Marchesana il manoscritto magnificamente legato, premettendovi una sua lettera. La Marchesana nel rendergli le più accumulate grazie,[1] l'assicurò che un tesoro non le sarìa stato egualmente caro, e gli espresse il desiderio di vederlo di persona " a ciò che a bocca e con altri termini potesse meglio satisfare al suo debito. „ Il Gianninello rispose che attenderebbe occasione per andarle a far riverenza (lett. X e XII), e la premurosa Isabella avendo chiesto ed inteso per altrui mezzo che a lui sarebbe tornato gradito un ritratto del Pistoia fatto dal pittore Francesco de' Monsignori (detto anche del Cenacolo), volle tosto vederlo, ma non essendo che uno schizzo in carta e non abbastanza degno di stare appresso di tanti altri che il Gianninello teneva nel suo studio, gliene fece fare un altro colorito in tavola, che riescì molto naturale e di bella testa, accompagnandoglielo con lettera del 31 maggio 1513 (lett. XI, XIII e XIV).

L'illustre poeta Francesco Berni trovandosi in Verona segretario del Vescovo Giberti Datario del papa, avendo saputo dell'esistenza di detto manoscritto, fece scrivere dal collega Francesco

dalla Torre il 9 marzo 1531 alla Marchesana, ch'egli stimando assai le cose del Pistoia, era venuto in tanto desiderio di vedere quel libro " anche per una certa convenienza tra l'ingegno di colui e il suo, che desiderava poche cose più ": la pregava quindi di poterlo avere in prestito, e letto che fosse sarebbe tosto rimandato. — La Marchesana trasmise il manos.° al Torre a condizione di averne poi il parer suo, e questi nel restituirlo il 25 giugno dello stesso anno, l'accompagnò di una lettera che senza dubbio fu dettata dal Berni, e contenendo essa il suo accorto giudizio sul nostro autore, qui di seguito la riportiamo:

" *Alla Ill.ma et Ecc.ma Sig.a mia col.ma*
la Sig.a Madonna di Mantova.

" Rimando a V. Ecc. il suo libro et le baso
" le mani del favore che s'è degnata di farmi
" in lassarmelo tanto tempo nelle mani; et per
" non mancare a quello di che V. Ecc.a mi ri-
" cercò, Le dirò il parer mio quale ei sia, con
" quello ardire che mi dà la troppa humanità
" sua. Io dico, Sig.a Ill.ma, che il libro è bello
" secondo quei tempi nei quali questa nostra
" lingua non era condotta così al sommo come
" hora, et se l'autore mostra non essere troppo
" ricco di giudicio, mostra certo non esser privo
" di spirito et di inventione. Secondo questi

„ tempi più floridi, mi pare, per dire il vero, „ un poco spinoso, ma non sì però che tra li „ spini non si possano cogliere di molte rose [1].

„ V. Ecc.ª se lo tenga caro, perchè quando „ per altro non meritasse esser prezzato, assai „ meriterebbe per esser dedicato a Lei, nella „ cui buona gratia, non occorrendomi dir al„ tro, mi raccomando et le baso humilmente „ le mani.

„ Di Verona, alli XXV di Giugno MDXXXI.

„ Di V. Ecc.ª

Servitore humilissimo
Francesco Torre „.

Più tardi il libro medesimo fu chiesto in prestito da Alessandro Bentivoglio, il quale volendo mostrarsi grato del favore ottenuto, rimandò il manoscritto con aver fatto aggiungere i fermagli alla bella legatura, come si rileva da lettera della marchesana Isabella al Bentivoglio in data 17 settembre 1532 (lett. XVI).

Ma il volume tanto ricercato, ornato e tenuto caro, non si conosce dove sia andato a nascondersi, di che dobbiamo lamentarci in quanto

---

[1] Lo stesso Pistoia nel Sonetto a pag. 47, ch'era senza dubbio il proemiale del volume dedicato alla marchesana Isabella, dice: « Tolga la rosa ognom per men fatica, E poi, lasciata la spina da canto, L'erba che pare al gusto suo più amica. »

che esso ci avrebbe presentato con esatta lezione i suoi migliori componimenti faceti (nè forse di soli sonetti), ci avrebbe fatto accorti che tanti altri che corrono sotto il suo nome o non erano suoi, ovvero da lui ripudiati, e fra questi ultimi i lubrici ed osceni; pecca questa che solo in parte può trovar scusa pel nostro autore dalla soverchia licenza e libertà di quel tempo.

Il Pistoia aperse il campo alla poesia giocosa che il Berni rese celebre coll'esser poi dal suo nome chiamata *bernesca.* Il card. Bibbiena dice in un sonetto che Serafino Aquilano morendo lasciò al Pistoia *le facezie, il sale ed il miele*, e Casio da Narni aggiunge *Che in dir faceto ogn'altro al mondo eccede.* Lo stesso Berni invoca lo *spirito bizzarro del Pistoia* [1] nel mettersi a descrivere il medico Guazzaletto colla sua mula, e vediamo altresì che parlando della mula di Florimonte prende imagine dal sonetto sul cavallo infermo di don Prospero composto dal nostro autore (p. 115).

Antonio Cappelli

---

[1] Il Rolli annotando i sonetti del Berni, dice per errore che qui si allude a un Giovanni de' Rossi da Pistoia, soprannominato il Pistoia, poeta satirico e persona maledica, al quale Pietro Aretino indirizza molte delle sue lettere (1543-45).

APPENDICE DI LETTERE [1]

I

(Dall'Archivio Estense in Modena)

Al mio Ill. et eccell. Signore e patrone e benefattore, Signore Ducha di Ferrara.

Per che, Ill. Signor mio, non crederò mai che quella mi abbi abandonato per avermi privo dello ofitio qui a Rezo, essendo servo fedele a quella, e avendo lo specchio innante de la sua·pietà, e dal bisogno mio essendo mosso, piglierò ardire di domandare che epsa scriva al Massaro qua da Rezo che mi dia o faccia dare uno mozo di formento e otto misure di vino a ciò che chon li mei figloli io sobstentar mi possi: perchè sono qua senza guadagno, senza roba e forestiero. La quale provisione vi sarà tra l'altre pietose opere nel cielo al divino conspetto presentata, nè altrimenti tanto adiuto aspecto che li zovini rondinini el desiato

[1] Debbo le lettere tratte dall'Archivio Gonzaga di Mantova alla cortesia dei signori marchese Giuseppe Campori, cav. Antonio Bertolotti, dott. Vittorio Lami ed Alessandro Luzio, ai quali rendo grazie speciali. Meno le prime due lettere copiate nell'Archivio Estense e da me stampate unitamente ad alcune Rime del Pistoia nella *Scelta di curiosità letterarie,* Dispensa LVIII, in Bologna 1865, le altre tutte sono qui pubblicate per la prima volta. A. C.

cibo della madre: nè la Excelentia Vostra lo negi, nè tardi: a li cui piedi prostrato mi raccomando.

Regii, die primo maij 1497.

Servolus
Anton
io pi
sto
ia

II

(loco citato)

Al medesimo.

Ill. et eccelso Signore. — Colui che non senza lacrime ti scrive è quel tanto tuo sviscerato servo Antonio da Pistoia, al quale mo fa l'anno tolesti quel povero naufragio dello ofitio della porta di Santa Croce a Rezo: tolesti al sole el caldo, l'aqqua a li pesci, el pascolo a li agni e a le ape la manna: conducesti uno povero peregrino nelle altrui terre forestiero, senza peculio alcuno, disperso fra le fortune, le quale tante sono, ch'io non obstare a li diversi colpi posso senza lo adiuto tuo. Ora che tempo è di pietà, e che adiutare mi puoi, non ad altro mi raccomando ch'a la tua infinita clementia. E se a lo amore ch'io ti porto e alla mia servitù e allo studio mio in compiacerti del poco della mia virtù nel passato [1] premio dar non mi vuoi, ricordati almanco l'onore delli miei nepoti; se non degli altri di Tomaso da Pistoia, al quale

[1] Allude alla tragedia *Pamfila* fatta per invito del duca Ercole I. — A. C.

ogni detrimento, ogni vergogna mia, sua da tutti si stima: e ti ricordi quanto volentieri da me ancora in erba ti fu offerto. Questi parti, Signor mio, ti movino a darmi adiuto di qualche ofitio tuo. Non altremente che lo affamato rondinino aspectando la madre col cibo, mi sto a vegliare l'aiuto di tua Signoria, senza el quale la fine mia misera serà. Io prostrato colla bocca sopra alla antiqua gran matre nostra aspetto la colomba, qual già Noè nella arca con la oliva in becco della pacie della tua Eccellentia; alla cui per infinite volte schiavo mi dono.

Regii, die primo januarii 1498.

Servo an
tonio
pisto
ia

III

(Dall'Archivio Gonzaga di Mantova)

All'Ill.mo et Ex.mo Marchese di Mantua
Sig.r mio col.mo — in Gonzaga.

Perchè io, Sig.r mio Ill.mo, son desideroso di servir quella una volta di qualche opera da me facta virtuosa, come el dilecto di V. Ex.ia sempre è, mi sono mosso a scrivere queste poche parole, che nante che da Mantua io mi partissi, per non stare in otio ho trovato da componere una nuova Comedia amorosa de amicitia, dove per interlocutori paliatamente la vita di Vostra Ex.tia si parlerà, e conclusive si faranno noze; che veramente serà, non solum grata a quella, ma a qualunque la noterà: e in questa vi mostrarò

che la poterete fare e con poca e con assai spesa, e in l'uno e in l'altro grande honore ne nascierà. Or quella si degni o del sì o del no farmi una risposta, perchè piacendo alla Ex.tia vostra, alla sua venuta gliene legerò dui atti, e dove parerà che quella manchi o troppo dichi, la emenderà: nè altro mi acchade se non udir la risposta dalla Excelsa S.ia V.a alla cui el servo humiliss.mo si raccomanda. — Mantuae, die XIX februarij MCCCCXCIX.

Servo Antonio Pistoia.

IV

(loco citato)

A la Ill.ma et Excell.a Marchexana di Mantua
Mad.na mia col.ma in Sachetta.

Ill.ma mia Madonna. — Mando questo libretto della Tragedia nominata Pamphila, la quale presentai la quaresima passata, se non per far noto a quella la mia servitù e per uno nuntio delli Sonetti faceti ch'ío in breve settimane li donerò, a quella sola tale opera solazevole intitolata. Questa basti per leggierla tal volta la Excell.ia vostra in villa per fuggire, o per il troppo caldo o per le noiose pioggie, lo otio; e se la opera fosse per più degno poeta di me composta, la avería in carta membrana con maiuscole d'oro fatta scrivere e pingere; ma tale qual è l'opera, tal vesta porta. Quella accetti el mio volere solo e a suo modo riscriver la faccia e nobilitarla quanto a una tale e tanta Madonna si richiede; a me basta che quella volentieri la accetti perchè tanto el dono vale quanto

da lo aceptatore si stima, non altro premio aspettandone che la ricevuta da quella; alla cui per infinite volte mi raccomando. — Mantua die 18 Junij 1499.

Servolus Antonio
Vincio
da pi
sto
ia

V

(l. c.)

Alla medesima.

Come vero e fidel.^{mo} servitore, Ill.^{a} et Exma mia Madonna, non mi difiderò di richiedere quella d'un mio bisognio, non fôra di ragione ma justo, e questo è che Ghabriello Lazioso havendomi questo martio passato richiesto imprestito una cappa spagnola negra per impegnare per dui o tri giorni, gliela imprestai, la quale portò un suo famiglio dicto il villano. Aspectai i trei e quatro zorni, non me la restituì mai, et m'ha tenuto di giorno in giorno per in fino a questa hora, bertegandomi, nè la posso rehavere. Io prego la Ex. V. che per quanto amore quella porta a la più sua cara cosa lo astringa a restituirmi ditta cappa, perchè 'l tempo che vene si richiede dito abito. La V. Ex.^{ia} la farà dare ad un Zoan Lodovico da Regio el quale è lì per lì facti del Conte Zoan Petro che mi mandarà ditta cappa; nè più me extenderò a scrivere in questa parte perchè son certo che amandomi mi

exaudirà quella, a la quale per infinite volte si raccomanda il suo
Nuvolaria die 29 octobris 1500.

Ser.^{us} Antonius Vintius
pistoriensis.

VI

(l. c.)

Alla medesima.

Illma et Ecc.^{ma} patrona. — Circha alla cappa furtata dal famoso Gabriello Latioso per una della Eccielencia sua ho inteso quanto quella ha adoperato, del che ne la ringrazio assai come indegno di tanta umanità in una sì gratiosa Madonna. Ma perchè lui trova scusa sopra di mio figliuolo, seria da far prendere un suo famiglio detto il villano el quale per parte sua me la adimandò, e se la opera non è di detto Gabriello, far che 'l suo famiglio me la pagi: questa sería rasonevol cosa a ciò che li giotti si cognoschino; tutta volta la Ex. V. non se ne dia più fatica perchè spero che un dì il Sr Marchexe lo chastigerà per li boni deportamenti soi, e per aversi tolto un mio figliolo a mio dispetto ad uso etc.^{a} — Non d'altro prego la Eccellentia V. che di quella lettera alla Ex.ª del S.^{r} vostro patre in racomandatione del mio ofitio, et a V. Ex.ª mi racomando. — Nevolarie die 28 novem. 1500.

Servolus Antonius
Vincius Pistoia.

VII

(l. c.)

Al mio Illmo et Exmo S.^{re} Sr Marchexe di Mantua.

Ho inteso, Illmo et Exmo S.^{r} mio, come quella si è per fare alcune Comedie, e perchè ne ho una facta a nome di quella, se vole la Ex. V. presentarla su quel medesimo spetaculo, senza far altra spesa, mandi a darme a diri ch'io serò pronto, non con altro presente che dello amor suo, per che più di honore che d'orò avido sono. Serà una amorosa nova e piacevol Comedia: quella l'accetti piacendoli, a la cui il servo si ricomanda. — Nevolarie die 10 de zenare 1501.

Ant.^{io} Vincio
da Pistoia.

VIII

(l. c.)

Al medesimo.

Illmo et Exmo Signor mio. — Se il tempo lo comportasse o la importunità de la mia galicha egritudine, seria già dinante a quella a richiamarmi a voce viva di quanto qui di sotto scritto serà, non vedendo più giusto nè migliore advochato per me che la Ex.^{tia} Vostra per vendicare tanta ingiuria ch'io ho da uno ermedario spagnolo ricevuta, el quale medicando va questo morbo francioso: e quella noti il caso, che havendo io uno mio figliolo involto nel male di sopra

d

detto, piagato in più lochi della persona, desideroso di farlo guarire scrissi a Zan Cristofano romano scultor de la Excelentia vostra, che parlasse al detto medico, e li scrissi precise tutta la sua malatia. Rispuose il detto Spagnolo che li bisognava vederlo, e ch'io mandassi per lui. Feci così: giunse una sera e visto la malatia disse: in dui mesi te lo dono libero e guarito. Zanchristofano mi havea scritto ch' io non guardi a darli qualche duchato per liberarlo: atachatomi alla sua fidantia domandai al detto Spagnolo quello che 'l mi volea torre: fu facto in duchati quattro il merchato, ma dui ne volea nanti, e se non lo guariva al detto termine mi restitueria li mei dinari: ma vero è che 'l mi disse che mi lasseria l'onto e che di lì a otto giorni torneria con una cierta polvere a sanare le dette piage, e così di otto in otto dì per fin che 'l seria guarito venería. Promessemi che male in bocha non li venería, e di lì a giorni dui parea che li cani li havessero mangiato dentro alla bocca ogni cosa. Trovai quei ripari che più utili si puotea ad aiutare la natura, tanto che véneno li otto giorni: alli dieci mandai per lui: disse che havea da far troppo dentro de Mantua, ch'el non volea venire: mandai el secondo, disse ch'el non veneria più chi li desse mille ducati: in modo, Signor mio Ill.mo, che a' dì 5 di zenaro aspirò mio figliolo per la crudeltà de la medicina di questa vita presente, sì che quella può intendere questo esser stato robaria e omicidio e mancamento di fede, e la Ex.tia vostra lo intenderà da Zancristofano. Un'altra zontaria mi fecie, che in otto giorni mi volea guarire de le doglie, e che male alcuno non mi venería in bocca, e mi fece trare due duchati e un quarto, e iterum di tornar di nuovo mi promise, e la matina si partì con duchati quattro e un quarto. Vedendo io la crudeltà di mio figliolo io

aspetai quelli otto giorni: non venendo, non volsi ungermi perchè andava el patre dove è il figliolo. Queste sono cose, Ill.[mo] Sig. mio, da morirne per far la vendetta: bisogna dunque che secondo el merito la S. V. pagi costui, la restitucione delli mei dinari e l'altre spese grande che 'l m'ha facto fare, la punitione del manchar di fede e il suplitio dello homicidio. Tutta volta la Ex.[a] V. ne faccia quanto li pare, perchè al tutto contento starò: niente di manco qualunque patre ha figlioli consideri d'uno atto tale che vendetta faria: mi rifido nella iusta bilancia di quella, e che scusa alcuna non accetti perchè tanto è vero quel che in questa è scritto quanto è quel che del divin Aretino scrisse l'Aquila volante cognoscitore delli divini secreti. Non altro mi achade se non che a quella il servo se ricomanda.

Nivolarie die 10 di zenaro 1501.

Antonio Vincio
da Pistoia.

IX

(l. c.)

Alla Marchesana di Mantova.

Ill.[ma] et Ex.[ma] Madonna. — In quel pocho e puerile ingiegno ch'io ho, mi sono sforzato di mostrare l'amore, affectione e fedelissima servitù ch'io ho a V. Ex. in questi versi ch'io gli mando, li quali sono de le primitie del mio studio, havendo sempre nel core l'amore che lei per sua humanitate si dignò di portare al Pistoia quondam mio patre. E perchè la mia

pocha etate non mi cencede che habbia quella vena e stile che meritaria V. Ill.ª S.ia, pregola si degni perdonarmi e non haver tanto rispetto al picciol dono quanto a la sincera fede mia e al cor che insieme gli mando, e quando da quella habbia un segno che gli siano piaciuti, mi sforzarò per l'avenire quanto mi serà possibile a celebrarla, cum immortal laude, e da qui inanti tutti i miei versi, tutte l'opere mie dicarò a Lei come a mia Musa e celeste Dea; e se presentialmente non gli faccio il dono facendomi cognoscere a quella come era la intentione mia, preghola si degni havermi per escusato, chè la povertate, la verghogna de le povere e stratiate veste e un pocho de infirmitate m'hanno ritenuto, e per questo gli mando il presente latore a posta, preghandola si degni havermi per racomandato e nel numero di suoi minimi servi. E a V. Celsitudine di continuo mi racomando.

Corrigia, 27 Martij 1505.

E. Ill.e D. V.

Marcus Antonius Vincius de Pistoia
humilis Servitor.

X

(l. c.)

A Giovanni Francesco Gianninello

in Ferrara.

Spect. Amice noster cariss.e — La generosa Leonora Strozza de gli Uberti nostra gentildonna m'ha donato in nome vostro un volume de composizione de

l'ingegnioso et faceto poeta Antonio da Pistoia digno de eterna memoria, a noi et per sua voluntà et per vostra ellectione dedicato; ma non sapemo a qual de voi habbiamo magiore obligo: il Pistoia per la famigliarità havea con noi si era mosso a tale intitulatione: voi senza causa di domestichezza e beneficio vi eravati disposto a farlo prima che per il dialogo suo haveste conosciute le ragioni nostre. Lasseremo la terminatione del caso a li lectori de la epistola vostra et de l'opera del poeta. Noi in questo mezzo laudaremo la pietà et fede servata in mandare ad executione la ordinatione del defuncto, da essere tanto più estimata, quanto più facile vi era l'occultarla, riferendovi quelle più accumulate gratie che al presente potemo de l'amore et affectione ci haveti dimostrata, non tanto in farmi patrona de le lucubrationi di così arguto poeta, quanto in havere usata dilgentia di vestirle et ornarle in un certo belissimo et inconsueto modo, nel che si cognosce la gallanteria de l'ingegno vostro et la creanza quale haveti havuta dal più atilato et de rime et cortesie erudito cavagliere et barone che ne li tempi suoi se ritrovasse in Italia Sig.r Nicolò Corrigio. Desideramo la presentia vostra a ciò che a bocca et con altri termini possiamo meglio satisfare al debito nostro, confessando che un gran thesoro non ce saria stato al paro di questo libro grato, il quale teneremo fra le più care delicie nostre carissimo. Resta che vi piaccia sì come instantemente vi pregamo di volerni o per vostro conto o de amici mandare occasione di gratificarvi, che ne trovareti in ogni tempo promptissima a farlo. Bene valete, XVIIJ X.bris MDXI.

Isabella Gonzaga
Marchesa de Mantua.

XI

(l. c.)

A D. Bernardino Prospero.

. . . .

Spect. Amice noster cariss.[e] Zo. Francesco Gianinello mi ha mandato a donare un libro de li Sonecti del Pistoia meglio ligato, sì di nova inventione, come de li ornamenti che vedessimo mai, a nui intitolato: il quale ni è stato summamente grato. Cognoscemo per questo gentil termine lui essere gentil persona et meritare da nui gratitudine, ma perchè non sapemo ben la natura et conditione sua, non voressimo in pocho nè in troppo mancare, nè in parte alcuna offendere l'animo suo: però vi pregamo a volerni consigliare in qual modo vi pare ni habiamo a governare in farli qualche dono, et de che sorte voria essere per più honore nostro et satisfatione sua ecc.....

Mantuae XVIII X.[bris] MDXJ.

Isabella Gonzaga.

XII

(l. c.)

Alla Marchesana di Mantova.

Ill.[ma] et Ex.[ma] Sig.[ra] mia. — Sapendo quanto sormonti il sostenere lo acto di una humile cortesia, et quanta più generosa liberalitade in ciò se dimostri che nel conferirla, havendo per littere di Madonna Leo-

nora Strozza et di V. Illma Sig.^ia^ inteso quanto lietamente et con quanta leggiadria l'abbia accetato la humile offerta de la mia divotione, non veggio dove mai possa, pur col pensiero uguagliandola, rengratiare sì magnanima benignitade, poichè da sì exigua oblatione la non ha torto gli occhi da la sua gratia, onde io ne lodo l'alma vostra virtute, che a tal pensiero mi ha inalciato, desiderando che per lo advenire sì la mi allumi lo ingegno, che continuamente io trovi da scoprirgli quello che di lei sento. In questo mezzo expectarò quella migliore occasione ch'io potrò per ch'io possa presenzialmente fargli riverentia; a la gratia de la quale humilmente mi raccomando. — Ferrara 23 decembris MDXI.

Di V. Illma S.^ia^

Servo Zan Francesco Zaninello.

XIII

(l. c.)

A Battista Stabelino.

. . . .

Spect. Amice noster etc.....

Li saluti vostri et del Gianinello ni sono stati grati, et haveressimone fatto parte a Madonna Margarita Cantelma, se la si fusse ritrovata in questa terra. Al ditto Gianinello direte, che havendo noi inteso da la nostra Modonna Leonora Coreza che 'l desiderava havere uno retracto del Pistoia quale havea Maestro Francesco pictore, havendolo noi voluto vederlo et tro-

vandolo schizo in carta, non ni è parso digno di andare appresso tanti altri che l'ha nel studio suo; ma ne faremo fare uno in tavola colorito, quale non si vergognerà intrare in casa sua e stare in compagnia de li altri poeti ecc...... Mantuae III Maij MDXIII.

Isabella Gonzaga.

XIV.

(l. c.)

A Jo. Francesco Janninello.

Spect. Amice noster cariss.^{e} Per satisfare al desiderio vostro, hora che 'l ritratto del Pistoia è finito, ve lo mandiamo per Madonna Margarita Cantelma, et non si vergognerà essere posto presso li altri poeti quali haveti nel vostro studio per essere al judicio nostro molto naturale, et bona testa. Se in altro potemo gratificarvi, lo faremo molto voluntieri ecc.....

Mantuae, ultimo Maij MDXIIJ.

Isabella Gonzaga.

XV

(l. c.)

Alla Ill.^{a} et Ecc.^{ma} Sig.^{a} mia col.^{ma} la Sig.^{ra} Marchesana di Mantova.

Il maggior obligo ch'io habbi al mio Mess. Francesco Berni di molti ch'io gli ho, è che mi dia ora occasione di far riverentia a V. Ecc., cosa che s'io

non fo con lettere per non perturbare il suo tranquillo ocio, non manco già di far spesso con l'animo, col quale, poi che per la bassezza mia non posso con altro, Le sono sempre devotissimo servitore; et tanto è maggior l'obligo che debbo havere a esso Mess. Francesco quanto che ha voluto col mezzo mio impetrare gratia da V. Ecc.ª, potendola molto più facilmente impetrar da se stesso, come quello che appresso Lei merita assai più di me et per le degne qualità dell'animo suo et per haver non solo con la volontà et con la lingua, come non manco di far anchor io dove mi trovo, ma con la penna espresso quella parte che ha potuto delle sue lode. [1] — Ma per venire al suo desiderio, havendo inteso trovarsi in mano di V. Ecc.ª un libretto di Sonetti et altre composizioni del Pistoia già servitor dello Ill.º et Ecc.ᵐᵒ S.ʳ suo padre, et stimando assai le cose del detto Pistoia o per l'ingegno ed acutezza che si vede in esso, o forse per qualche convenientia che sia tra l'ingegno di colui et il suo, è venuto in tanto desiderio di vederlo che desidera poche cose più. Però supplico V. Ecc. che si degni di fare ad ambi doi questa grazia, che il detto libro si possa vedere, mandandolo a Monsignor Mess. Lodovico de Degno il quale lo manderà sicuramente in mia mano, et io, letto che lo habbiamo, lo rimanderò subito a V. Ecc., la quale supplico che non si offenda della presuntion mia, ma perdoni a se stessa il mio fallo, che non nasce che dallo ardire che mi dà la troppa humanità sua; et non restandomi che altro

---

[1] Il Berni aveva lodata la Marchesana di Mantova nella sua rifazione dell'*Orlando innamorato* del Boiardo, stanza seconda del canto primo; ma l'edizione comparve solo nel 1541.

A. C.

dire, mi raccomando nella bona gratia di V. Ecc.ª alla quale quanto humilmente posso baso le mani. — Di Verona, alli IX di marzo MDXXXI.

Humiliss.° et devotiss.° S.re di V. Ecc.ª
Francesco dalla Torre.

XVI

(l. c.)

Al Signor Alessandro Bentivoglio

in Ferrara.

Illu.mo S.r come fratello char.mo — Non era veramente necessario che V. S. per parer buon fittabile facesse fare le serraglie, sì come ha fatto, al mio libro del Pistoia che ella me ha rimandato, perciò che io non glielo mandai con animo d'affittarlo, et per questo ella ne tenessi a pagar affitto, ma solamente perchè se lo godesse quel tempo che le pareva con quella sicurtà ch'ella sa di potersi prender d'ogni cosa mia; et mi sarebbe bastato haverlo rihavuto nei termini in che era quando io lo prestai a V. S. Ma ella non ha potuto mancare della gentilezza sua; et perchè Le è parso di far questo bene al libro, et io non potendo far di meno, ne restarò contenta con obligo verso Lei, la quale ringratio molto di così cortese atto et appresso Le affermo quello di che tante volte l'ho fatta certa, che desidero sovra ogni altra cosa del mondo che ella si serva di me et di ciò che tengo come di suo proprio.

Raccomandomi a Lei infinitamente insieme con la nostra Madonna Isabella di Casale, la quale, come essa dice, creppa di sanitade.

Mantuae, 17 septembris 1532.

Isabella Gonzaga. [1]

---

[1] Non si rinvenne la lettera colla quale il Bentivoglio chiedeva in prestito il libro del Pistoia.

A. C.

SONETTI POLITICI

E FROTTOLA

SONETTI POLITICI

I

(Cod. ferr. c. 26, r.)

Che fa san Marco? — Guarda ove lampeggia.
— Il papa? — Trâ di diece, e fa vendetta.
— Il re Ferrando? — Giuoca alla civetta.
— Il gran bisson che fa? — Che fa? volteggia. 4

— Che fa marzocco? — Sott'acqua vagheggia
l'aquila bianca, e un baston d'oro aspetta.
— La lupa? — Trema, e la pantera ha stretta.
— Genoa che fa? — All'usato vaneggia. 8

— Che fa la sega? — Mangia da ogni lato.
— Dimmi che fa or Marte? ove s'annida?
— Sta su nel ciel con Vener disarmato. 11

— Italia u'jace? — In mezzo a Crasso e a Mida.
— Fra' magnanimi cor chi è il chiamato?
— Un Moro solo, e non altri si grida. — 14

Quel Moro in chi se fida?
— In due man che tien chiuse. — E che vi serra?
— Pace nell'una e nell'altra la guerra. 17

Donque costui è in terra
un novo Augusto, anzi un Cesar piú degno,
ed è fra Giove e lui diviso il regno. 20

II

(Cod. ferr. c. 17 *v.*)

1494

Il re di Francia è in Roma. — In Roma! e dove?
— Dentro in san Marco con la sua brigata.
Correa in decembre, quando fu la intrata,
novanta quattro a giorni vintinove. 4

— E donde hai tu per vere queste nove?
— Dal duca nostro per la cavalcata;
che 'l papa la sua stanza ha abbandonata:
dal castel di santo Angiel non si move. 8

Il gallo raspa in Roma, e sta in fra dui,
s'el debbe il patre santo visitare
o se 'l pastor diè pur venire a lui. 11

Da ora il re vi doverebbe andare
per ubidienza, ché i cristian son sui:
il re è pur devoto e debel fare. 14

Il non se vol fidare,
ché in questi tempi non si serva fede:
poi l'invidia percuote un che ben siede. 17

Tal consiglio procede
da Ludovico mio che tutto glosa,
sí ch'io non so com'andarà la cosa.

Di Cristo la sua sposa
per la discordia si lacera e frangne,
e 'l gallo canta il mal ch' Alfonso piangne.

19. *Targ.* — che tutto *gli osa.* — Io ho lasciato *glosa* da *glosare, chiosare,* per *interpretare*, poi, ampliando, per *dare l'intonazione.*

III

(Cod. ferr. c. 19, *r.*)

a dí 13 luglio 1495

Passò il re franco, Italia, al tuo dispetto,
cosa che non fê mai 'l popul romano,
col legno in resta e con la spada in mano
con nemici alle spalle e inanti al petto.

Cesare e Scipion, di cui ho letto,
e nemici domôr di mano in mano:
e costui, come un can che va lontano
mordendo questo e quel, passò via netto.

Madre vituperata de' taliani,
se Cesare acquistò, piú non si dica,
insubri galli cimbri indi o germani.

Concubina di Mida al ciel nemica,
c'hai dato a Vener Marte nelle mani,
discordia con un vel gli occhi te intrica:

chè con poca fatica
in nel transirte il gallo le confine
tutti e tuoi figli diventar galline.

Sia come vole il fine;
se ben del mondo acquistasti l'imperio,
mai non si extinguerà il tuo vituperio.

IV

(Cod. ferr. c. 19, v.)

a dí 9 agosto 1495

San Marco non si fida, e 'l bisson teme;
la volpe è trista, e 'l lupo pensa male;
il gallo è in aria ventilando l'ale
per pigliarli ambidui legati insieme.

Fra la milizia Italia è fuor di speme;
a tutte l'ore il ciel gli è pur mortale;
la mensa è apparecchiata senza sale;
a dir il ver le cose vanno estreme.

Chi pô non vuole, e chi non pô vorrebbe;
l'un guarda a l'altro, e l'orso è fra le pere;
ché sempre tra i maggior l'invidia crebbe.

Nulla non sa chi mostra de sapere;
e non si accepta chi piú saperebbe;
ch'oggidí i papar menon l'oche a bere.

Stiamo pur a vedere
ritornar chi per forza andò in campagna,
ché tristo a quel che li tese la ragna.

V

(Cod. ferr. c. 24, r. – pist. 145 v.)

1498

All'olio sancto è Pisa; et ha giurato
più tosto che a marzocco andare in mano
di darse in carne e in ossa al dio Vulcano;
cosí di casa in casa sta parato.

Tutto il popul di lei è disperato,
biastema Francia san Marco e Milano;
non più stimando vita alcun pisano,
a Pluto il loro spirto hanno donato.

Più de Vicopisan non è rimedio;
perso è; né Marco gli pô dare aiuto,
perché i nemici gli dan troppo tedio.

Ogni cosa del suo quasi è perduto,
e Librafatta si sta con assedio;
in bocca al lupo lo agnello è venuto.

Senza sonar leuto,
canti pur Lucca questo motto verde:
— Trista la barba mia se Pisa perde! —

1. è *Siena* et ha giurato.
2. a *Fiorenza* andare.
4. in casa *è preparato.*
6. Bestemia Francia *e 'l suo turco ottomano.*
7. Non più stimando vita, *a mano a mano.*
8. *Sanesi a Pluto il lor spirto han* donato.
9. *Più del sanese non è alcun* rimedio.
10. *È perso; e Francia non può darli* aiuto.
13. *or* si sta con assedio.
17. *Tristo a* la barba mia se *Siena* perde.

VI

(Cod. ferr. c. 24, v.)

1499

Perdi pur quanto vôi, popul pisano,
che per la libertà facto ha' il dovere;
ma la debilità contro al potere
fa spesso un omo affaticarsi in vano.

Non di manco per te spende Milano
per far marzocco ancor teco giacere;
san Marco, il qual ti vol salva tenere,
ha Piero armato e 'l suo fratel Giuliano.

Tra l'orbinato Annibale e Faenzia
conduc'e dui german, ché spera in fine
di porli salvi in la lor residenzia.

Marzocco tien le grampe alle confine,
non senza febre, e dice: — Pazienzia,
il passo è stretto et alte le colline. —

O quante acute spine,
quante mortal querele e acerbe nove
del cinquecento fa il nonantanove!

Forte, Pisa, alle prove!
ché — chi ha tempo, suol trovar ventura, —
dice il proverbio, e — quel vince che dura. —

Se in fin non sei sicura,
per non restar del nimico prigione,
di' pur: — Con tutti i soi môra Sansone! —

VII

(Cod. ferr. c. 27, v.)

a dì 23 luglio 1499

Il re degli animali, alato mostro,
guarda dall'adriatica finestra
se a man sinistra vede o da man destra
da dir di quel d'altrui: — Questo xe nostro. —

Ad un manda dinari, a un altro inchiostro,
per far col cacio in man la sua minestra;
ma l'angue ognor fra' piei se gli incapestra
dicendoli: — Misèr, quel non xe vostro —

Questo la terra con la mente squadra
d'ognora a punto, qual buon geometra,
per troncar l'arco a questa bestia ladra.

Di là dai monti i soi nemici arretra;
tutta l'Insubria a suo modo rinquadra;
e la Liguria or l'endura or l'envetra.

Petro tien su la petra,
Federico e Marzocco il seguon sempre
guidandosi col fil delle sue tempre.

E' par ch'el se distempre
il cor d'ogni pisan, perché, infelici!,
san Marco gli ha lasciati fra i nemici.

Mai non cognosce amici
san Marco, se non quando si fa magno
con chi con poca spesa ha gran guadagno.

VIII

(Cod. pist. c. 209, r.)

Italia, il re franco si apparecchia
contra di te con la seconda impresa,
e 'l tempo è qui che 'l pastor della chiesa
dirà sua colpa della ingiuria vecchia.

O alato leon, porgi l'orecchia:
il pondo a tutti qua in Italia pesa;
però temo che tua fia questa presa,
ché nello aiuto tuo ciascun si specchia.

Il serpe avvolto ne resta smarrito;
l'aquila nera vola nel suo cinto;
non ardisce animal di alzare il dito.

Marzocco ancor si sta 'n un laberinto
quasi fuor della pelle mezzo uscito,
dolendosi aver perso, e ogni altro ha vinto.

Se l'accordo non finto
sarà fra te e gli altri a te legati,
conosco i più felici desperati.

Ma lor stanno elevati,
sperando che 'l galletto nato al gallo
sarà cagion di purgar più d'un fallo.

IX

(cod. pist. c. 209, v.)

Ecco il re de' romani e 'l re de' galli:
l'un per offender vien, l'altro in aiuto.
Prepara, Esperia, il tuo ricco tributo
per pagar condottier bande e cavalli.

L'arme ricorderà gli antichi falli:
spesso è 'l vincitor vinto dal perduto.
Sia pur con Dio, io non sarò creduto
se non quando i padron saran vassalli.

Pensa al tuo fine, Italia! Italia, guârti!;
l'aquila e 'l gallo dubito, ti dico,
ch'ancor s'accorderanno a deciparti.

L'un ti domanderà suo censo antico,
l'altro la fede e suoi tesori sparti,
Napoli alla vendetta del nemico.

Se Marco e Lodovico
non apron gli occhi a giustar questa soma,
in breve si dirà: — Qui fu già Roma;

e lí Venezía è doma;
Gienova in cener tutta si riserba,
Bologna rotta e Milan fatto in erba. —

14. *Fanf.*: — Napoli *e* la vendetta...

X

(Cod. pist. c. 140, v.)

Che fa il re franco? — Ferma ben lo scanno.
— Che fa l'imperador? — Con lui si serra.
— Chi altro? — Il re di Spagna e d'Inghilterra.
— Chi altro? — Ogni brettone, ogni alamanno. 4

— Il turco e il Gran Soldan? — Gran gente fanno.
— Perché? — Per fare in Italia la guerra
grande grande che tutta sia per terra
a morte a morte e a fuoco e a saccomanno: 8

quando di dí o di notte o da sera
e Venezia e Milano andranno al fuoco,
Napoli e Roma strutti come cera; 11

e Ferrara e Bologna durrân poco;
— Firenze —, si dirà, — qui Firenze era; —
Mantoa e Zena tutte andranno in gioco. 14

La carne è data al quoco,
arrosto parte, e parte in la pignatta,
l'ossa de' cani, il brodo della gatta. — 17

Il sogno me l'ha fatta!
— Perché? — Perch'io son desto per le risa.
Poi cantò il gallo e fu libera Pisa. 20

XI

(Cod. ferr. c. 28, r.)

a dì 28 luglio 1499

Italia, il turco vien; tien gli occhi aperti:
Marco, demetti l'odio; o Ludovico,
fa' pace seco a guerra del nemico
che' tuoi giardin non ritornin diserti. 4

O sancto padre, fa i tuoi preti sperti
ché 'l non ti fusse tolto il pappafico:
unissi i toi baron, o Federico,
pon mente a' facti toi, avverti, avverti! 8

Tu, duca di Ferrara, ognuno assesta.
Fiorenza, pon per or Pisa da canto;
meglio è perdere un occhio che la testa. 11

O turco mantoan, metteti il guanto,
repiglia per la fé la lancia in resta,
fa', come suoi, fiorir l'ossa di Manto. 14

Tu, sega, unisci intanto
il cor del popul tuo, or che 'l bisogna,
perché all'Italia assa' importa Bologna. 17

A te serà vergogna,
re franco, a mover contra Italia il piede,
ché a te s'aspetta mantenir la fede! 20

E se non si provede
un dí farà questa bestia silvestra
e d'Italia e di Francia una minestra. 23

XII

(Cod. ferr. c. 28, v.)

addì 4 agosto 1499.

Ecco il re franco a te, duca mio, guârte!,
per far la sua vendetta, e s'el può, peggio;
vien a tôrti la vita il sceptro il seggio,
in compagnia col cor di baron parte.

Lo scudo suo è l'animo di Marte,
e col ferro d'Achille in mano il veggio:
non dirà lui: — Ti sfido: io te richieggio! —
ma insieme con la giunta serà il darte.

Ricco d'amici vien, d'oro e di forza,
contra il venen porta un rimedio tale
ch'al gran biscion farà crepar la scorza.

Alcun, per aver ben, non faccia male,
ché con gli ingrati la pietà s'ammorza:
chi va chi vien chi dismonta chi sale.

O Ludovico, vale!
ch'io vedo la tua piaga di tal sorte
che 'l medico di lei serà la morte.

4 Così ha il *Cod.* — Forse *cor di baron*, per *fior di baroni*.

XIII

(Cod. ferr. c. 29, r.)

a dì 23 agosto 1499.

Sonato nona a vespro andò a Valenzia
del gallo il suo secondo diadema;
Novara aspetta ventun'ora e trema
che non si dia per lei l'altra sentenzia. 4

Il Moro è facto uman fra la eloquenzia,
per esser già condutto all'ora extrema:
come il nocchier che pauroso trema
vedendo il cielo e 'l mar senza clemenzia. 8

Sente il fúlgur discender, vede il lampo,
piangie, e pietoso dice a'servi soi:
— La vostra libertà serà s'io scampo. 11

Se infin a qui pur fui rigido a voi,
fra la paura tanta pietà stampo
che ancor vantaggio non serà tra noi. — 14

Promette il carro e'boi
come fa il latro, e campato il supplizio
ritorna l'altra volta a maggior vizio. 17

Io n'ho facto judizio,
ma un ricordo sol, Milan, ti lasso:
— Non fidar carne a can che lecchi grasso. — 20

XIV

(Cod. ferr. c. 25, r.)

Chi ha fra i grandi in Italia balía?
— Color che sanno simular parole. —
Ma questo simular che parte vole?
— Saper il giusto è quel ch'uom piú desia. 4

Qui piú che 'l ver si compra la bugia.
Se 'l dice: - Il tempo è chiaro; - e tu: - Gli è sole. -
S'un dice: - A me dispiace; - e tu: - Mi dole. -
Se 'l dice: - Egli è da far; - tu: - Facto sia. - 8

È qui piú justo modo a star contento?
— Nessun ce n'è, se non aver denari;
de questi li ammalati hanno talento. — 11

Donque i poveri son senza repari?
— Non son, se voglion dar trenta per cento
col pegno, e a cinquanta non son cari. — 14

Dimmi, siati voi chiari
che la divina legge il voglia o il testo?
— D'ogn'altra cosa parla che di questo. — 17

XV

(Cod. ferr. c. 25, *v.* – mod. 1. c. 60. *r.*)

A Roma che si vende? — Le parole.
— Del clero e della fé? — C'è carestia.
— Che mercanti gli son? — De Simonia.
— Che vita vi si fa? — Com l'uom la vole.

— Che se blastema qui? — Chi formò il sole.
— Che vizi v'ènno? — Incesti e sodomia.
— Dove si fa justizia? — In beccaria:
della ragion son serrate le scole.

— U' vanno i benefizi? — Fra' denari.
— Bisognavi altro? — Poca conscienzia.
— Che altro? — Amici bon, ma qua son rari.

— Vendevisi altro? – Sí. – Che? – La indulgenzia.
— Il vostro dio perdona a questi avari?
— Sí, se confesson ogni lor fallenzia.

— Vol altro? — Penitenzia.
— Altro? — Restituzion di fama e d'oro:
la nostra legge poi perdona a loro.

— È di questi il tuo Moro?
— Non: ché antivisto Dio il suo justo stato,
lo elesse prima in ciel che fusse nato.

2. *Dil vero* e della fé.
3. Che *mercadanti ge* di
4. Che vita se *gli.*
5. Che se bastema *più*
6. Che vicii *gliè luxuria* e
10 *Bisognace* altro
11. ... amizi boni e *qua*
12. *Vendecesi* altro
13. Il *nostro* dio
15, *Volci* altro
18. (Gli ultimi tre versi mancano nel cod. modenese).

XVI

(Cod. pist. c. 210, r.)

O città, nido mio, Pistoia vecchia,
sí antica che l'origin non si truova,
perch'ognor nel tuo popul mal rinnuova,
il ciel nuovo supplizio t'apparecchia.

Caterva ambiziosa, ormai ti specchia
in Lucca, che tra'suoi unita cova;
quanto alla libertà or questo giova
ti dovria pur sonar drento all'orecchia.

Se tra la gregge e te restavi unita,
marzocco, tuo signor, t'aveva in loco
de'primi patti già restituita.

Ma tu che l'uman viver curi poco,
del proprio sangue tuo, della tua vita
ti sei cibata, e con ferro e con foco.

O Dio!, pon fine al gioco
contro questa crudel fiera et acerba,
che di lei non si truovi altro che l'erba.

1 primi due versi nel *Cod.* stanno: O città nido mio, Pistoia *antica* | *si vecchia* che l'origin non si trova; ma è un lapsus calami certamente. Fu già corretto dal *Fanfani*.

XVII

(Cod. pist. c. 210, *v.*)

Tagliato a pezzi il velluto da Siena,
squartato il panno in piú di mille parte,
e dato im preda a' sarti et alle sarte,
la lupa fu tutta di frasche piena.

Chi 'l meritò fu ancor messo in catena;
e ben ch'in esercizio fesse ogni arte,
non aperse quel dí bottega Marte
che ver' sempre a costor volse la schiena.

Perdé maremma tutto 'l suo bestiame
per metter a cavallo in turba fera
ch'andava a Roma a venderli coiame.

Temette visto il papa nella cera,
e l'orator con Giulo nel forame
non poté dirli una parola intera.

Visto 'l papa chi gli era
disse a i cardinal: — Non piú contese,
che questo è un uovo acquido sanese. —

Dicendo: — Iddio cortese
fu a far qui ciò che fê perfetto e bello,
ma fê sanesi e non fê lor cervello. —

XVIII

(Cod. pist. c. 216, r.)

Dov'è Marte francioso? — Fra le dame.
— Quel d'Italia dove è? — Fra la paura.
— Che fan color che porton l'armadura?
— Chi pover vive, e chi si muor di fame. 4

— La scienza dov'è? — Fuor del reame.
— La servertú? — Senza premio o ventura.
— Ove si fonde l'oro? — Ove le mura.
Oggi è piú salvo in qualche gran forame. 8

— Donque la prima età va nella farda?
— No, che fra male e malinconia posa,
e piú n'è posta ove l'erba è piú tarda. 11

Quel ch'Esopo cantò non fu gran cosa,
che un gallo trovasse, a chi 'l ver guarda,
nel letame una gemma preziosa. 14

Ahi! virtú tignosa,
sarebbe il tuo guadagno stato molto
se ponevi un bel cul dove t'hai il vuolto. — 17

15. *Cod.*: — *Hai* virtú tignosa.

XIX

(Cod. ferr. c. 85. v.)

SONETTO DI COSMICO AL PISTOIA *

Pistoia, il gallo che stette gran tempo
a far quell'ovo, or ha prodotto un serpe
che in un momento lacera e discerpe
la nostra tirannia, mal forsi a tempo. 4

Se ben pare ad alcun troppo per tempo
dove le male piante andando sterpe,
materia da Polimnia, anzi da Euterpe,
maravigliosa a questo nostro tempo. 8

O folle Italia vantatrice e sciocca,
poi che sei data in preda in quattro giorni,
arai tu ardir mai piú d'aprir la bocca? 11

— Oh! Piero è armato, farà molti scorni
a chi ne fu cagion. Zara a chi tocca! —
Dicea Firenze in tutti i suoi soggiorni. 14

Or non sia piú chi giorni
've de ragion son perse le vestigie,
che per tutto se grida: — Crucefigie! — 17

15. Non s'intende bene se il *Cod.* abbia *sorni* o *torni*. — *Zorni*, per *soggiorni* (?)

---

* Il *Cod.* ha — *Cosmico* — poi altre parole che a me sono state inintelligibili per cassature che imbrattano anche la coda, fatte da qualche mano pudibonda e pietosa.

Tu vedrà 'n queste bigie,
ir pantofle e cappelli al giubileo
per far ch'al papa sia posto un cristeo

che purghi 'l culiseo
delle sue tre virtú cardinalesche,
e'fichi di Simon tornino in pèsche;

né le zuppe francesche
non faccian piú *sei* cuochi, e'lor vassalli
barattino i cappon grassi per galli.

25. *Cod.* Non faccian piú *se* cuochi. — *Sei cuochi*, cioè sei stati non faccian piú le zuppe francesche ecc. (?)

XX

Ferrara 1499 settembre, giorno di S. Croce.

Alla mia Ill.ma et Ex.ma Mad.a ISABELLA *benemerito dig.ma Marchesana di Mantoa. Mantuae.*

Madonna mia illustrissima,
o quanto era carissima,
che molto più che cara,
la venuta ad Ferrara
della tua signoria;
che andando per la via
la cantavano i putti.
Donne et omini tutti
ciascun piacer n'ha mostro:
Ercole patre vostro,
e 'l fratel tuo Alphonso;
grato fu il bel responso
al zio messer Sigismondo;
quanto ne era jocondo
messer Julio da Esto;
o dio, come era desto
a quel, messer Alberto!;
d'ogni gaudio coperto

era messer Raynaldo;
e di letizia caldo
[era] messer Scipione;
et gran consolatione
n' avea monsignor di Ari;
li tui amici cari
n' eron tutti contenti:
li consorti e parenti,
Ercole tuo cugino
et quel da Camerino;
et cosí il signor Borso;
(facendoti un trascorso
di questa compagnia);
et mastro Zacaria,
quel da' carri, e 'l Castello,
e 'l prete suo fratello
laudando lo equinotio;
e 'l tuo siscalco sotio,
come servo perfecto;
Taruffo e 'l Pasqualetto
aspectando il tuo volo
. . . .
con ogni studio et cura;
cosí Bonaventura;
da poi il duca di Sora;
lui ti aspectava ancora
Anton Maria Guarnieri.
Or non mi fa mestieri

di piú dover seguire,
  ché mi potresti dire

ch'io non vô ordinato
  et ch'io metto da lato

chi dovrebbe ire in prima.
  Danne colpa alla rima

che ad scriver mi sforzava.
  E questo è ch'io sognava

quando guidavo il ballo,
  e di poi cantò il gallo.

Destato vidi il sole
  . . . .

e te insieme con lui
  della qual sempre fui

schiavo non comperato,
  ché mi t'hai guadagnato:

cosí vender mi puoi:
  fa' di me quel che voi,

o di giocarmi o vendere,
  puo' mi a tua voglia spendere

in carne o in insalate.
  O idio, quante fiate

mi augurio che tu mi ami!
  et tu sola mi chiami

et la voglia non esce;
  dunque s'el me ne incresce

examina tu stessa.
  Troppo è longa la messa

che leger ti bisogna;
et ancora è vergogna

ad dir prolixa epistola:
io serrerò la listola

per finir questa pratica.
La lettera è lunatica;

non ne pigliare scandalo.
Altro non resta in bandalo

a dir se non che Italia
aspecta il re di Galia

con una gran penuria;
la insubria la liguria

ne porterano il carico;
ché a Milan serà scarico

il mortal furor galico;
Venetia li drâ il valico

che vuole il tutto tangere;
vedrem marzoco piangere

e Pisa di lui ridere;
vedrai il papa dividere

dalli signori italici,
capelli croci et calici

nella Spagna reponere;
vederassi deponere

molti c'hanno grande essere;
ché quel che 'l ciel sa tessere

nol vede occhio mortifero;
perché l'odio è pestifero

de' cori offesi et calidi.
  O quanti visi palidi

saranno ancor di porpora!
  ché quando l'ira scorpora

nel viso el sa dipingere:
  et tanti ferri tingere

in pochi dí vedrannosi
  per quei che beffe fannosi

de' miseri in exilio.
  La patria di Vergilio

questo mal non aspectisi;
  et ancor non promettesi

questo all'armento di Ercole;
  tanto n'ha dolce el fercole

la divina republica!
  Or piú non ti comunica

del suo secreto, Antonio.
  Non chiamar testimonio

quando vôi questa leggere,
  ché 'l sono alcun che reggere

non porrian questa favola.
  Pur la vivanda è in tavola,

a me non posse nuocere
  né lo anegar né 'l quocere;

vada altrove il pericolo.
  Resta a dire uno articolo

a questo servo indegno:
  che al tuo consorte degno

raccomandil, volendo.
  Et digli ch'io mi rendo
a lui insieme con gli anni;
  et al signor Giovanni
di' ch'io son servitore;
  ma prima a Monsignore
fa' che tu mi rassembre.
  Ferrariae, di septembre,
el dí di sancta Croce:
  corre il tempo veloce
dal dí che nacque Cristo
  uno M. sta provisto
quattro C. nove et nove;
  quando fa le sue prove
papa Alexandro sesto;
  vedesi manifesto
Maximilian regnante;
  e cosí il re prestante;
e Aloisi in Francia;
  a Napoli in bilancia
vi regna Federico;
  a Milan Lodovico;
a Ferrara Ercol giace;
  Francesco quarto in pace
marchese sopra a Manto.
  Or ch'io fermi il mio canto,
la lingua mi comanda.
  S'io posso in questa banda

cosa che piaccia a te
adomandala a me

ch'io non ti sarò tardi.
Cristo di mal ti guardi

per lo adiutorio suo.
Servo Pistoia tuo.

NOTE

Sonetto I.

Publicato dal Cappelli — Sonetti giocosi di Antonio da Pistoia ecc. Bologna, Romagnoli, 1865, p. 42 — che vi aggiunse l'argomento: *Italia e Lodovico il Moro Duca di Milano.* Ho messo questo sonetto primo fra i politici, perché credo che in ordine di tempo debba occupare il primo posto. I giorni della pace per l'Italia ai quali si allude, par siano i felicissimi descritti con tanta magnificenza dal Guicciardini (Storia d'Italia, lib. I, cap. I), cioè *l'anno della salute cristiana 1490, e gli anni che a quello e prima e poi furono congiunti.* E il Cappelli (*nota* 18) intendendo che i versi 5 e 6 debbano riferirsi al fresco cardinalato di Giovanni dei Medici, di cui il poeta presagisce quasi il pontificato che accrescerà e farà piú stabile la casa dei Medici in Firenze; vien egli pure a confermare che il sonetto su per giú fu composto nel 1490. Giovanni dei Medici fu fatto cardinale nel 1488.

II

Publicato da O. Targioni Tozzetti — Sonetti politici e burleschi inediti di Antonio Cammelli detto il Pistoja. Livorno, Vigo 1869, p. 3. — Il P. dipinge l'entrata di Carlo VIII in Roma. Un'arguta nota del prof. Targioni chiarisce il contenuto del sonetto e raccoglie i principali avvenimenti suscitati in quella circostanza in Roma (p. 23):

« Re Carlo, com'è noto, entrava anche in Roma con la lancia sulla coscia. Ciò fu l'ultimo di decembre 1494, nell'ora proprio che Ferdinando, rifiutato il salvocondotto si partiva dalla porta S. Sebastiano. Carlo alloggiò in S. Marco, e Alessandro uscito dal Vaticano si serrava in Castel S. Angelo, e

per ben due volte videsi puntate innanzi le artiglierie di Carlo, onde veramente dovette aver poco l'animo a fare accoglienze oneste e liete. Dopo un mese di proteste e di negoziati (28 gennaio), Carlo, fatte le paci col tristo pontefice, partiva alla volta di Napoli, con le bisacce piene d'oro pontificio, e traendo seco Gemin ottomanno, pel quale Baiset pagava a' pontefici la discreta dozzina di 40,000 ducati annui. Né ciò gli bastò, anzi volle l'accompagnasse il cardinal di Valenza come per garanzia di quella parte di danaro che, promesso, non gli era stato ancora dato. E tutti o plaudirono, o tacquero, o fiacchi cedettero. . . . . »

III

Targioni, loc. cit., p. 4. — La nota è a p. 23 e seg:

« Questa è poesia vera e bella d'ira cittadina, e chiara pittura delle abiette condizioni d'Italia al tempo del viaggio trionfale di Carlo, il quale in 4 mesi e 19 giorni, senza colpo ferire, aveva occupato Napoli e trapassato da padrone l'Italia. Il sonetto è scritto certamente dopo che alla corte di Ferrara giunse la nuova della rotta del Taro (6 Luglio). In quella battaglia tutte le parti si vantarono vincitrici, e Venezia fece baldorie e scrisse poi sul sepolcro del Trivisano, *che in sul fiume Taro combattè con Carlo re di Francia prosperamente.* Allora la publica opinione non avea modo di sentenziare sicurò, ma in parte riparavano al difetto questi sonettucci caudati, che altri vorrebbe farci credere tutti fango e peggio. La penultima strofe apertamente si riferisce alla vittoria ottenuta da Carlo, massime per opera del Triulzio, aprendosi il passo tra l'esercito confederato ».

IV

Targioni, loc. cit., p. 5. — La nota a p. 24:

« Non meno efficacemente si dipinge qui la trista sorte della patria nostra. Fu allora un affaccendarsi incerto d'eserciti e di diplomatici. La vittoriosa fuga di Carlo, e la difesa

del Monpensieri, e il ritorno di Ferdinando, e le imprese dei veneti, e le minacce papali, e l'assedio di Novara, e la tregua, e le trattative della pace, fecero quell'anno agitatissimo e pieno di minacciose paure e di speranze mal ferme. Da questo sonetto si ricava anche quanto di riputazione serbasse Carlo, e come proprio fu, come dice il Guicciardini, da ascrivere la sua ritirata piú a imprudenza e a disordine, che a debolezza e a timore ».

V

Questo sonetto, come si può vedere dalle varianti lezioni, soffrí un rifacimento nel codice pistoiese ove invece che le disgrazie di Pisa si lamentano quelle di Siena. La lezione ferrarese (già data dal Targioni — loc. cit. p. 6 — che vi aggiunse il titolo: *Primo sonetto sulla guerra di Pisa*) è certo quella che uscí dalla penna del P. e si riferisce alla lotta di Pisa contro Firenze; lotta in cui Pisa perdette la libertà. Il rifacimento del cod. pistoiese fu publicato dal Fanfani — Piovano Arlotto, Firenze, 1858, p. 32 — con questa nota: *Non so indovinare a che ferisca questo sonetto, perché Siena, vivente il Pistoia, non fu a tali strette.* Egli doveva tuttavia aggiungere che nel codice, sopra il sonetto, di mano antica, si trova: *Non del Pistoia, ma d'un nuovo autore.* Certo è di un *nuovo autore:* e come il codice appartiene alla metà del cinquecento, cosí può il sonetto riferirsi alla strenua difesa che Siena oppose invano alle armi di Cosimo I, finché si arrese nel 1555.

VI

Questo sonetto fa séguito al precedente. È sempre la guerra di Pisa l'argomento. Il Targioni — op. cit., — lo riporta a p. 7 (*secondo sonetto sulla guerra di Pisa*), poi a p. 24 e seg. illustra questo e il precedente sonetto con la nota che segue: « ... non è il luogo da raccontare la nobile difesa che i pisani fecero della patria

loro; solo mi piace ricordare che la generosa città nell'anno 1499 (sonetto III) fu abbandonata pel lodo del duca Ercole da' veneziani, senza volesse aiutarla Lodovico, che invece consigliò di cedere, e minacciato com'era, offriva soccorso a' fiorentini, purché fossero poi seco contro Carlo. Il quale alla sua volta offriva ai fiorentini forti aiuti, se prima (per un anno) dessergli 500 uomini d'arme. Ma i fiorentini piaggiando tutti, vollero far da sé, ed espugnata Cascina, l'ultimo di luglio poser campo a Pisa, e guadagnata la torre di Stampace, parver padroni della città. Se non che i pisani con tanto vigore rigettarono i nemici, che solo il 24 d'agosto fu possibile al Vitelli tentare l'assalto: ma per essere il suo campo un vero spedale, gli fu forza desistere e pigliare il largo verso il mare; onde poi il suo richiamo a Cascina, l'arresto, la solita accusa di tradimento e i tormenti atroci e la morte. . . . . Il Cronista anonimo della guerra del 500 (Arch. stor. Cron. Pis. tom. VI. part. II p. 375) dopo detto dei casi di quell'assedio, soggiunge: — « Né mi voglio scordar de una giovanetta de Fauglia, di età « sedici anni in circa. Quale veduta li inimici scaramucciar « in Stampace avanti si perdessi, salita in sulle nostre difese « tirrò con molti sassi, quali tirrati per contra a li nimici, « pose mano ad una lancia lunga, e con alta voce gridava: « *fatevi avanti, fiorentini, feminelle senza quore, ché vi deo la « fede mia spettar il primo di vostra nazione.* E cosí con one« ste parole incitandoli, avendo represso l'audacia dello ini« mico, con vergogna li spinse in dirieto, occidendo quel giorno « uno delli nimici e ferrendo altri. Per il che inteso li Magni« fici Signori la virtú singolar di questa giovinetta, gli fecero « doni assai convenienti, e in oltre li costituirono tal dota, che « ad posta sua si può maritare. E se Crelia romana meritò « tanta laude nelle storie romane per essersi fuggita ostatica, « e con animo, natato il Tevere e venire a Roma; che merita « questa villanella per tanta sua prodezza? Et è degno di ri« cordazione, che ditte donne sono di tanto animo e valore, che « confortano con parole animose li nostri quando combattono; « sono preste a provvederli di sassi, ed a rinfrescarli, li feriti « confortare e provvedere de ogni cosa necessaria, insino ad me« dicarli; e li morti seppellire con tanto core che dona mara« viglia a ciascheduno, e tale animo alli nostri che ognior com-

« batteriano con il nimico, e per la patria espanderiano il sangue
« intrepidamente ».

Nella prima terzina si allude ad Annibale Bentivoglio, che sperava di riporre in Firenze Giuliano e Piero de' Medici.

VII

Il Targioni lo publicò a pag. 8 e lo illustrò a p. 25 e seg. dell' opera citata. — « Con le quartine si fa buon ritratto della politica di Venezia nella conclusione della lega col re Ludovico XII a' danni del duca di Milano. È degna d'osservazione la fede che tuttavia serbavasi allo Sforza, il quale in vero nel luglio, *perdute tutte le speranze che non dipendevano da sé medesimo* (Guicc. lib. IV, cap. VI), attendeva a fortificarsi con grande attività contro la Lega, e la speranza dell' aiuto di Massimiliano e la guerra del Turco a' veneziani crescevangli le speranze e la riputazione. Al presente sonetto fanno buon séguito il secondo e il terzo publicati nel *Piovano Arlotto,* i quali hanno questi principî:

1. Italia, il re franco si apparecchia
2. Ecco il re de' romani e 'l re de' galli „ —

Io essendo d'accordo coll' egregio prof. Targioni, nell' ordine dei sonetti ho posti dopo questo i due indicati. Una volta poi per sempre richiamo alla memoria del lettore quanto si è detto nell'*Avvertenza;* che cioè l'autorità dei codici che ci rimangono, massime del pistoiese, non è da sola di tal peso da togliere ogni dubbio sulla paternità dei componimenti che essi ci impongono come del nostro autore. Perciò se qualcuno dei sonetti attribuiti al P. si trovasse poi opera d'altro poeta, non me ne maraviglierei troppo.

VIII-IX

Publicati nel Piov. Arlotto — già cit., p. 31. — Si riferiscono alla seconda calata dei francesi con Luigi XII.

X

Questo sonetto, già publicato nel Piov. Arlotto, p. 30, mi par certo che fosse composto nei medesimi giorni che i precedenti. È una triste previsione in forma di sogno dei mali che il P. sentiva aggravarsi sulla patria. Il Fanfani dice: *Sembra fatto nell' occasione della lega di Cambrai*: ma la lega di Cambrai fu firmata nel 1508 e il Cammelli era morto da piú anni.

XI

Vedi Targioni — op. cit., p. 9. La nota seguente è a p. 26: « Bello per patria carità è questo sonetto, dal quale anche rilevasi come là nell' alta Italia dovette esser grave la paura di quella guerra che Bajazet mosse ai veneziani. (V. Bembo, Lib. 5. Ist. Ven. sul princ.). Di fatto quel correre di Scander Bassa tutto il Friuli sino a Livenza, e l' uccisione de' tanti prigionieri operata cosí per isbrigarsi del troppo impaccio, dovette mettere orrendo sgomento in tutti, massime dopo le incerte sorti delle armi venete in Grecia, che poi costarono, al solito, la relegazione al generale Antonio Grimano. Il marchese di Mantova del quale si parla alla seconda terzina, è quel G. F. Saverinato, valentissimo capitano, che tanto fu ammirato nel fatto d' arme di Parmesana. E' diceva ai suoi soldati (Arch. Stor. cron. stor. ital. Tom. III. Cron. Milan. pag. 199): *Italiani miei, noi combattiamo contro a' francesi per l' onore e bene di tutta Italia; e al presente si conoscerà il valore e la ferocia de la militia italiana!* Dell' altre cose e persone qui nominate non occorre far parola. Quel che è detto alla strofa penultima è cosa tutta rettorica; in fatto nell' ottobre di quest' anno Lodovico XII era già coll' esercito a Milano ».

XII

Già publicato dal Targioni — op. cit. p. 10. — Da questo sonetto in avanti si comincia a vedere che sfioriscono man mano

le speranze che il Pistoia, e forse tutta la corte di Ferrara, riponevano nel Moro.

XIII

Vedi Targioni — op. cit., p. 11; poi la nota a p. 27: « I francesi vittoriosi nel terzodecimo dí d'agosto posero il campo alla rocca d'Arazzo nelle rive del Tanaro, e la presero, e poi, essendo il Sanseverino impedito d'opporsi loro dalle genti del marchese di Monferrato, seguitarono vittoriosi in Anon, che in due giorni espugnarono, trucidando tutti i fanti che vi s'erano rifugiati. Di che spaurito il Sanseverino si ritirò in Alessandria. Ma i francesi ve lo inseguirono, e presero Valenza pel tradimento del castellano Donato Rafagnino, e seguitarono poi di vittoria in vittoria. Onde che Lodovico, vedendosi ridotto in angustie, *perduto* (son parole del Guicciardini, lib. IV. cap. IV), *come si fa nell'avversità sí subite non meno l'animo che il consiglio, ricorreva a quei rimedi, a' quali solendo ricorrere gli uomini nelle cose afflitte e quasi ridotte ad ultima disperazione, fanno piú presto palese a ciascuno la grandezza del pericolo, che ne conseguitino frutto alcuno.* E qui segue l'istorico riferendo la convocazione del consiglio e l'orazione di Lodovico a cui allude il poeta.... »

XIV

Vedi Targioni, — op. cit., p. 12 e 27. — Ad illustrare il verso 23 — *E' fichi di Simon tornino in pèsche* — il Cappelli mi scrive: « Credo alluda a quel fatterello che si racconta ancora. Un tal paese doveva mandare per atto di vassallaggio ogni anno al Barone un paniere di pèsche. Avvenne un anno che di pèsche non se ne vide una per medicina; e' buoni terrazzani mandarono i loro rappresentanti con de' panieri di fichi. Il presente o canone non fu accetto, e i cortigiani cominciarono a tirare addosso agli offerenti i fichi; e allora costoro esclamarono: fortuna che non furon pèsche! perché colle pèsche il colpo sarebbe stato piú dannoso che non co' fichi. »

XV

Publicato dal Targioni due volte: — 1.° nell'*opuscolo* a Cesare Donati; — 2.° nel giornale *Il Mare* (con lo pseudonimo di Belacqua). Vedasi la nostra *Avvertenza.*

XVI

Stampato nel Piov. Arlotto, già cit., a p. 39.

XIX

Ho messo questo sonetto del Cosmico insieme coi politici del N. perché deve essere una risposta a qualche altro sonetto del Pistoia indirizzato al Cosmico.

XX

Ultimo fra i componimenti politici si è messa la lettera in *forma* di frottola dal P. mandata alla marchesana di Mantova. L'importanza di tal documento appare chiara per sé stessa. — Ho segnato con puntolini i luoghi nei quali, a mio parere, manca un verso. Può darsi che essendo una frottola vi potesse aver luogo qualche scapestreria metrica; pure nel caso nostro, non credo. Credo che dovesse snodarsi in istrofette di due settenari sdruccioli a rima baciata; e dove un verso sia campato in aria senza il compagno, credo non già che il compagno mancasse nella mente del Pistoia, ma che per isbadataggine di costui volasse via dalla penna. Ciò si mostra in un luogo della lettera ove un verso, avendo pigliato il volo, fu acchiappato a mezz'aria dal Cammelli. I versi che nella nostra stampa hanno i numeri 86, 87, 88 e 89 stanno cosí nell'autografo: — *la insubria e la liguria | che a Milano sarà scarico | il morta* —, qui giunto il P. si accorse che *il mortal furor galico* non rimava con *carico* e che perciò un verso era stato omesso, pel che riscrisse: — *ne porteranno il carico | che a Milan sarà scarico | il mortal furor galico.* Fra i versi 117 e 118 forse io dovevo avvertire di nuovo la mancanza di un verso; ma forse vi è assonanza.

APPENDICE

È il luogo di ricordare, e già vi accennò il Targioni (*Note*, III,) come alla fine del quattrocento questi sonetti politici diventassero di moda; in essi il poeta metteva le impressioni del momento e il giudizio che sui fatti accaduti correvano tra il volgo o nelle corti presso le quali detti poeti vivevano. Specialmente, e si vede ancora nei publicati da noi, si usava fare del sonetto come un quadro ove campeggiassero le disgrazie o le fortune dei primarî stati italiani; la forma preferita era la dialogica. Il poeta fingeva che alcuno gli domandasse notizia dei varî stati, ed egli rispondeva. Altre volte il poeta voleva dire del signore a cui serviva encomiandolo sopra ogni altro. Un quadro delle cose italiane in que' tempi si vede ancora nel seguente sonetto di Giovanni Pico della Mirandola. (*Da un codice magliabechiano degli ultimi del quattrocento o de' primi del secolo* XVI *contenente una raccolta di rime messe insieme, pare, da un lombardo.* Magl. II. II. 75. — c. 25. r).

Misera Italia e tucta Europa intorno!
  ché 'l tuo gran padre papa jace et vende:
  Marzocco a palla gioca et l'onge stende;
  la biscia è pregna et ha in sul capo un corno.

Ferrando inferra e vendica el gran scorno;
  san Marco bada pesca et poco prende;
  la vincta bissa ora san Giorgio offende,
  la lupa a scampo vaglia nocte et giorno.

Sega la grassa strazia in mal avezi;
  et la pantiera circumdata grida;
  femmine et puti tien Romagna in pezi.

Da aquile et grifi al ciel ne va le strida;
  e 'l ciel non ode et regna mori (1) egezi
  Tarquin Sardanapal[o] Crasso et Mida.

---

(1) *Cod.* — egypzi —

Questo di Panfilo Sassi mostra il suo affetto per l'infelice Galeazzo. (*Opera del preclarissimo | poeta miser* Pamphi | lo Sasso *Mode | nese.* Infine vi è: — *Opera: et Impensa Bernardini Vercellense Impressum est hoc opusculum Venetiis, sub auspicatissimo Leonardi Lauredani sceptro Venetorum Duce Anno MCCCCCXI Die. XX Feb.* — Palatina di Firenze, E. 6 6. 1.)

Sonetto CCCXX

Chi desidra veder vivo Troiano
Curio Annibal Marcello Scipione
Fabio Aristide Torquato e Catone
e qual nell'arme fu ma' più soprano;

venga a veder Galeazo a Milano
che in brazo sta del Moro e del Bissone,
e vedrà in un corpo più persone,
d'ogni greco el valor, d'ogni romano.

Le virtù sono in lui tutte adunate,
forza destrezza fede ingegno e core
prudenzia amore e liberalitate.

Unde ha tolti a mortali el primo onore
avendo solo ogni sua deitate,
ché 'l ben quanto è più unito ha più valore.

Quest'altro, pur di Panfilo, conferma il triste dolore e il subito spavento di che furono pieni gli italiani al sopraggiungere di Carlo VIII. Si vegga prima di che amarezza gema e lagrimi l'ottava XXVI, canto 9, parte III, dell'Orlando innamorato.

Mentre ch'io canto, o dio redentore,
vedo l'Italia tutta a fiamma e foco,
per questi galli che con gran valore
vengon, per disertar non so che loco:
però vi lascio in questo vano amore
di Fiordespina ardente a poco a poco:
un'altra fiata, se mi fia concesso,
racconterovvi il tutto per espresso.

Ma al poeta non fu concesso, ché la morte lo sopraggiunse poco tempo dopo (20 dicembre 1494). Ed ora, il sonetto di Pamfilo a Venezia, esortandola a porre un argine a Francia.

Sonetto CCCXXVII.

Non dormir più, leon; l'artiglio e 'l dente
adopra; ché di Franza si diserra,
come tu vedi, tanta orrenda guerra
che tutta Italia piangerà dolente.

Non menò Xerse in Grecia tanta gente
quanta or ne viene per mare e per terra.
Marte la spada sanguinosa afferra
e fulminando va verso oriente.

Lucca Pisa Firenze Siena e Roma
senza colpo di spada o di saetta
le spalle han posto sotto grave soma.

Non dormir più, leon, se 'l ti diletta
cinger di verdi allor l'aurata chioma,
ché mal provvede al mal chi troppo aspetta.

E chi avesse vaghezza di ricercare l'opera citata del Sasso, potrebbe di tal genere di sonetti raccogliere più ampia mésse.

SONETTI

SATIRICI E FACETI

PROEMIO — Indole della poesia del P.
Giudizî sui Poeti contemporanei.

SONETTI SATIRICI E FACETI

I

(Cod. ferr. c. 6, r.)

Nel tempo che il cervel regna in verdura
e il miglior pasto ha il falcon peregrino,
termino pianto incalmo un mio giardino,
cinto intorno di frasche e non di mura.

Piantol de' frutti che pô dar natura,
nel mezzo il moro alla palma vicino;
salvia ci metto ascenzio e rosmarino,
poi sotto il lauro un fonte d'acqua pura.

A nome di qualcuno ogni erba pianto:
chi crede che per lui sia qui l'ortica
lascila stare, e s'armi ben d'un guanto.

Tolga la rosa ognom per men fatica;
e poi, lasciata la spina da canto,
l'erba che pare al gusto suo piú amica.

1. Il *cod.* ha: — *el tempo che il cervel regna in verdura* | *e il miglior pasto al falcon peregrino* —; ma si vede che davanti ad *el* vi era una lettera; pare fosse una *N*.

Qui serà d'ogni spica;
pur s'alcun ci vedesse del suo grano,
diami una accusa e tenghi a sé la mano.

II

(Cod. ferr. c. 6, v.)

All'aurora ne andai sopra de un monte,
dove io vidi fanciulle insieme elette,
a tesser fiori e interzar girlandette:
nove ne numerai d'intorno un fonte.

Apollo vidi col suo lauro in fronte,
nell'ora che i cavalli al carro mette,
et asceso su quel con le saette
tenne la via che mal vide Fetonte.

Io avea tolto già due fronde in mano,
quando un mi disse: — Sora, compagnone,
che non ti veda il can dell'ortalano! —

Partîmi, e volsi al monte Citerone:
e nell'andarvi vidi da lontano
un che segno mi fê con un bastone.

Questa è sol la cagione
che s'io canto d'amor, ne canto poco,
sbeffando ognun che da lui toglie foco.

Faccio cose da gioco,
ché a chi, legiendo, la lor fine tocca,
se gli trarrebbe i denti for di bocca.

III

(Cod. ferr. c. 7, r.)

Ognun vuol piluccar la fronde amata,
ognun vuol piantar frasche come il sole:
tanti vanno in Parnaso per viole,
ché in Elicona non è piú insalata.

Orfeo ha la sua lira fracassata
e mor di rabbia, e la matre si duole,
poi si volge dicendo alle figliuole:
— Un dí morren di fame de brigata.

Serrate presto l'orto a queste gracchie
che voglion senza spesa aver da cena
per cantar tutto el dí come cornacchie! —

Tolta il figliolo in spalla una catena,
gli guffi volòn for di quelle macchie,
ed io insieme con lor volsi la schiena:

e giunto a casa à pena,
poi che tre pugni nel petto mi detti,
fei sacrifizio al cul de' miei sonetti.

1-2. *Cod.*: — *Ogn' huom* vuol...

IV

(Cod. pist. c. 151, *v.* – magliab. 2., c. 345 *r.*)

Pincaro, io ho veduto un tuo capitolo
oggi, in dí d'eloquenza che fu mercole,
dove tu poni assai fatiche d'Ercole
ch'ebber da lui principio insin da citolo. 4

Non quel che volse il fuso in sul gomitolo,
ma d'un de'nostri pur converso in Ercole;
quand'io non so le cose tanto cercole,
che s'io non cappio il testo leggo il titolo. 8

Tu di' di quel che prese Anteo e strinselo
che morendo gli fê veder le lucciole
scorticò il leo, e quel cuoio a sé cinselo; 11

poi dette a Cacco cento buone succiole,
e che nel sangue all'idra il baston tinselo,
fê Diomede preda alle sue cucciole. 14

Queste mie rime sdrucciole
ti parran forse il testo d'uno agricolo.
— Noli tangere me, — dice l'articolo. 17

8. *S' io non intendo* il testo.

11. Questo verso nel cod. magliab. è nel posto del 13, e viceversa. Nel medesimo codice (colpa di chi ne cimò il margine), manca il verso 17.

V

(Cod. ferr. c. 86. v. — Poet. ferr. p. 58.)

In rima taccia ognun, ché 'l pregio è dato:
Dante e Petrarca è quel ch'ogn'altro affrena;
Timoteo fa in un anno un verso a pena;
arguto è il Tebaldeo, ma poco ornato; 4

Serafin solo per la lingua è grato;
Sasso è un fiume che argento e sterpi mena;
Cortese ha molto ingegno e poca vena;
Vincenzo ha un stil da sé solo apprezzato; 8

Il Corregia alti versi ornati e asciutti;
Actio Partenopeo culto et ignudo:
Jacomo un bel giardin con pochi frutti; 11

Cosmico è come lui scabroso e crudo;
Carraciol, Carriteo, son vani tutti;
Bernardo è un granel d'or nel fango nudo. 14

Tanto ch'alfin concludo,
che nullo vale, e ognun la palma aspetta:
ma quel sa meglio dir che piú diletta. 17

11. *Iacopo* non *Jacomo*, ha la *St.*

VI

(Cod. ferr. c. 9. r. – Poet. Ferr. p. 57.)

Chi dice in versi ben che sia toscano?
— Di' tu in vulgare? — In vulgare e in latino.
— Lorenzo bene, e 'l suo figliuol Pierino;
ma in tutti e dui val piú il Poliziano.

— Poi? — Il Beneveni con la penna in mano,
e con la lira il mio Baccio Ugolino.
— Chi altri da Firenze? — Il Lapacino
il Franco e 'l Bellincion béccon d'un grano.

— Chi è il miglior di tutta Lombardia?
— Cosmico padoano è bono autore.
— Èvvi altro? — Sí 'l conte Matteo Maria.

— El terzo chi te pare? — Il mio signore.
— Il quarto? — Il Tebaldeo, e passo via
ché fra' moderni t'ho cavato il fiore.

— Resta alcun dicitore?
— Dentro a Partenope il Sanazar lasso,
A Roma un Serafin, Modena un Sasso.

Il serebbe un fracasso
s'io te volesse dir de tutti quanti,
bisognaría rifarne un Ognisanti. —

14. Nella *St.* manca tutta la coda.

VII

(Cod. ferr, c, 14, *v*. — mod.·I., c. 57 *v*.)

Toch! — Chi è là? — Aprite, egli è Amfione
che vien da Tebe con assai fatica:
c'ha in sulle spalle un gran fastel d'ortica
per coronar poeta il Bellincione. —

Che nuove? — Su in Parnaso è gran questione:
io so ben che'l si sa, senza ch'io 'l dica:
Calliope s'ha straccia' [tut]ta la fica
vista tolta al figliuol la possessione.

Apollo pel dolor tien basso il ciglio,
udito che un sonetto di Bernardo
ha fatto storcer tutto il tuo consiglio.

Aragne gli ha tessuto uno stendardo
foderato de un dosso di coniglio
adciò ch'el possa dire: — I' son gagliardo. —

Signor, abbi risguardo
de ligarli il cimier con qualche velo,
ché un dí 'l cervel non li volasse in cielo.

1. Tocch: *chi bate?* Aprite *el ge*
3. *Ha* sulle spalle
7. Calliope *s'ha squarza* tuta
9 Apollo *per gram duol* tien
10. *Odendo* che un sonetto.

VIII

(Cod. ferr. c. 20, *v.*)

Troncato el fil dove i lion si onorano,
e l'arbor sopra il qual fulgur non cascano,
piú non si scandon li versi né intascano,
né piú le muse i buon poeti infiorano. 4

Se alcune ve ne son d'ognor si morano
quelle pochette ch'oggi in terra cascano,
in fra Galliera e san Jacomo pascano;
molti intaglion metalli, altri trasforano. 8

Di queste se ne fa in fra voi l'archimia,
in boce incorporando erba e gramatica,
musica tutta, e tempestata scrimia. 11

Sperimèntassi ognor gente lunatica,
al parangon de natura de simia,
civette palpastrei volano in pratica. 14

Se Elicona insalvatica,
fammi, divo Anibàl, chiamar col ciuffolo,
ché al suon di tanti buoi vi canti un buffolo. 17

IX

IN MORTE DEL BELLINCIONI

(Ediz. del Bellinc.)

Sonetto fatto al signore Duca di Milano contra a'detractori del Nobile Poeta laureato Bernardo Belinzone citadino Fiorentino per Antonio Vinci da Pistoia.

Ruppe la Parca una piú dolce cetra
che mai si ritrovassi al tempo nostro;
anzi risuscitò el Belincion nostro,
qual ora è in ciel e per voi grazia impetra.

Pianselò Amore e spezzò la faretra;
Apollo scurò il viso a basso chiostro;
ogni fiera lo pianse e ciascun mostro,
ogni fiume ogni monte arbore e petra.

O mala dissoluta invida plebe
che da che lui spirò con tanta ingiuria
cerchi la tua vittoria d'un ch'è spento!

Piansel Milan, se l'altro pianse Tebe:
la fama denigrò la bella Etruria:
donque el vostro latrare è in preda al vento.

X

IN MORTE DEL BOIARDO

(Ediz. dell'ORLAND. INNAM.)

Morte crudel superba invida e fera,
pigra agli afflitti, sorda a chi ti chiama:
qualunque siede ben, chi non ti brama,
seghi tronchi disterpi a primavera:

ma a chi per suo ben fare 'l premio spera,
gli puoi del viver sol romper la trama;
resta, se 'l corpo mor, viva la fama,
l'anima in ciel nella piú alta sfera.

Tu fusti a tutto il mondo generale
quel primo dí che 'l nostro patre antico
mangiando un pomo fu fatto mortale.

Pegaso, o Morte, ti è fatto inimico,
c'hai tolto all'ombra delle sue sacre ale
Matteomaria Boiardo Angiolo e 'l Pico.

XI

Sonetto consolatorio d'Ant. Pistoia

(Ediz. dell'Orland. Innam.)

Cantate, o ninfe gloriose e dive
cittadine di Giove eterne e sante,
la nuova compagnia d'un vostro amante
che dianzi lasciò il mondo or tra voi vive.

La Parca, che ad alcun il fin non scrive,
lo tolse piú famoso e piú prestante,
di lui vedendo indegno il mondo errante
la vita gli abitanti e le sue rive.

Non per sempre il Maestro un dona o vende,
ma il pellegrin sott'il mondan vessillo
al mondo il presta e poi morte a lui 'l rende.

Non pianger piú, non t'oscurar, Camillo,
che 'l patre tuo Matteomaria risplende
per merto e per virtú nel ciel tranquillo.

XII

Sonetto laudatorio del medesimo Antonio

(Ediz. dell'Orland. Innam.)

Fu piú tranquillo e mansueto il vento,
Dïana si mostrò d'argento puro,
nunzïando alle stelle il ben futuro
d'un lume tra lor vivo e in terra spento. 4

Non tubo poi dolcie concento:
pianson le muse volte in manto scuro,
limpide ninfe intorno al fonte duro
formorno in questi versi il lor lamento: 8

— Matteomaria Boiardo lasciò il mondo,
no' il mondo lui, ché quel per lui sospira,
qual disse: Non piú mai sper' il secondo! 11

Non canti piú d'amor chi a lui respira,
né piú di scander vate toglia 'l pondo
da che 'l ciel vuol per sé sí dolce lira. — 14

5. Cosí ha la *St.* — Forse doveva dire: *Non tubò poi* [*alcun*] *dolcie concento*; come mi avverte l'egregio signor Arlía.

XIII

IN MORTE DI COSMICO.

(Cod. ferr. c. 248. v.)

Nasce chi nasce in prigion della morte
e a sua petizion nel mondo vive,
il come o 'l quando mai lei non descrive,
ad un fa lunghe l'ore, a un altro corte.

Vario è il morir com'è varia la sorte,
chi 'n mar chi 'n pian chi' n monti in piaggia o rive;
all'anime a Dio sol contemplative
piú volontieri il ciel apre le porte.

Cosmico è morto, ogni nostra salute,
Alfonso caro; e 'l dí ch 'el fê partita,
da noi partí 'l cultor della virtute.

Lasciò di quella ogni piaggia fiorita:
fuggí questa mondana servitute,
e 'n ciel n'andò per la seconda vita.

NOTE

I-II-III

Il primo fù publicato dal cav. canonico P. Volpini (v. *Avvertenza*), che vi aggiunse il titolo: *Sonetto proemiale alle rime di* Antonio Cammelli *detto il Pistoja*. Il secondo e il terzo furono già publicati dal Targioni, Livorno, 1869, già cit., a pagg. 15, e 16. – In questi 3 sonetti, da vero non chiarissimi, il P. allude alle sue poesie. Il primo è come un'introduzione al suo libro di versi; i quali, come dicemmo, egli stesso aveva riuniti per mandarli alla marchesana di Mantova: il secondo e il terzo sembrano denotare l'indole di essi versi. Nel codice ferrarese questi tre sonetti sono di séguito ed aprono la raccolta di rime del P: e anche questo prova qualcosa.

VI

Nel *cod. ferr.* è senza nome d'autore; fa seguito ad un sonetto attribuito a Serafino.

VII

Publicato dal Cappelli — loc. cit., p. 41.— che ci dette la lezione del codice modenese, poi vi aggiunse il titolo: *A Lodóvico il Moro che nel 1489 apparecchiavasi ad incoronare poeta Bernardo Bellincioni*. Nel sonetto precedente abbiam già visto che il P. non è troppo benevolo a costui.

VIII

Non è punto chiaro il senso del sonetto; la punteggiatura perciò non è ben certa.

IX-XIII

I sonetti dal IX al XIII non son certo tutti o in tutto satirici o burleschi; e guardando al genere, alcuni eran meglio collocati fra i serî; guardando al tempo, meglio collocati in fine, poiché furono fatti in morte di qualche persona; così si sarebbe tolto quel po' d'inarmonico che par nascere dal leggere prima il sonetto a Cosmico morto, poi i sonetti contro Cosmico vivo. Ho tuttavia messe da parte queste due considerazioni in riguardo del contenuto e dell'unità di concetto che li legava con quelli ove il Pistoia giudica dei poeti contemporanei. E se questi sonetti sono tutti cosa del nostro, ancora quelli per la morte del Cosmico e del Bellincione, mi permetto di dire che pure essendo vero che *oltre il rogo non vive ira nemica,* mi hanno tuttavia del *coccodrillesco.* Il Pistoia, vivi, crivellava i suoi nemici d'aspre saette: morti, li piangeva. Felice lui che i suoi cari morti erano tali che si potevano liberamente piangere e consolarne la tomba di canti e di fiori!

Quando morissero il Bellincioni e il Boiardo, è noto. Per il terzo, ecco che ne dice il codice ferrarese nel *verso* della carta 5, scrittura antica: « *Domenica a 28 de zugno. M. D. morite a Teolo in padoana messer. Cosmico padoano philosopho ex.mo Hō damici verissimo* ». Il XIII pertanto sarebbe uno degli ultimi sonetti compiuti dal P.

APPENDICE

Nella *Palatina* di Firenze [E, 6, 3, 61] si trova una rara operetta di Panfilo Sassi: *Versi in laude de la lira composta per il clarissimo poeta miser Pamphilo Sassi Modenese.* È un fascicoletto in-4.°, di 39 ottave piú un sonetto. È senza data, ma credo si debba attribuire alla fine del secolo XV. Nel *retto* della prima carta si vede un intaglio in cui *Orfeo,* coronato d'alloro, sta seduto in atto di suonare il violino: tien gli occhi alti verso un monte, da cui un cavallo alato (*Pegaso*) percotendo colla zampa un masso fa sprizzare una fonte (*Aganippe*).

Fra queste 39 ottave credo bene trascegliere i luoghi seguenti ove pure si nominano i principali poeti che al tempo del Sassi ebbero piú grido.

. . . .
ed io sotto una quercia un olmo un faggio
giacerò nudo sul terren silvaggio;
in fin che 'l mio *Parisse* e *Tebaldeo*
cercando loco solitario et ermo
per lamentarse d'amor crudo e reo,
che l'uno e l'altro fa tristo et infermo,
Vincentio, *Serafino* e *Timoteo,*
che non trovan con lui riparo e schermo,
verran qua per sentiero obliquo e torto;
e vedendome steso in terra morto...

Ed Antonio Alamanni (Burchiello, Londra, 1757 p. XV-VI.)

Io non invoco Apollo, o altro iddeo;
e veggio che le muse han troppa noia:
l'*aiuto* (?) *Orrinzo*, e 'l *Fedele*, e 'l Pistoia,
Pietro, Panfilo Sasso, e *'l Tibaldeo;*

e fra i nostri toscan l'*Unico* e 'l *Ceo;*
questi versacci miei son loro a noia;
e come Marsia io prenderei le quoia,
ch'io non son con costor buon citareo. 8
Bastami solo al mio *Giulian Brancacci,*
al *Martinello*, al *Borsi*, al *Casavecchia*
in qualche parte lor si soddisfacci. 11
Io sento chi mi morde, e chi punzecchia,
ei sarà forse buon che tu gli stracci,
o nettitene ove ha gola la pecchia. 14
Per *Anton* s'apparecchia
di fare ai calci e morsi con coloro
che stimano altrui piombo e lor solo oro. 17

5. Questo verso nell'edizione di Londra sta: *e fra i nostri Toscan 'unico, e 'l Ceo;* ho corretto, seguendo l'ediz. giuntina del 1568, *unico* con *Unico*, intendendo l'*Unico Aretino.*

7. Anche la *giuntina*, ora cit., ha „ *io prenderei le quoia* „; Non sarebbe forse da correggersi „ *io perderei le quoia* „?

17. La *giuntina* ha: — e *se* solo oro.

Ma il pezzo piú meritevole di attenzione per conóscere la numerosa schiera di poeti che campeggiavano allora, si trova nel *Viridario* di Filoteo Achillini, pezzo che io non posso per la sua lunghezza riprodurre. Il lettore che ne voglia prender notizia può vedere il citato poema in due luoghi. In un primo, parlando degli uomini felsinei illustri, Filoteo nomina ancora gli adiposi e noiosi versaiuoli bolognesi del tempo: il pezzo di 10 ottave comincia a c. CLXXXIV *v.* col verso *Li sacri studi a celebrar son mosso;* finisce a c. CLXXXVI *r.* col verso *Il Caccialupo l'ho dal naturale.* In un secondo luogo lo stesso Achillini, accomiatandosi dal suo *Viridario*, gli dice: *Va' pur che ogni gentil ti darà albergo*; e qui una lunga enumerazione delle persone illustri nella città del Belpaese: il pezzo, di 21 ottava, incomincia a c. CXCIII *v. Se a Ferrara te mena il tuo viaggio | saluta la duchessa el Tebaldeo;* finisce a c. CXCVI *v. A fronte alta potrai gir per tutto.*

Patria del P. — Ritratto — Atto di fede — Gente importuna — Povertà — Speranze fallite — Si duole d'esser posposto a un altro — La Corte.

I

(Cod. pist. c. 154, r.)

Monsignor, salve. — Tôi, chi mi saluta!
— Antonino da Vinci. — A Vinci nato?
— Nacqui a Pistoia. — E dove poi allevato?
— Pel mondo ho la mia vita trattenuta.

— Del mondo sei? — Sí se 'l non mi rifiuta.
— Hai robba? — Non ho robba e non ho stato.
— O di che vivi? — Di quel che mi è dato;
l'assai virtú questa mia vita aiuta.

— Tu hai virtute? — Io l'amo, e tanto vale.
— Altro è amare ed altro è possedere.
— Quel c'ama e non è amato ha doppio male.

— La povertà ti spiace? — Anzi ho piacere
di non aver virtú che fa immortale;
che a quel la morte duol che lassa avere.

A me par di vedere
felice sol chi qui vive contento!
Detto te l'ho; s'io dissi mal mi pento.

Da poi ti faccio attento
che accetti me per servo; io t'assicuro
ch'ogni vil sassolin riempie 'l muro.

II

(Cod. ferr. c. 11, v.)

Piú de cent'anni imaginò natura
di farme piú quanto potea difforme;
fatte e disfatte piú di mille forme,
in fin tolse il disegnò alla paura.

Gli occhi mi fecé e la bocca a ventura,
come fa chi scrivendo veglia e dorme:
non è ad alcun il mio viso conforme,
né in triangol né in tondo né in misura.

Il naso è con la punta al mento accosto,
la faccia è dalla notte colorita,
il petto fu, dove le spalle, posto.

Dalla centura in giú non son dua dita:
l'un piè guarda settembre, e l'altro agosto,
vô dritto come va in arboro vita.

Quando serà finita
la mia figura, in cima a una bacchetta
pigliarà piú uccei che una civetta.

III

(Cod. mod. I. c. 84. r. – magliab. 2, c. 345. r.)

Ognun mi dice: — Tu sei magro e secco;
el pare un monstruoso babbuino. —
Chi: — santo Onofrio, — e chi: — san Bernardino,
ogni manco che fusse parria Ecco. 4

El pare un barbagianni senza becco,
anzi par proprio l'ossa di Boldrino,
anzi par quel che translatò in latino
d'ebreo la bibbia. — È mia colpa s'io pecco? 8

— Chi dice: — Il pare un nuovo Erisitone
che mangiò la figliuola per la fame.
— Chi: — Un Meleagro a chi brusa il tizzone. 11

— Chi dice: — El par commesso de legname.
— Chi dice: — El par un idolo in gipone.
— Chi dice: - El par gettato in bronzo o ramē. - 14

Dicon mille altre trame.
Dunque chi vol veder guardi me tutto,
uno uom senza dinar quanto par brutto! 17

2. *Tu pari* un mostruoso
3. *Chi Santa Nofri* e chi
4. *Ogni po' men tu fussi saresti* Ecco
5. *Chi pare* un barbagianni
6. l'ossa di *Merlino*
8. D'ebreo la bibbia *e mia colp' è s' io* pecco.
11. *O Meleagro a cui bruciò* il tizzone.
13. idolo in *giubbone.*
17. Un uom senza danar quanto *gl' è* brutto.

IV

(Cod. pist. c. 213. r.)

Ognun mi dice pur: — Fammi un sonetto,
opra vulgar da donna e che sia buona. —
Vuol, s'egli è terza, che sia fatto a nona,
come s'io avessi i versi in un sacchetto. 4

Di poi mi narra un suo bestial suggietto
da non saperlo costruir persona:
tanto l'orecchi col pregar m'intuona,
che mi convien dir sí al mio dispetto. 8

A nona torna, e vien come un balordo,
e dice: — Hai fatto? — e dammi del fratello.
Io che fatto non l'ho divento sordo. 11

S'io dico — No, — o s'io non gli favello;
dice adirato: — Mai piú tel ricordo! —
dammi d'un pezzo d'asin pel cervello. 14

S'io 'l fo e che sia bello,
mi dona un gran mercé per pagamento.
Cosí baratto le parole al vento! 17

V

(Cod. mod. I, c. 68 v.)

Io credo in quel che su i tre tavolieri
scrisse la leggie, e nel figliuol maggiore;
e credo un dolce e bel fuoco d'amore,
e credo in tri animali e in un banchieri.

Credo in quel pan che levò oggi et ieri,
e nel vin che pagò ciascun errore,
e quel il qual ci afferma un gran pastore,
e in dodici miglion di cavalieri.

Io credo che la falce seghi il fieno,
e che per quel la zappa fa la fossa:
credo ch'ogni erba torni al suo terreno.

E credo piú nella carne e nell'ossa
che nella cener che al vento vien meno,
qual esser può di legno o bianca o rossa;

e che la turba grossa
ne verrà tutta fuor della sua tomba
nel dí che suonerà l'orribil tromba.

Credo che senza fromba
ciascun tratto serà dietro al suo merto
quale in un bel giardin, qual 'n un deserto.

VI

(Cod. ferr. c. 15. r.)

Se tu fossi un de' quei che fan minestra
seresti favorito in qualche loco;
o, alle volte, dal guataro un poco
lavato e posto al sol d'una finestra. 4

Cosí rigovernato in la canestra,
o sopra la pignatta a presso al foco;
o se tu fosti schiava, almanco il coco
ti diría: — *Coco stai, madonna sestra.* — 8

Tu respondresti: — *Dobra gospodina,*
tu col coras in pisda a far gébati: —
ti teneria factor della cucina. 11

Ma tu se' pur fra' pochi numerati
de' pazienti in molta disciplina,
nella gran compagnia delli scacciati. 14

Molti sono i vocati,
ma pochi son gli elétti a far passaggio,
maccaronaccio mio senza formaggio. 17

VII

(Cod. ferr. c. 16, r.)

Di quattro unguenti fu la creatura,
dico la creatura razionale:
il primo è quel di cui si fa il boccale,
dell'altro se ne uccide ogni bruttura. 4

L'angiel del terzo ha la sua forma pura,
del quarto Lotto ne vide il signale,
la moglie per guardarlo si fê sale,
quel fuggendo e le figlie per paura. 8

Di quattro i tre mi reston nelle mani:
tu sai che senza il quarto, ch'è il calore,
mal ponno stare i nostri corpi umani. 11

Nol comportar, ché 'l seria troppo errore,
che l'extrema avarizia de' reggiani
ti facesse mancare un servitore. 14

Abbi a mente, signore:
quel che fu sempre mai, resti al suo loco,
ché senza legne mal si può far fuoco. 17

VIII

(Cod. pist. c. 155, r. – magliab. 2, c. 345. r. *)

Morí la fede insieme con l'amore,
chè s'un promette, l'altro il fa mentire:
il duca mi donò seicento lire,
or me le tien quel ladro del fattore.

Cosí mi tol ciò che mi dà il signore:
quando gliele domando non sa dire
se non: — Aspetta pur l'anno advenire. —
A me spender bisogna a tutte l'ore.

Le cavalcate a Ferrara, a Milano,
cavallar non mi vuol, come t'ho detto,
portar, s'io non gli do danari in mano.

L'ebreo ha già del mio piú d'un farsetto:
toglio carne in credenza vino e pane.
O quanti, ognior mi dicono, io ti aspetto!

Un dí, questo è l'effetto,
Antonio mio, vedrai il fiorentino
in una gabbia come un uccellino.

* Solo il capoverso.

IX

(Cod. pist. c. 219 v.)

Questi signor fan come piace a loro,
e il nostro ha già donato a un forestieri,
che si può dir che venne in casa ieri,
un tugurio un peculio un tenitoro.

E di me che per lui sempre lavoro,
che gli son stato schiavo e mulatieri,
non fa mai di donarmi alcun pensieri,
che gli ho già guadagnato un pozzo d'oro.

Fede tempo e sudor gli doniam noi:
lui gli dà inchiostro sonetti e parole:
faccia pur mal chi vuole aver ben poi!

O *vos otros* che del mio ben gli duole,
se la fatica si pagasse ai buoi,
sarian signor di ciò che vede il sole.

Ma il mio signor piú suole
stimare un rosignuol per l'armonia,
che il barbaresco che portò il Messia.

X

(Cod. pist. c. 150, r.)

Questi son paternostri d'un colore
di quel che non si pensa e viene a caso,
tal che l'occhio nol cerne o sente il naso,
l'un la mistura lor, l'altro l'odore. 4

Tu c'hai prudenza, giudical, signore,
per cui fu il mastro in farli persuaso:
muschio non m'è ne' belgini rimaso
per dar fragranza lor per tuo amore. 8

Non fa bisogno piú che d'altro scriva,
se non di quel che per sua maestria
fa d'assai buone cose una cattiva. 11

Questi a tua posta puoi donarli via,
ché ben fa chi di un mal tosto si priva;
io per me te ne do la parte mia; 14

ché di tal mercanzia
senza spender danari o far bullette
ne dan le capre a quattro a cinque a sette. 17

XI

(Cod. ferr. c. 12, v.)

Tornato in terra di promissione
di parole trovai pieni i sentieri,
e le bugie che faceon cavalieri,
il ver vidi battuto in un cantone.

Le lodole eran tutte in processione,
vidi la Invidia che spargea pensieri,
gli detrattor portavano i doppieri,
gli adulator guidava un confalone.

Di cera avea Justizia le bilance;
el Dispetto avea mano in ogni loco;
il Credito era in mezzo delle ciance;

la Ingiuria tra le lingue mettea foco,
il Tradimento li inferrava lance;
e l'Avarizia ministrava il coco.

Vedendo in tempo poco
la Verità galleggiata di frappe,
una mattina via portai le chiappe.

XII

(Cod. mod. I, c. 83. v.)

Codro non sentí mai sí gram tormento,
o vero Erisiton, quanto sent'io
d'estrema povertà, car signor mio,
che appena d'esser nato io son contento. 4

Nemico all'oro ed in odio all'argento,
che maledetto sia il mio destin rio
Jove Apollo Calliope e Clio
lor forza lor potere e lor momento! 8

Chi compra spade o roba milanese:
ed io spendo di dí come di notte,
e secondo l'entrata fo le spese. 11

In camara in cucina od alle botte
consumo il tempo, ed alla fin del mese
avanzo nulla, ed ho le scarpe rotte. 14

Chi giuoca compra o fotte,
ed io m'ho visto a tanto estremo càdere
che non mi trovo pur dinar per radere. 17

XIII

(Cod. pist. c. 148. r. – magliab. 2, c. 345. r. *)

Rimandovi i denar ch'io accattai:
se tardi son, non l'imputate a vizio:
il non poter mi scusi, e tal servizio
non vi pensate ch'io lo scordi mai.

Sol per tre giorni quei vi domandai,
e veggone diciotto in precipizio.
Piacer n'abbiate e fate buon giudizio,
ché l'uom ch'è liberal guadagna assai.

Di tante nobiltà si trovan rari,
d'un amor ver, d'una vera amicizia,
che senza sicurtà prestin denari.

Conosco questo: che la mia imperizia
non è conforme al viver de gli avari,
perché con lor non può regnar giustizia.

Però non fu malizia:
s'i' ho peccato, il perdonar mi basta,
ché il non poter molti disegni guasta.

* Solo il capoverso.

XIV

(Cod. magliab. 2, c. 345, r.)

Cenando, Fedel mio, iersera in corte,
fu' apparecchiar Serafino e Galasso
una tovaglia lavata col grasso
che mostrava la mensa per le porte.

Poi le vivande che mi furon porte,
fu l'insalata mal condita, ahi lasso!
il pan peloso, piú duro che sasso;
filava il vin, per la paura, forte.

La madre di Buezio avvolta a un osso
mi dieder prima, che del brodo puro
aveva ancor la cimatura addosso.

Diedi de' denti su quel cuoio duro,
(l'un era affaticato, e l'altro scosso,)
col culo al scanno e con li piedi al muro.

Allor dissi: — Io non curo
di questa imbandigion mangiarne troppa,
ch'io non son uso a pettinare stoppa. —

E poi volsi la groppa
e dissi, che chi in corte è destinato;
se non muor santo si muor disperato.

NOTE

II

Publicato dal TARGIONI — op. cit., p. 20 — la *nota* a p. 28 dice: « Sarebbe difficile l'indovinare in persona di chi sia stato fatto questo sonetto. Forse si tratta del solito che vedremo bistrattato nel son. VII, e che sarà soggetto a quello.... che incomincia — *Ossi di lucci e stecchi di granata.* » Potrebbe darsi ancora che fosse una bizzaria del poeta, nella quale esagerasse, fra ghiribizzi d'imagini, la propria bruttezza: io l'ho considerato con questo intendimento.

III

Stampato dal FANFANI (togliendolo forse dagli spogli magliabechiani), nel PIOV. ARL. — già cit. — a p. 28; poi da BELACQUA nel giornale *Il Mare.*

IV

Publicato dal CAPPELLI — op. cit., p. 27 —: poi dal TARGIONI nell'*Antologia* — già cit. nell'*Avvertenza* — p. 224 e seg., in nota.

V

Publicato dal CAPPELLI — op. cit., p. 30 — che vi aggiunse il titolo: *Professione di fede dell'autore.*

VI

Le parole in corsivo sono slavo-croate, come mi avverte Albino Zenatti. Egli mi dice: *Coco* (deve stare per *caco*), vuol dire *come;* | *sestra* — *sorella;* | *gobra gospodina* — *buona signora;* | *coraz* e *pisda,* il sesso del maschio e della femmina; | *gebati* per *gebat,* l'atto del congiungimento. Il senso tuttavia non risulta ben chiaro.

6

VIII

A stampa nel Piov. Arl. — già cit., p. 38. — Forse è fatto contro la stessa persona che il IX.

IX

Stampato dal Cappelli — op. cit., p. 29. — Egli vi aggiunse il titolo: *A' suoi nemici e invidiosi di Corte;* ed a p. 70 pose questa nota: « Mostra che in corte vi fosse chi mormorasse di lui e avesse invidia del posto toccatogli di capitano alla porta di santa Croce in Reggio dell'Emilia, godendovi, oltre la paga di L. 16 al mese, l'abitazione (*un tugurio*) e alcuni ritagli di terra ad uso di orto (*un tenitoro*). »

XI

Stampato dal Targioni — op. cit., p. 19. — Nella *nota* (p. 28) lo stesso congettura: « Certamente fu scritto nel 1500, quando il P. ritornò a Ferrara, dopo aver cercato invano a Roma un impiego che lo compensasse di quello che gli emuli suoi aveangli fatto perdere a Reggio ». Fu privato dell'impiego di Reggio nel gennaio 1497. Si veggano le lettere autografe in questo volume.

XII, XIII

Stampati dal Cappelli — op. cit., p. 26 e 28.

XIV

Stampato dal Fanfani nel Piov. Arl., p. 25, senz'indicare il luogo dal quale lo toglieva (credo dal nostro cod. magliabechiano): poi ristampato da Belacqua, nel *Mare*. Questo sonetto passò poi nelle stampe popolari; e da una di queste, già descritta nell'*Avvertenza*, lo riporto qui con tutti gli errori della stampa originale.

Cenando, fidel me, iarsira in corte,
me apparechiò seraphin e galasso;
e una tovalia lavata con el grasso
che la meiza mostrava per le porte. 4

Quele vivande che me furno porte,
la insalata mal condita e lassa,
el pan peloso più duro che un saxo
el vin filava per la pagura forte. 8

La madre de boetio e volto uno osso
apprésentòme cum el suo brodo puro
che ancora aveva la cimadura indosso. 11

Dondo dei denti in su quel duro core
tirando con le man quanto che posso
con el culo su el scagno e cum li pie al muro. 14

E disse io non me curo che non se usa a petinare la stopa poi ghe volta la copa disse in corte che hè destinato se non el more sancto el more desperato.

APPENDICE

Ritratto d'uno sbilenco.

I-II-III

La sgangherata architettura del corpo fu pure argomento al sonetto del Berni — Milano, Daelli, MDCCCLXIV, Vol. I., p. 152 e segg. — « *Chi vuol veder quantunque può natura* »: il verso del Pistoia « *in fin tolse il disegno alla paura* » passò con leggiera varietà nel Berni « *anzi pure il model della paura* ».

Gente importuna.

IV

È una imitazione di un altro di Antonio Pucci, come il Targioni s'accorse nella citata *Antologia* p. 224 e seg. Do la lezione seguíta dal Mazzoleni — op. cit., nell' *Avvertenza*, I, p. 303 e seg. — che sino al verso 14 va d'accordo con la lezione del Targioni.

— Deh fammi una canzon, fammi un sonetto, —
mi dice alcun c'ha la memoria scema;
e pargli pur che datami la tema,
io ne deva cavare un gran diletto.
Ma e' non sa ben bene il mio difetto,
né quanto il mio dormir per lui si scema;
ché prima che le rime del cor prema,
do cento e cento volte per lo letto.
Poi lo scrivo tre volte alle mie spese;
però ché prima corregger lo voglio,
che 'l mandi fuora tra gente palese.
Ma d'una cosa tra l'altre mi doglio,
ch'i' non trovai ancora un sí cortese,
che mi dicesse: — tê il danaio del foglio! —

Non son più quel ch'io soglio,
né intendo consumarmi per altrui:
niun gravi me, più ch'io gravi lui. (?) 17

La coda nel Targioni dice:

Alcuna volta soglio
essere a bere un quartuccio menato:
e pare ancora a lor soprappagato.

Questa del Targioni è la lezione porta dal cod. riccardiano 1103, del qual codice si serví pure il Manni (*Delizie degli eruditi*, IV, 290).

La Corte e le *Cattive Cene.*

XIV

Come i poeti si trovassero a corte un po' per colpa della loro natura libertina, un po' per la disavvedutezza e la tirchieria dei padroni, si veda in questi documenti.. Quel bel tipo di Serafino Aquilano, per esempio, non voleva andare a caccia con il cardinale Ascanio suo signore che per tal divertimento, invece, andava pazzo. E il poeta, non potendosi vendicare in altro modo, attaccava al collo dei cani sonetti in odio alla caccia, e li lasciava poi liberi a girare per Roma. Il seguente sonetto ciò conferma e spiega.

(È nel cod. modenese che indico I; si trova ancora nell'edizione di Serafino fatta *per Maestro Joanni Besicken, Roma, MCCCCCIII*, le varianti lezioni della quale metto a piè di pagina. Nella celebre raccolta giuntina dell'Aquilano fatta nel 1516 il sonetto manca).

(Cod. mod. X, * 34 — Besick., *Sonecto LXXXVII* [1]).

Seraphin per un cane di monsignor Ascanio

Haù, haù, haù, parlar non sciò,
intendami pietà se regna in te,
ché io vengo sol per impetrar mercé
de tanta servitù che sí persa ho. 4

3. *Io* vengo

(1) La *St.* ha — Sonecto LXXXVII *attaccato al collo de un can d'Ascanio.* —

Bu, bu, bu, bu, bu, bu, io morderò
chi vorrà del poltron mandar ver me,
qua si dimostra il mio servir cum fé
per le ferite che signate n'ho.
Non mirar quel ch'io sun ma quel ch'io fu',
per ben ch'io sia disposto più che ma'
se non del corpo del conseglio più.
Perchè, signor mio car, credo ben scià
ch'io sum sbandito e posto al fondo giù
e di gran bastonate ognun mi dà.
Questo non ho mertà:
ma ver è: — Chi fa in corte il tempo so
more a la paglia disperato po'. —

7. *E qui se mostra el bel* servir con fè
8. che *sofferto* io ho
9. Non *guardar* quel
10. Per ben ch'io *son* disposto
12. *Per questo* signor mio *credo*
13. sbandito e *messo* al fondo
15. Questo non *merita'*
16. Ma *vero* chi
17. *More in* la paglia disperato

Un altro sonetto di tal fatta e nello stesso luogo, è pure il LXXIX: *Sonecto quando Seraphino se nascondea per non gir a caccia, ridendo parlando lombardo*: — *Quando sento tonar tu tu tu tu* — Poi nell' ERRATA-CORRIGE (in fondo all' ediz.) si spiega il titolo cosí: *l' argumento vol dir — quando Seraphin s' ascose per non gire a caccia ridel parlar lombardo.* Nella giuntina del 1516, *già cit.*, manca.

Per avere un' idea del *tinello* basta leggere nella *Cortigiana* dell' ARETINO la scena XV dell' atto V, ove il Rosso la dipinge alla Alvigia (Opere di PIETRO ARETINO ordinate ed annotate per Massimo Fabi, Milano 1863):

Rosso. — Come la mala ventura ti sforza andare in tinello, subito che tu ci entri, ti si rappresenta agli occhi una tomba sí umida sí buia e sí orribile, che le sepolture hanno cento volte piú allegra cera. E se tu hai visto la prigion di corte Savella, quando ella è piena di prigioni, vedi il tinello pieno di servidori sull' ora del mangiare, perché simigliano prigionieri coloro che mangiano in tinello, sí come il tinello simiglia

una prigione, ma son piú grate le prigioni che i tinelli assai, perché di verno le prigioni son calde come di state, e i tinelli di state bollono, e di verno son sí freddi che ci fanno agghiacciar le parole in bocca, et il tanfo della prigione è manco dispiacevole che la puzza del tinello, perché il tanfo nasce dagli uomini che vivono in prigione, e la puzza nasce dagli uomini che muoiono in tinello. —

Alvigia. — Tu hai ragione averne paura. —

Rosso. — Ascolta pure. Si mangia sopra una tovaglia di piú colorí che non è il grembiale dei dipintori, e se non che non è onesto, direi che fosse di piú colori che le pezze che dipingono le donne, quando elle hanno il mal che Dio dia a' tinelli. —

Alvigia. — Ehu, ehu, ohe, ohe. —

Rosso. — Vomita quanto sai, ch'egli è ciò che tu odi. Sai tu dove si lava detta tovaglia in capo al mese? —

Alvigia. — Dove? —

Rosso. — Nel sego di porco delle candele che ci avanzano la sera, benché spesso spesso mangiamo senza lume, et è nostra ventura, perché al buio non ci si fa stomaco a vedere il manigoldo pasto che ci si porta dinanzi, il quale affamando ci sazia, e sazii ci dispera. —

Alvigia. — Dio faccia tristo chi n'è cagione. —

Rosso. — Né Dio né il diavolo gli potria far peggiori. Forse che conosciamo mai pasque o carnovali? ma tutto l'anno della madre di santo Luca a tutto transito. —

Alvigia. — Che mangiate carne di santi? —

Rosso. — E di crocifissi ancora, benché nol dico per questo: io lo dico perché san Luca si dipinge bue; e la madre del bue?

Alvigia. — È la vacca. Ah, ah. »

. . . .

Da ultimo si veda ancora il poemetto La Corte di Cesare Caporali, massime il pezzo riportato dal Targioni nella *Antologia* già citata, a p. 336 e seg.

E tornando alle *cattive cene*, veggasi pure questo sonetto del Pulci — Sonetti di Matteo Franco e di Luigi Pulci, MDCCLIX., pag. 142. —

Luigi Pulci a Lorenzo de' Medici

Cenando anch'io con uno a queste sere,
ci dette tinche lesse e poi riconce,
e cert'altre vivande in modo acconce
che n'arebbe beccato un poltroniere. 4

De' servi il più destro atto fu il cadere,
ma incolponne le scale un poco sconce;
il vin sapea di fondo di bigonce
tanto ch'io fui di schiatta di sparviere. 8

Era il pan di farina di nocciuole,
un grasso in testa compar porcellino,
che faceva più fatti che parole. 11

Servía di coppa il più bel contadino
con certe man pelose romagnuole,
che parevan duo' zampe d'orsacchino. 14

L'oste dritto e mancino
assaggiò le sue cose per saperle,
che tutte al suo giudicio furon perle. 17

Cacciò sempre alle merle,
con *e*, con *zi*, tanti bisbigli e cenni.
I' non so poi più là, ch'io me ne venni. 20

14. *Non bevvi* (Nota della stampa antica).

Altri molti se ne possono vedere nello stesso luogo: questi tre, per esempio, del Franco.

1.° p. 72. Messer Matteo al vescovo di Furli
Signor, seguir non posso il vostro stilo.

2.° p. 84. MESSER MATTEO A LORENZO DE' MEDICI
Io sono a Siena qui fra questi bessi.

3.° p. 92. MESSER MATTEO A LORENZO DE' MEDICI
No' andammo ier, Lorenzo, a un convito.

Per tutti poi valga, da ultimo, il famoso capitolo del BERNI: — op. cit., p. 43. — « *Udite, Fracastoro, un caso strano.* »

LA CASA E IL MANTELLO

I

(Cod. mod. I, c. 118, v.)

Attribuito a Jacobus Corsius.

Signor, i' dormo in un letto a vettura,
in certi linzoletti di saccone,
abito in una camara a pisone
che par un beneficio senza cura.

E da ogni canto lacriman le mura,
credo per che han di me compassione;
e se gli meno dentro le persone,
gli par intrar in una sepultura.

Ratti ragni formiche in compagnia
sempre dintorno mi fan la moresca,
e par che dican pur: — Vattene via! —

L'estate è calda e l'invernata è fresca.
Se gli fo foco per disgrazia mia,
guarda che d'essa mai il fumo riesca!

Di me, Signor, te incresca:
e appresso questo sento maggior dolo,
ch'io stento e mi convien pagar il nolo.

Ma non è questo solo!
Per non poter serrar uscio o sportello,
do la mia roba in salvo a Rafaello.

Lo stesso, secondo le lezioni del codice e delle stampe che lo attribuiscono al Pistoia.

(Cod. pist. c. 222, r. — Calm. Op. Nuov. — Mazzol. Rim. Onest.)

Signore, io dormo in un letto a vettura,
e stommi in una camera a pigione,
con certi lenzoletti di saccone,
che pare un benefizio senza cura.

E d'ogni lato lagriman le mura
ch' e' par ch' abbin di me compassione;
e s' io vi meno mai delle persone
par loro entrare in una sepoltura.

Mosche ragni formiche in compagnia
mi fanno intorno agli occhi una moresca
che par che voglin dir: — Vattene via! —

D'istate è calda, et è di verno fresca,
e se foco vi fo per grazia mia
guarda ch' el fummo mai di lì non esca.

1. *Signori* (M). — *Signor*, *e* dormo (C.)
3. Con *certo lenzoleto* di (C. e M.).
4. *Paro un* beneficio (C.) — *E paio* un beneficio (M.).
6. Che par *ch' abbian* (C. e M.).
7. E *se li meno mai qualche* (C.) — E *se* vi meno mai *qualche* (M.).
8. *Parme dintrare* in una (C) — *Parmi* d' entrare (M.).
12. *D' estate è* calda, e *d' inverno è* fresca (C. e M.)
13. E se fuoco *gli* fo (C.).
14. *Non creder già chel fumo via vi nesca* (C.) — Così ancora M., salvo che ha *se n' esca.*

Sicché di ciò t'incresca,
ch' oltre l'affanno passione e duolo
e' mi conviene ancor pagarne il nolo.

15. Si che *non te rincresca* (C. e M.) 16 e 17. Che *oltra tanto* affanno *pena* e duolo *Conviemi poi ancor pagar* el nolo. (C.) E con il Calmeta nel v. 16 consente il Mazzoleni, non per altro nel 17 che il M. legge: *Conviemmi ancora poi pagare il nolo.* Il M. a questo punto avverte: „ Forse la lezione è scorretta. „ — Il cod. pistoiese di prima scrittura dava dei versi 16 e 17 la lezione che io ho seguita: poi questa lezione fu cassata per dar luogo a quest' altra: — *Ch' oltre l' affanno duolo et passione | E' mi convien pagarne la pigione.* —

II

(Cod. ferr. c. 18, v.)

Con simplice parole Jesuè
fece firmar il sole un' ora o piú;
ebbe Arion nel suon tanta virtú
che 'l mare ad un delfin passar si fê.

Tebe al suon d'Anfion dificò sé;
Orfeo con quel fê i fiumi andare in su
fermar le furie e tacer Belzebú;
el [mar] con un baston partí Moysè.

Se i prieghi ch'io t'ho fatto in sino a qui
fusseno stati inanti al Sabassà,
se saria forse battezzato un dí.

Ma spero pur che un giorno se dirà:
— Ve' che questa montagna partorí
quel che una torre a Reggio fonderà. —

Non so se mai serà:
sia pur quando esser vol, ch'io cantarò:
— Ercole ha fitto le colonne in Po. —

III

(Cod. mod. I, c. 68, *v.* – pist. c. 217, *r.*)

Mar laghi fiumi rivi stagni e valle
son le case de' pesci, e son le tane
per orsi e lupi ed altre bestie strane
use fra boschi e per ombroso calle.

La lumaca la porta in sulle spalle,
cosí sopra la schiena le gallane:
il ragno il buco, e gufi alle capane,
cavalli asini e boi vanno alle stalle.

Volan la sera a' lor nidi li occelli;
el grillo al focolar canta con festa;
e fongi per palazi hanno cappelli.

Se 'l nevica se 'l piove o se 'l tempesta,
hanno ridutto bisse e barbastelli...
Io non ho pur dove asconder la testa.

Quanta miseria è questa,
che abitacul non ho chiuso né aperto,
e insino all' orinale ha il suo coperto!

1. Mar laghi *stagni fiumi ripe et* valle.
4. Il cod. moden. ha: — *e per umbrose valle.* — Ho creduto, come già fece il Cappelli, poter correggere col cod. pist.: — *per ombroso calle.* —
7. *I ragni a buchi, e bufoli* a capane.
9. *Tornon* la sera *alli lor nidi* uccelli.
12. *S'egli è sol o se nevica, o* tempesta.
13. *barbastelli.* — Dialettale, per *pipistrelli.*
14. *Et io non ho* dove asconder la testa.

Di grazia, e non per merto,
dimando un nido a te, mio novo Augusto,
pel mio peculio o per tempo vetusto.

19. *Chiedo un albergo a voi,* mio novo Augusto.

IV

(Cod. ferr. c. 8, *r.*)

Gran mercé del tuo bello alloggiamento
dell' orto della casa e delle mura:
non dico già cosí della pastura
bona alle bestie che vivon di stento.

Felice me se Cere era di vento
e Bacco fusse stato d' acqua pura!
Ancora era la mia maggior ventura
s' io faceva quaresima o l' advento.

Ah dio! tu me l' hai cinta a questo tratto,
quando la libertà donasti al cane
che dar dovesse la pietanza al gatto.

Cantono e galli, sonan le campane:
io mi son Argo in questo tempo fatto
per veder chi me porta o vino o pane.

Cosí d' oggi in dimane
peregrinando vado il bel paese,
chiamandomi tuo servo all' altrui spese.

9. *Cod.*: — *Ah* dio tu...

V

(Cod. ferr. c. 16, v.)

La casa mia somiglia una gallina
quando schiamazza che l'ha fatto l'uova;
e va gridando: — Io mi farò pur nova;
fuor, fonghi, tele, stronzi; fuor, salina. — 4

Poi si fa inanzi e dice a una vicina:
— Madonna tal, del mio ben non vi giova. —
Un'altra in piazza, un'altra in giesia trova
dicendo: — Io serò tosto cittadina. — 8

Non fu mai casa tanto dentro ornata,
tutta dipinta; e de fuor duo balconi
con una stanga a palme lavorata 11

da metter fuor mie veste, mie' giupponi;
nel mezzo l'arme del signor legata,
la biscia la coreggia e tre coglioni; 14

et in capo a' cantoni,
due galeazze sculte in marmo d'oro;
poi, con la scimitarra in faccia, il Moro. 17

Da che ti dà dell'oro,
di' che mi mandi qui qualche medaglia
ch'io possa dar principio alla muraglia. 20

7 *Giesia*, dialettale per *Chiesa*.

VI

(Cod. ferr. c. 13, r.)

Vedendo di cambiar l'antico straccio
e' vespertili in corpo andarli a tresca,
la casa mia gridò: — Ciascun, fuor esca!
e voi, topi, trovàti altro covaccio. — 4

Li ragni avean le tele sotto il braccio
per ritrovarsi una tana più fresca;
e 'l suo guardian cercando una baltresca
andava come un can che va in procaccio. 8

Allegri i muratori e i marangoni;
tanti misurator, tante parole:
tanti architetti, tante opinioni. 11

Chi dicea: — Qui sta ben. — Chi: — Là, si vole. —
Chi: — Qui la porta e là su duo balconi. —
Io te so dir che la neve era al sole. 14

Pur dopo tante fole,
la magna torre, aspettandoti, posa
su cinque ferle a modo una gottosa. 17

17 *Ferle*, dialettale per *gruccie*, *stampelle*.

VII

(Cod. ferr. c. 20, r.)

Dell'arca di Noè dir non bisogna
quanto fra le mie man sia sventurata;
par dal lupo una capra sbudellata
un postribol di gatte e di carogna.

Per far lí nido, rondina o cicogna
non porton terra o stecchi di granata;
a me rencresce sol che la brigata
m'aggiunga sopra il danno la vergogna.

Se tu non coci prede a far convito,
basta a gabbiarla intorno intorno un poco
come si fa il palazzo di un remito:

poi di terra impastata, senza foco:
che per fin che marzocco sia pentito,
te aspectaremo, orando, in questo loco.

Altro da te no' invoco
che quanto ho detto; sí che io abbia dove
fuggir l'acqua a Coreggio quando piove.

9 *Prede*, dialettale per *pietre*.

VIII

(Cod. ferr. c. 10, *r.* — pist. c, 222, *v.*)

Io vidi intrando in casa una mattina
per tutti e luoghi ordire e tesser tele;
attaccate al solar poi tante vele
che poche più ne van per la marina.

In terra nascon fonghi, e al mur salina,
el tetto pare una bresca di mèle;
la luna e 'l sol vi portan le candele;
Junone è sempre in camera e in cocina.

Qua non si può portar alcun sinestro;
v'è pel proprio bisogno corporale
per tutto dove vai, comodo destro.

Di fòra a' viandanti è un orinale
che alla francese lo vestí il maestro
con mille straforetti e mille gale.

Ogni cosa vi vale:
perfin gli stronzi, la parola è strana,
ci son qual di bambagio e qual di lana.

3. *Et al solar taccate* tante vele.
6. *Bresca*, dialettale, par corrisponda al *cellario*, cosí descritto dal RUCCELLAI nelle API: „.... *con artificio, e industria fanno* (le api) | *loro edifici e celle, e con la cera* | *tiran certi angoletti eguali a filo* | *lineando sei faccie; perché tanti* | *piedi ha ciascuna. O Magisterio grande* | *dell'api architettrici e geometre!* | *Questi sono i* CELLARI *u' si ripone* | *per sostentarsi poi l'orribil verno, l'almo licor che il ciel distilla in terra...* „
7. La luna e 'l sol vi *porgon*.
8. *Et in camera e 'n sala et* in cucina.
9. *Lí* non si può *patire*.
10. *Io dico per il proprio* corporale.
11. *In ciascun luogo egli è comodo et*
12. *viandanti un orinale*.
13. Ch'alla *franciosa l' ordinò*.
14. *traforetti* e mille.
16. *Infin* gli
17. *Qual vedi* di bambagia.

IX

(Cod. ferr. c. 17, r.)

Le gambe e' piè per allegrezza batte
la casa e dice: — Io non arò piú quadre. —
Grilla come un fanciul ch'alla sua madre
vede le poppe fuor per darli il latte.

Nel corpo sbudellato gli combatte
e ragni e topi e barbastrelli a squadre.
— Tacete, grida a loro, ecco mio padre
con le granate nove e con le gatte.

Ripete le promesse de iersera,
temer, dicendo, a me non piú bisogna.
(Ben vi so dir che la fa della cera!)

Non vederanno piú la mia vergogna
l'estate il verno autunno o primavera,
se 'l parlar dopo cena non si sogna. —

E come la cicogna
sbatte del becco e parli aver nel bugno
quel mèl ch'è in campo in fior tra 'l maggio e 'l
[giugno.

X

(Cod. ferr. c. 33. *v.*)

L'abito che ciascun sí estremo vede
giovene d'oro e d'anni ricamato,
quando la gran sentenza diè Pilato
era una turca lunga insino al piede.

Di questa lasciò il padre il figlio erede;
poi, quando fu Jerusalem cascato,
toccò per sorte ad un roman soldato
che a Roma la portò per maggior fede.

Attila venne poi, di Dio flagello,
e un suo centurion ne fece acquisto:
diella a un sartor, e trassene un mantello.

Fu ritrovata poi da papa Sisto,
e donolla a costui 'n un vestitello
riserbato per braca de anticristo.

Al judicio di Cristo,
veduto fia da tutte le persone
per un stendardo in capo d'un bastone.

O vil Marte poltrone,
che lasci per luxuria et avarizia
'n fra tanta povertà la tua milizia.

NOTE

I

Il Cappelli — op. cit., p. 70, nota 1 — avverte che « nelle moderne raccolte di poesie burlesche, non sapendosi che *questo* sonetto fosse diretto al duca di Ferrara, comincia con: *Signori, io dormo....* » Il sonetto è tradizionalmente attribuito al Cammelli. Il codice modenese I tuttavia, con lezioni varianti notabili, l'attribuisce a *Iacobus Corsius*. Io l'ho riportato in tutti e due i modi. Probabilmente il Corsi lo rifece: al Corsi ho dato la preferenza nel posto, perché il codice più antico a lui, non al Pistoia, l'attribuisce.

III

Stampato dal Cappelli – op. cit., p. 25 — scegliendo la lezione migliore fra i due codici.

IV

Pubblicato già dal Targioni — op. cit., p. 17 —, il quale annotò (p. 28): « Certo qui il P. si duole con qualche potente di corte per le poche buone condizioni nelle quali versava, quando fu mandato capitano alla porta di S. Croce in Reggio dell'Emilia. In fatto egli aveva là *un tugurio e un picciol orto, e 16 lire al mese!* Forse era diretto al Duca stesso ». Dal settimo di questi sonetti si ricava che il P. si ritrovava nelle medesime condizioni a Coreggio:

> sí che io abbia dove
> fuggir l'acqua a Coreggio, quando piove.

APPENDICE

La Casa.

Come si è già avvertito, nella stampa principe del Bellincione vi è una rubrica apposita « *Sonetti de hosterie de case et de alogiamenti* ». Eccone uno. (Metto sempre a fronte dell'ediz. principe del Bellinc. la ristampa Fanfani, citata nell'*Avvertenza*).

(Ediz. 1493 c. *q. iiij, v.* – Fanf. disp. CLX. p. 143 e seg.)

S. d'una ostaria

Questo, Signor, ti fo in una ostaria,
anzi mi par più presto uno spedale;
e l'è la penitenzia al naturale
e l'ostiero è fratel della pazia. 4

El pan mette la barba tutta via;
un vin, che a non ne ber, non pô far male;
ma el pegio è de la casa fatta a gale,
che 'l parletico proprio par che sia. 8

La ti parebbe un bel fico maturo,
crepata e fessa e stanza da ronochi;
e per pietà ne lacrima ogni muro. 11

Se vôi che d'una camera io ti tochi,
ell'è da quei che studian nel futuro
ché 'l tecto mi par Argo da cento ochi. 14

Col capo in fra' genochi
mi sto: ch'io par' proprio uno spinoso;
ché d'altro che de mogli i' son geloso. 17

Col sonetto del Bellincione si può confrontare questo di Matteo Franco — op. cit. p. 71.

messer Matteo a Iacopo Poggi

I' mi sto, Poggio mio, 'n una casaccia,
non è però maggior che si bisogni:
e Cristo me la tien pinza di sogni
d'arcolai ceppi fiaschi sporte e stiaccia.

Cecco sospira, e il fumo me ne caccia;
e che fortuna non se ne vergogni!
poi vi suonano il corno certi sogni
dove i tintori imbotton la vinaccia.

Letto pomposo e lattati lenzuoli,
con un carpito addosso (e non ti mento)
piloso; che paian cani spagnuoli.

Se tanti visi vi vedessi drento,
un catin ti parrebbe di fagiuoli.
Al coltricin fo spesso un argomento.

L'acceso con lo spento
non si confà; pur meco ti travagli,
e sto per cul che so peggio che d'agli.

5. *Il cesso fa puzzo* (Nota dell'ediz. del MDCCLIX).

E piú altri componimenti del genere si potrebbero vedere presso gli stessi autori. In quanto al Berni si ricordi il capitolo già citato « *Udite, Francastoro un caso strano* »; poi si vegga il sonetto (op. cit., p. 162 e seg.) « *La casa che Melampo in profezia* »; e l'altro infine (op. cit., p. 170 e seg.): *Signore, io ho trovato una badia* ».

Il Mantello

Sul mantello, dopo aver ricordato quello del Burchiello

Io porto indosso un così stran mantello

riporterò questo del Bellincioni che è ancora nel cit. cod. magliab. II, 75. (c. 34 *v.* e 34[bis] *r.*): il codice e la stampa presentano l'istessa lezione, fuorchè nell'ultimo verso ove il cod. ha *torre* invece di *torria*.

(Ediz. 1493, c. *i*, *otto*, *v.* – Fanf., disp. CLI. p. 282 e seg.)

Io porto in dosso un certo stran mantello
che vi par su caduto la brinata,
e non so s' i' mi son cosa sacrata
ché rivolto in un vel mi trovo in quello 4

E perché ha l'ale par d'um pipistrello;
sarà bon per riscuoter la 'nsalata;
parendo una finestra ancor ferrata
un pristiné lo vol per un crivello. 8

Anzi mi par di mosche una moria
però che le v'apanon tutte drento,
tanto è sotile e fata a gelosia. 11

E come un buon pictor, vi mostro el drento:
pare proprio un ucel che in gabbia sia.
Ha ben mille occhi se Argo n'ebbe cento. 14

Però quando trâ vento
non esco punto fuori alle campagne.
che a pezi mel torria come lasagne 17

5. E perchè *l'ale el par* d'un pipistrello. 6. Sarà *ben* per iscotere la insalata.

Né il Bramante stava meglio a calze se dobbiamo credere ai sonetti suoi che stanno nel su cit. cod. magliab. II, 75. Eccone uno:

(c. 29. *v.*)

Quelle mie calze che già vostre furo
pria ch'a Pavia dicessimo: — Valete! —
tosto convertiranno in una rete
chi non provede al lor danno futuro. 4

Immaginate un fico ben maturo,
e tucta la lor forma intenderete,
e gl' iocchi de le strughi aguaglerete
a una merlata rota intorno a un muro.

O chi volesse dir delle calcagna
de varchi e de peducci e de ginochi,
converria di scriptura una campagna.

E le costure èn piene di pidochi,
e pàreno un vestito della Magna,
o ver del domo le finestre o gli ochi.

Vôi che mei la ritochi?
Ell' han più buchi che non ha un crivello;
e peggio ancor ch'io ho voto il borsello.

So che tu intendi quello
che dir vorria senza fartel più chiaro:
pur tel dirò: — Ne vorrei un altro paro. —

Dello stesso, e nello stesso codice, si veggano ancora gli altri:

1.° « Le gambe mie vorian cangiar la pelle »
2.° « Perché si porta e borzachini in piede »
3.° « Bramante, tu se mo troppo scortese »
4.° « Messer, i 'non so fan tante frappate ».

E il primo di questi finisce: *Pensa, Vesconte, quel ch' a ciò bisogna* — dal che si capisce che anche gli altri erano indirizzati allo stesso. Le calze di messer Andrea dettero l'argomento al Berni del bellissimo sonetto (op. cit., p. 174): « *Chi avesse, o sapesse chi avesse* »: ed un saio promesso e non dato gli fu occasione dell' arguta canzone (op. cit., p. 192) « *Messer Antonio, io sono innamorato | del saio che voi non m' avete dato* ».

LE RÒZZE

I

(Cod. mod. I, c. 81. v.)

Tutto per la paura allor mi scossi
ch'io vidi il gran corsier da voi mandato,
sopra d'un palafren, che ricamato
avea il mantel tutto segnato d'ossi.

Ben che'l dicesse: — Monta! — i' non mi mossi,
vistol mal atto a cavalcarlo armato.
Mal fê don Prosper che non t'ha informato
ch'anch'io son uso a cavalcar de' grossi.

Pur non di manco per montar gli fui;
ma dubitai che al terzo della via
non mi fusse bisogno portar lui.

Gran mercé dunque alla tua signoria,
el corsier mando e due bestie con lui:
i' verrò poi sul caval di Tobia.

Credo, e non è bosia,
che se in Puglia vi son questi animali,
le lancie son finocchi o sagginali.

Gli omeni marziali
credo che armati siano a quella foggia
che i sonagli d'estate per la pioggia.

II

(Cod. ferr. c. 12, r.)

La tua acquistata dal padron del basto,
con la germana del corsier d'Orlando,
nel camin sempre mi portò ballando
con tre galloni infermi e l'altro guasto. 4

Alla Stellata son quasi rimasto,
mettendo il corpo lei dove i piè, quando:
— San Giorgio, — dissi, — a te mi raccomando!
Deh, fuss'io almen confesso puro e casto! — 8

Levato in piè, fei (qual che si consiglia),
pensier di tôr lo appoggio d'un remita,
e far della via staffe e di quel briglia. 11

Postomi in duo sacchetti diece dita,
con le solate misuravo miglia:
lei mandai inanti per campar la vita. 14

Servimmi alla pulita!
Donque ti prego, se viva la vôi,
che tu mi mandi un carro un biolco e' boi. 17

Se tardi, udirai poi
di lei la fin nell'ultime novelle
scritte con le mie man nella sua pelle. 20

III

(Cod. ferr. c. 18, *v.* — mod. I, c. 82 *r.*)

Il tuo caval da quattro gambe infermo
tel rimando pasciuto di rugiada,
il qual senza brocchiero e senza spada
coi piè dinanzi sa giocar di schermo.

Destro e ligier ché mai non può star fermo,
ballando in saltarel va per la strada:
cinque scudier li presenton la biada,
che son: tre guidareschi il tiro e 'l vermo.

Beato chi 'l potesse avere in guerra,
che ad ogni scontro ponsi in gienocchione,
devotamente, e poi bacia la terra!

Mal volontier si leva ove si pone;
sia pure un sasso quanto vuol sotterra,
se 'l vi dà dentro, il cava del sabbione.

Fa' pur conclusione
di non menarlo piú teco in campagna,
ché 'l seria a' corbi un tordo nella ragna.

5. non *scía* star fermo.
6. *E fa la massacrocca* per la strada.
7. *Quatro* scudieri gli
8. *Du rizzi un guidaresco* il...
10. scontro *si pone* in...
14. dentro *cava* del sabione
15. Fa' *tua* conclusione
16. *Che menarlo in campagna non bisogna*
17. *Perché par vivo a' corbi una carogna.*

NOTE

I

Vedi Cappelli — op. cit., p. 35: poi le note a p. 71. — Egli vi aggiunse il titolo: *All' amico don Prospero di Reggio;* e nelle note avvertì: — 1.° al verso 6, a proposito di quell'*armato*, che l'autore era capitano; — 2.° al verso 13, *il corsier mando e due bestie con lui,* che dovettero essere « due bestie da cucinare pel pranzo al quale l'autore era stato invitato dall'amico don Prospero in villa »; — 3.° al verso 20, che i *sonagli* sono « bolle che vengono nell'acqua percossa dalla pioggia, massimamente d'estate in cui si hanno più grossi acquazzoni ». — Ripublicato dal Targioni nel *Mare,* già cit.

II

Publicato dal Targioni, due volte: — 1.ª nella Ghirlandella, già cit. nell'*Avvertenza;* — 2.ª nel *Mare,* altre volte cit.

III

Vedi Cappelli — op. cit., p. 36: e le note a p. 71. — Il Targioni lo riprodusse nel *Mare,* già cit. Tutti e due riportano la lezione del codice modenese. Il Cappelli spiega la parola *massacrocca* (?). che è nel v. 5, come « il gran crocchiare de' ferri smossi.

APPENDICE

I sonetti sui cattivi ronzini pare che siano molto antichi. Nel codice piú volte cit. della SS. Annunziata laurenziano 122, della metà, come si è detto, del quattrocento, troviamo un sonetto del genere attribuito a *Messe franchi da lucha*. Le edizioni del Burchiello tuttavia l'attribuiscono a lui; ed a lui l'attribuisce il codice riccardiano 1109: ma gli altri due codici di molta autorità, che sono il laurenziano *pluteo* XL, 47 (ha la data del 1471), e il magliabechiano VII, 8, 118 non lo portano fra le rime del poeta. Do la lezione del cod. della SS. Annunz. e le varietà del riccardiano. Le varianti lezioni che sono nell'ediz. del Burchiello 1757, i lettore se le vedrà da sé. Io dovendo riportare poesie del Burchiello, tengo a confronto i tre codici che qui su ho citati per ultimi.

(Cod. laur. SS. Annunz. 122, c. 100 r. – riccard. 1109, c. 182 r.)

SONETTO FECIE MESSE FRANCHI DA LUCHA

Vuo' tu veder s'a Todi ha bel bestiame?
in un ronzin ch'i' vidi ora ti specchia.
La coda avia rasa ed una orecchia,
e tutto era scialbato di letame.
Sotto il codazo un piumacciuol di strame
avea, per atacar la sella vecchia:
in bocca avea un manico di secchia
che tutto lo rodea per la fame.
Guasto avea il dosso e scorticato il ciglio,
ne' fianchi sforazato e collo sdutto,
el cul per la vendemmia avia vermiglio;
[tre quarti d'occhio cieco e l'altro tutto,
cavàti in dentro più di mezo miglio]
che 'l cuor se li vedea per quel condutto.

1. Vuo' tu veder se *Todi* a bel
2. *Un ronzin* ch'io *vi* vidi *or qui ti*
3. *Roso avea la coda e* un'orecchia
4. era *scebbiato* di letame
5. *Al cul portava un* primacciuol
6. *Quale è* per attaccar
8. Che tutto *sel* rodea
9. *Rotto* avea
10. *El collo sforacchiato el corpo strutto*
11. El cul pella *valigia* avea
12 e 13. Mancano nel cod. laurenz., ho sostituito coi versi del riccard.
14. per *tal* condutto.

Se fusse stato asciutto
più delle ganbe e san del guidaresco,
per altro egl'era un fine barbaresco.

16. *Pur* delle gambe.

E si veda pure il sonetto — *La mula bianca* che tu *m' hai mandata* — nell' ediz. del Burchiello di Londra 1757, a p. 230: ma si noti che nella stessa ediz. lo stesso sonetto è ripetuto a p. VI fra quelli di Antonio Alamanni, del quale è probabilmente. Di fatto manca nei tre codici burchielleschi ora citati; e nell' ediz. giuntina del Burchiello del 1568, non è fra le cose di costui, ma sí bene fra quelle dell' Alamanni.

Questo è scelto dal Bellincioni — op. cit., c. *p.*, *otto*, *r.* e *v.* —; riprodotto dal Fanfani — op. cit., disp. CLX, p. 130.

S. duno cavallo

Signor, sia maladetto lo spagnolo,
che forsi iscorto e' m' ha per un babione,
averme dato un certo carretone,
che par de la pegrizia il suo figliolo!

Per nulla i' non andrei con questo solo,
perché di cani e lupi lo stallone
è proprio calamita, o Belinzone,
e se ne ride el viso de fagiolo.

Par proprio a l'andar che giochi a scachi,
e però sarà bon per una roca:
più vaga che la volpe è delle machi.

Ha pur una virtú, che ha bona boca
per consumarmi: e per che meglio insachi,
ad ogni passo el fa la mazacroca.

Di corbi l'aer fioca,
a l'odor del leardo, anzi moscato,
e vol che ad ogni sancto io sia votato.

Da lui sarò segnato
come i dodeci milia in tribú Juda:
ma non di bene a me ch'e denti muda.

E nel Bellincioni ve n'ha altri molti del genere, e formano, come si è avvertito, una rubrica a parte.

Un altro di Matteo Franco — op. cit., p. 64 —:

Messer Matteo a Lorenzo de' Medici

Rimandoti il ronzin stivali e sproni:
tener ch'io non tel dica io non mi posso:
caddemi per la via due volte a dosso
senza mille barlonzi di talloni.

Ch'andarvi su, sare' meglio ir carponi!
Vestimmi di tanè in un certo fosso,
ed io il padrone e lui vestii di rosso;
gl'inciampere' ne' ragni e ne' cialdoni.

E' sare' da l'aiuole rifiutato:
per amor de' moscion tien dentro il grasso;
e farebbe arricchire ogni storpiato.

Sibben sa inginocchiarsi a ogni passo
e' va che par sospinto et è sciancato,
e pargli della Vernia ogni vil sasso.

Sare' dal purgo casso.
Il più tristo caval non vidi mai:
or tienlo a portar some d'arcola[r]i.

9. *St.*: — E sare' da *laivolle* rifiutato

Si confrontino nel Berni, ediz. cit., piú luoghi. Primo, a p. 152 e segg., il sonetto « *Chi vuol veder quantunque può natura* »; — secondo, a p. 155 e seg., il son. « *O spirito bizzarro del Pistoia* »; — terzo, a p. 159 e seg., il son. « *Del piú profondo e tenebroso centro* »; — quarto a p. 168 e seg., il son. « *Una mula sbiadata damaschina.*

Da ultimo Anton Francesco Doni nella Mula — Milano. G. Daelli e C. MDCCCLXIII. pag. 117 — cosí parla della sua bestia:

« Mandovela sana e salva con tutti i suoi fornimenti: sana, lascio il vermo il bolso il cimurro e l'esser sopraffatta da un guidalesco in fuori sopra una spalla, due buche sotto la sella,

sfondata dallo sprone, ed un ripulisti di pelle e di peli sotto la groppa, che non si conta: salva, perché io l'ho data a persona fidata, cioè a un ciurmatore cavadenti che vende bussoletti: con tutti i fornimenti, *idest* quelli che l'aveva e che se le convengono; e se bene le manca una staffa il pettorale la cavezza il posolino ed il barbazzale, non dà noia; perché la si confà con aver manco un occhio due ferri tre chiodi e quattro denti; ed avrete giunta lo spago con che l'è cinta, ed un pezzo di cintolo che lega la briglia sotto la gola ».

CONTRO PRETORI

I

(Cod. ferr. c. 9, *v*,)

Tratta la ciuca fuor di Lendinara,
fatto il barbier la sua cerca maggiore,
a capo pettinato entrò il pretore
a suon di trombe assai tanta rà rà ra. 4

Il cimier della torre di Ferrara
fê, col suo corno in man, tanto rumore
ch'io vidi per paura otto o diece ore
voltar la sfera passeggiando rara. 8

Li stracci tutti in aste, a suon di piva,
sopra un gran sacco d'ossa fê l'entrata
questo beccaio, e pian pian ne veniva 11

con la sua veste antica ricamata
a palafreni e lacrime d'uliva:
fu quel giorno ogni panca bastonata. 14

Diceva la brigata:
— Il pare un lardaiuolo! — e ciaffi e messi
pizzegamorti e mulinar da cessi. 17

II

(Cod. pist. c. 146. v.)

— Ogni arte in sé si può chiamar gentile,
ma l'arte gentil vera è della seta,
che in molte terre dai signor si vieta,
ché 'l troppo sempre fa la cosa vile.

Piú bel mi par fra' mestieri il sottile,
come piú bello è l'or fra la moneta;
bisognasi guidar per man discreta
ch'abbia pronto l'ingegno e buono stile. —

Questo dice il pretor di Nuvolara
in una delle sue conclusioni.
Chi non sa fare alle sue spese impara.

Giongersi la dolcezza de' gropponi
mi parse forte drento da Ferrara;
n'ebbi mille tra pecore e castroni.

Per empiere e cannoni
ne guadagnai, non per sonar la piva,
gran quantità di cera e carne viva.

Chi sa scriver, mi scriva
per estrema paura questo giuoco.
Pur feci con denar la beffa al fuoco.

III

(Cod. pist. c, 155, r.)

Ossi di lucci e stecchi di granata
fien di palude cimatura e stoppa
tolse natura, né poca né troppa,
per fare un da dozzina e da derrata.

Poi, ogni cosa insieme mescolata,
fece la faccia capo spalle e coppa
le braccia e mani e petto e chiappe e groppa
e cosce e gambe e piè 'n una infornata.

Diegli lo spirto un dí di primavera.
I correggieschi ne fer poi electione
per punir quei di Carpi e da Rubbiera.

Mostrasi a banca a gran reputazione,
che 'l pare un caval magro da baschiera
che sia stracco a sedere in sul sabbione.

Per tutt'è opinione
che chi 'l ponessi in mezzo del formento,
non v'entrerebbe uccel per lo spavento.

Gli è pur gran mancamento
a por bilancia in man d'uno animale!
ch'ognun che vuol pesar non è speziale.

IV

(Cod. pist. c. 158, v.)

Quest' altro il fê natura in Tarteria
con quante ale poté di vespertillo,
tolse del sangue sol di coccodrillo,
feccia di terra, ed acqua di moria: 4

aer infetto e foco in compagnia
mescolò con l'ingegno di Perillo;
formato, saltò poi come fa 'l grillo
in stoppia, quando il grano è tolto via. 8

Cresciuto, va con suoi nuovi tormenti
ad insegnare al pretor di Milano
in che modo si danno a' delinquenti. 11

Fosse pur Fallar vivo alla tua mano,
che ti faria coi tuoi propri strumenti
mancar l'ingegno c' hai oprato invano. 14

Figliuol nuovo a Vulcano
che 'l sangue uman per denar tanto hai caro
che insegni a ogni rettor esser beccaro, 17

basta: ché ognuno è chiaro
che tu faresti, a viver con piú cura,
torto alla trista tua mala natura. 20

V

(Cod. mod. 1 c. 84 v. – pist. c. 212, v.)

Ecco la maestà del gran pretore,
la breta da taglier da cardinale,
la vesta nera di velluto a gale
unta fuor d'olio e dentro di sudore, 4

preda expectata dall'inquisitore
per rinvestirlo alla pontificale.
Odi che 'l grida: — Ognun vuoti le stale,
ch'io intendo di punir un malfattore! — 8

Avea già steso al vento il suo frascato
il tappeto il bancale e la spalliera
che tennerno i giudei nel licostrato. 11

Poi quando fu per star nella rengiera,
e sentí gridar: — Grazia, el ge campato! —
se gli improntò la morte nella ciera. 14

Tant'è che non fu sera
che tirò dentro li stendardi in piega,
ché, per quel dí, fallí la sua bottega. 17

2. La *berretta a* taglier
5. *dallo Imperatore*
7. *Udite il grido*: Ognun voti le *scale*
8. *Ch'io voglio gastigare* un
10. *Ch' e' saria* atto.
11. *Che 'l tennono* i giudei nel *nicostrato*
12. *Ma* quando fu per star nella *ringhiera.*
14. *Gli s'improntò* la
15. *Tanto* che
16. *Ch' el messe* dentro

Questo il popul alliega:
— che 'l sarebbe atto a far quattro mestieri:
podestà boia ladro e cavalieri.

18. *Questo populo* allega 20. Podestà *ladro* boia

NOTE

III

Vedi Piov. Arlotto p. 32. — Vi si legge la nota che segue: « Questo sonetto è contro un tristo e sciatto giudice; ed oltre la sua svelta bizzaria, va notata la veramente bellissima chiusa, e più che altro la sentenza contenuta nell'ultimo verso ».

IV

Vedi Piov. Arlotto p. 33: « È anche questo, col seguente, son fatti contro un giusdicente ferocissimo, e inventor di crudeli tirannidi ».

V

Vedi Piov. Arlotto p. 34: « Descrive esso giusdicente in sul punto di far eseguire una sentenza di morte, e come rimase doloroso del vedere, in sul più bello giunger la grazia ».

CONTRO PIÚ PERSONE

I

(Cod. ferr. c. 21, r. – pist. c. 147. v.)

Rimandovi la moglie del farsetto
di quella carta che si fan le vele,
di cui col negro in bianco ho da Fidele
che mangi il santuario 'n un guazzetto 4

e corpo e sangue e Cristo; e a dispetto
a chi doni doppieri e a chi candele;
sei a famigli e a massare crudele,
del paradiso hai già pieno un sacchetto. 8

Di novo s'è spogliato il tempio a Troia;
per aver perso un sacco Serafino,
Fidele è il traditor, ladro è il Pistoia. 11

Non se ritrova più semente in lino;
al morir nostro non mancarà 'l boia;
la forca ha de noi dui fatto il buttino. 14

Ma l'uccel del rapino
che tuorre ai predator la preda suole,
quando gli è tolta a lui, il doppio li duole. 17

1. *Rimandoti* la
2. *Con* quella
7. a famigli *et a massar*
13. non *mancheria* il

II

(Cod. ferr. c. 14', r.)

Nato e non nato, che vai per la piazza
così menando il cul, cagnolin vecchio,
s'io te piglio pel collo o per l'orecchio
io te spennacchierò come una gazza.

Guarda là che pulcin di bella razza,
covato fra la paglia e fra 'l capecchio!
Va' in tua malora! specchiati allo specchio;
e vedrai 'l viso d'una simia pazza.

Di te si vede, quando vai, a pena
quel che mostra il delfin per la fortuna:
un poco della testa e molta schiena.

Guardati ben dal nibio che digiuna,
ché un dí non ti menasse seco a cena
su qualche torre, al lume della luna.

O se 'l gatto pur una
volta ti vede, el fia male a tuo uopo,
perché ti squarterà 'n cambio d'un topo.

III

(Cod. ferr. c. 22, r.)

Orbaca, non pensar ch'io dica pepe,
rapazuol marzaiuol non raperonzolo:
grillo che fa per greppe il balleronzolo:
pillola tratta alle capre del lepe.

Che diavol! tu non cresci, tu non crepe,
castagna di padul fatta in ballonzolo,
brozolo, bonzo d'arno, o voi dir bonzolo,
piccolo scricciolin, re della siepe.

Depinga te chi vol depinger Ecco.
Quando tu sei sul legno dell'altare,
pare una mosca in cima d'uno istecco.

Chi volesse una simia contraffare,
mettati in capo il cappuccin di Cecco,
radati il culo e poi ti lassi andare.

Sai come è il tuo cantare?
Come dell'uccellin che non ha madre:
poi è nel fin annegato dal padre.

IV

(Cod. ferr. c. 26, v.)

Che di' tu, raperonzol marzaiuolo,
granchio nato nel fondo d'uno avello,
bazachio, pregno a l'acqua, cepatello,
col viso in mezzo a guisa d'un fasuolo?

Civetta, barbagian, gufo, assiuolo,
barletto, calamaio, rapa, pestello,
tu mi par propriamente un fegatello
cotto in mezzo del fondo di un paiuolo.

Antico bambolin tutto sennuccio,
non dir piú mal del libro che tu sai;
ha' mi tu inteso ancor, testa di luccio?

E stiati a mente ve'!, per sempre mai,
come tu 'l vedi, a cavarti il cappuccio:
trista la barba tua, se tu nol fai!

Se non, ti trovarai
colei che tu adopri a tante frappe
fitta in quell'*o* ch'è in mezzo de due chiappe.

3. Così ha il *Cod.* — Il *Targ.* corresse: — *Bazacchio, pregno d'acqua, ceppetello.* —

V

(Cod. mod. I, c. 60. v.)

Tu non hai abitacol campo o vigna
che possa la bilancia justar pari:
a ruffa e raffa come i molinari,
tal te accusa dil mal che teco ghigna.

Meglio di te non si appicca gramigna:
guardise pure al giubileo gli altari,
perché non tratti altrimenti i dinari
con l'ongie, che la rogna o che la tigna.

Senza sudore un mistier ti par bello:
contar moneta e non render ragione,
se non quel dí che dirai: — gli è quello. —

Tarà, tarà, tarà, forte campione,
bacia la croce e di': — Jesú mio bello,
soccorri me come l'altro ladrone. —

Nella bella stagione
che 'l conto renderai insino a un soldo,
col capo sotto i piè del manigoldo.

VI

(Cod. ferr. c. 11, r.)

O viatori, in questo tumul jace
un che a sua posta e con gesti e con viso
faceva mille bocche empir de riso
come un fa del no, sí; quando gli piace.

Se 'l corpo exanimato requia in pace,
lo spirto, credo, che da lui diviso
tutto rider faccia ora il paradiso:
se gli è all'inferno, Cerber ride e tace.

Perché natura li variò il cervello
nella sua infanzia, li toccò per sorte
d'esser da tutti chiamato il Mattello.

Caro al marchese, caro alla consorte;
piacer avendo di scherzar con quello,
non pur sol lor, ma la terra e la corte.

Scherzò seco la morte,
e nel transito seco un pezzo rise,
di poi scherzando e ridendo l'occise.

Cosí da noi il divise;
exemplo a voi, lettor, che questa Parca
e de pazzi e de savi empie la barca.

VII

(**Cod. pist. c. 152**, *r.*)

Quella che Esopo d'assai fê convito,
  quando il padron gl'impuose la cucina,
  un giorno farà farti una schiavina
  al pel del qual ne va 'l bosco vestito.

Bello è 'nanzi il parlar mordersi il dito,
  o far quel fa il ruffian della gallina,
  che l'ale batte da sera e mattina
  nanzi che 'l canto sia da lui sentito.

Io viddi già il bell'uccel di Giunone
  che quando in mezzo alla ruota si vede
  non cederebbe il suo loco al leone:

e poi l'ho visto guardandosi il piede
  riserrar l'ale per la passione,
  pianger quando qualcun che 'l canti crede.

Date al proverbio fede:
  — Quel che saltar col cervio vuol far pruova,
  un asin nel cimento si ritruova. —

Venute che fur l'uova
  e pece e stoppa piscio taste e unguenti,
  la lingua sigillò di drieto a' denti.

VIII

(Cod. pist. c. 147, r.)

Quando un mi loda e tu poco mi vanti,
ed io chi loda te, col cor ti lodo,
non so qual di noi duoi ha miglior modo,
chi sa ben giudicar si faccia avanti.

Tu m'hai cassato fuor de' tuoi amanti,
pur ti soleva aver pur un ben sodo;
ma non men curo già c' ho fisso 'l chiodo
dove non vanno cavalieri erranti.

Giudica pur quel che ti par di me:
s'io Apollo non son, tu non Galeno:
ciascun l'officio suo faccia da sé.

L'animo tristo tuo m'è corso in seno:
conoscol senz'amore e senza fé:
pur lo scorpion non dà se non veleno.

Ma se quella ch'io meno
non m'è troncata, in poco tempo spero
che l'ignoranza tua scoprirà 'l vero.

IX

(Cod. pist. c. 144, v.)

Pur sei condotto in quell' ultimo strazio
che giustamente merita l'ingrato!
tu eri inanzi un fiore in mezzo un prato,
né pensasti che 'l dura breve spazio.

In sí bella vendetta il ciel ringrazio:
or com'un sterpo ti veggio tornato,
che quando penso al tuo viver passato
ciascun nel mal oprar avessi sazio.

Ma ogni dí fra le man mi riesci
senza virtú senz'amor senza fede:
tanto conosci men quanto piú cresci.

Nel tempo quando verde eri sul piede
solevi pescar membri or peschi a pesci:
ecco bel frutto qual di te si vede!

Fortuna dà del pede
a color che del ben non si ricordano,
perché a chi 'l ciel vuol mal, le capre il mordono.

8. *Fanf.*: — *avevi* sazio.

13. *Fanf.*: — solevi pescar *granchi*.

X

(Cod. pist. c. 148, v.)

Palmier, maggio fiorisce, sta in sul noce,
tutti i mesi son seco in compagnia,
e par ch'io t'oda dir la ruberia
che facesti nel borgo della Noce. 4

Vedoti in mezzo a'frati con la croce
andar gridando e piangendo per via:
— Brigata, dite per l'anima mia
un paternostro con summissa voce. — 8

Io sento ognun che dice: — 'Gli è Mercede:
egli è quel cha fa suo quel del compagno,
contra di tale cosa era l'erede. 11

Il padre, per voler l'altrui guadagno,
diê la benedizione un dí col piede
fra tre legni di quercia o di castagno. 14

Costui sarà più magno
che se mai offerse alcun dobla o medaglia
la sconterà tra 'l fuoco e la tanaglia; 17

e non sarà di paglia,
anzi di stipa, ch'è legno piú forte. —
Sta' ben rinchiuso e serra ben le porte. 20

XI

(Cod. pist. c. 149, r.)

O grande scriba in le maggior faccende
che al mastro eseguir fa poi 'l cavalliere,
quando a' balcon s' allargan le bandiere
per mirar chi fra i tre fa il quarto e pende:

quel che vien di levante allor si spende
sotto 'l tuo inchiostro letto a molte schiere:
nobile impresa o singular mestiere
dove ogni infame per teatro attende.

La scimia sei tu ben nata a Baccano,
anzi un asino sei rimesso in briglia,
da fargli col baston dí e notte lume.

Fatto giucolator del capitano,
fra i zaffi il capo nella sua famiglia,
lumaca che nel mur freghi l' untume.

Io non scrivo volume
per te, né il desiderio a ciò mi chiama,
ché 'n bene e in mal a un vil non si dà fama.

XII

(Cod. moden. 1., c. 69. v.)

S'io dico — Grammercé! — senza pagarti,
difetto fia, e mal s'io ti ringrazio.
Potresti dir: — Sere' io mai fra' Fazio,
ch'io debba tutti i danni remendarti? 4

Questo è mestier che s'appartien a' sarti;
e po' il donar non lo comporta il dazio:
basta che per un tratto tu m'hai sazio
ché m'hai ferito, e poi m'hai detto: guarti! 8

Se tu fusti, nascendo, mal condito
e battizzato senza mangiar sale,
a me non tocca farti saporito. 11

Del mio per te sei troppo liberale;
tu pigli il braccio a chi te porge il dito.
Or se tu m'hai pur fatto il to segnale, 14

sgomfia la palla, e vale.
Se teco andassi al gioco secundando,
io faría prima fallo che rimando. 17

XIII

(Cod. pist. c. 211, *v.*)

Colui che questo Cristo ha fabbricato,
ha dato un gran favore all'eresia;
se presto, o frati, nol levate via,
ciascun che 'l vede cascherà in peccato. 4

Costui par sulla croce un disperato
che bestemmi e minacci tuttavia;
né par che per salvarci morto sia,
ma per avere il mondo saccheggiato. 8

Sí crudo in vista par, che le persone
non ardiscon per tema andarli al piede
per farli reverenzia e orazione. 11

Adorar non lo vuol chi 'n vista il vede,
pensando che non sia qualche ladrone,
e non quel ch'è del ciel supremo erede. 14

Gran biasmo a nostra fede!
Fa perdere ad ognun che 'l mira fiso
la speranza di gire in paradiso. 17

XIV

(Cod. pist. c. 141, v. – magliab. 2, c. 345, r. *)

Lassiamo andar che per uno scudieri,
dica chi vuol, fra gli altri è Marconello,
è nel vuolto ben fatto e tanto bello
ch'ognun lo guarda e ride volentieri.

Con quanta gentilezza il viddi ieri
che avea duoi ginocchi allo sportello,
i piedi alle finestre, e 'l suo mantello
pareva che tornassi dal barbieri.

E balla e salta e corre e giuoca e toma:
per gala ha il suo giubbon tutto frappato,
la berretta che spunta fuor la chioma.

Mai non sta sol, 'gli è sempre accompagnato
da mille pellegrin che vanno a Roma
ciaschedun sulla schiena affardellato.

Di sudur profumato
con mille odori e savoretti strani
con perle al volto e perle in sulle mani.

(*) So'o il capoverso.

XV

(Cod. pist. c. 148. r.)

Quasi era il giorno alla notte accostato
nel tempo che piú lucida 'l cervello:
io dell'ultimo sonno in sul piú bello
col mio culo scoperto, e disarmato;

quand'io sentii gridar: — O sventurato!, —
tra il sonno e 'l sonno: ed io a dir: – Chi è quello? –
Fummi risposto: — Bernardin Matello,
sí tosto dal marchese smenticato. —

L'ombra sua viddi come al sol la nostra,
la qual menava a man l'iddio degli orti:
e molti spirti corsono a tal mostra.

Io dissi a lui: — Fan cosí gli altri morti? —
Rispuose: — No, ma la causa fu vostra
che per piacervi tanto affanno porti.

Drento da queste porti
l'ombre che corson quí, sonmi a vedere,
tanto han piú male quant'io ho piú piacere.

Plutone è mio messere:
Proserpina, madonna: e tosto quella
manderà per Diodato e per Frittella.

Dirai alla Isabella
che Proserpina scriva qualche ciancia
di quelle che Galasso ha inteso in Francia. —

XVI

(Cod. pist. c. 150, *v.* – magliab. 2, c. 345, *r.* *)

Quando tu vai, madonna, a' templi santi,
usanze fai ch' a Reggio non si fanno:
vecchiė e donzelle di drieto ti vanno,
li puliti scudier mandi davanti.

Quando sei giunta, prima che ti pianti
ti è steso il bel tappeto in sullo scanno:
con la patena la pace ti danno
al fin, ch' è cosa nuova a' circustanti.

L' altre madonne state fra' reggiani
tolgon la pace al suo tempo ordinato
quando 'l prete si batte con le mani.

Va', bacia un corporal di pignolato,
o qualche stola vecchia da villani,
ch' a l' orazion non fa bisogno ornato:

perch' un luogo sagrato
ricchezza e vanità sol lo corrompe,
che Cristo vuole il cor senza le pompe.

(*) Solo il capoverso.

XVII

(Cod. pist. c. 141, r.)

Le fiorentine fra l'altre toscane
più belle son che quante là ne sieno:
queste hanno il capo biondo, il viso e 'l seno
bianco vermiglio, e d'avorio le mane.

Un guardo pien d'amor, son tutte umane,
un parlar da far dolce ogni veleno,
atte qual daini son, né più né meno:
non son pur lor, ma insino alle villane.

Forse c'hanno il viso unto o imbrattato
o di belletto o di biacca o d'allume,
ma par di marmo il più pur lavorato.

Alcuni dicon ch'io non veggio lume
ch'esse l'hanno unto e il viso smerdacciato
tutto di zolfo, e le treccie d'allume.

Quando vanno alle piume
chi vede loro il petto il viso e 'l mento
paion vesciche secche senza vento.

Ora, donque, io mi pento
se nel principio io dissi bene, idèst
— perché chi pecca e menda, salvus est.

XVIII

(Cod. ferr. c. 23 r.)

Inanti che lo agresto torni in bruna
con due voglio su quattro a te venire,
e col tuo cinque il mio cinque coprire,
e forse aggiungerem due bocche in una.

Cantata ch'io t'arò la mia fortuna
vedere intendo inanti al mio partire
cento volte il sol nascere e morire
e far duo par di falce della luna.

Poi entrarò come chi perde in gioco:
voltatoti la groppa di calcanti,
per quel che vola la nebbia del foco,

darotti quella che Pietro ai duo canti
negò tre volte tra le legne e 'l coco:
poi viste il fallo suo in dui occhi santi

de ritornare inanti
che Lucina di lei sesti tre tondi
o che l'acqua s'enduri o il mondo imbiondi.

Se ben non mi rispondi
fa'che col cacio al convito m'aspetti
con un libro infrascato di sonetti.

XIX

(Cod. pist. c. 142, v. — magliab. 2, c. 345, r. *)

Una donna ne va tutta contrita,
di cor no, a confessar; m' ha l' apparenza
che chi vedessi ben la sua coscienza
la vederia di mille error fornita.

Ma se 'l frate sarà di buona vita,
qual abbia al confessar buona scienza,
non lo satisfarà la penitenza
che fê Giovanni o quel primo eremita.

Caron ha già per lei il legno al passo,
rigna Minos, e Cerber latra e grida,
sta con tre bocche aperte Satanasso;

Neron crudel l' aspetta seco e Mida,
ed alla mensa suo l' avaro Crasso:
cosí l' inferno e chi l' inferno guida.

A tal va chi si fida
in crudeltade al mondo, in avarizia,
ché in Dio non è pietà senza giustizia.

(*) Solo il capoverso.

XX

(Cod. pist. c. 155, v. – magliab. 2, c. 345, r. *)

L'entrata che ti rende il culiseo,
e la virtú del tuo comune anello,
han fatto sgomberar tutto 'l castello
per venire al perdon del giubileo. 4

Col segno al qual si conosce un ebreo
a tutti i prigionier levi il cappello;
ma tu, alla guisa che pasce l'agnello,
lassi per quel transire ogni romeo. 8

E cosí rendi lor cera per manna:
poi, per maggior vantaggio, nel gran fondo
della tua botte hai piantata la canna. 11

Il vaso è lato e trapassa il profondo,
nella cantina alcun mai non s'inganna,
ché fedelmente a ciascun dài del tondo. 14

Come 'l primo il secondo
tratti, chi viene a desinare e a cena,
dài carne arrosto e del fil della schiena. 17

(*) Solo il capoverso.

NOTE

II

Publicato dal TARGIONI — LIVORNO, 1869, p. 21.

IV

Publicato dal TARGIONI — op. cit., p. 29. — Fu stampato in nota del sonetto II.

V

Vedi il CAPPELLI — op. cit., p. 40.

VI

Publicato dal VOLPINI — opusc. cit.

VIII, IX

A stampa nel PIOV. ARL.; il primo a p. 37, il secondo a p. 36.

XII

Publicato dal CAPPELLI — op. cit., p. 33.

XIII

A stampa nel PIOV. ARL. a p. 37.

XVI, XVII

A stampa nel PIOV. ARL.; il primo a p. 34, il secondo a p. 38.

APPENDICE

Questo è del Bellincioni contro i nemici:

I

(Ediz. 1493., c. à 1 r. e seg. – Fanf. disp. CLI., p. 180 e 81.)

S. CONTRA BACCIO GULINI ET CERTI ALTRI DICITORI

Come posson le muse comportare
un tanto vituperio, una vergognia,
che Baccio, filomena, anzi cicognia,
sia fatto di fortuna un suo compare? 4

Quello arbor che mai fructo seppe fare
l'abbi ingrassato e tratto d'una fognia,
un om più dispectoso che la rognia!
insino a morte ancor voglio sperare. 8

Di Gianpier taccio, e poi de Lapacino,
e di quel altro prete schericato,
che a Roma in casa un matto è l'ermelino. 11

Pretacio da campane sciagurato,
volgiarrosti in cusina e pien di vino,
ser Matteo, matto tanto aventurato. 14

S'io mi sono atte dato,
e sai ben quel che io vaglio, e s'io te onoro,
per certo più che 'l Lauro, e puo' el Moro. 17

17. che 'l lauro e *più*

Gli uomini piccini erano poi tartassati più fieramente. — Ecco altri due sonetti dello stesso.

I

(Ediz. 1498, c. *i*, *iii*, *r.* e *v.* — Fanf. disp. CLI., p. 216).

S. a Lorenzo de medici per uno certo non si dice

Non tanto cicalar, falimbelluzo,
e' non ci toca a dir teco galizia,
bestiolin, pazarel pien di stoltizia,
torna sotto la chioccia, gallectuzo.

Un certo forasiepe, un tal gobbuzo
ardito imprompto e par tutto malizia
né mai lodò un ver questa tristizia
tant'è invidioso e sí dispectosuzo.

Se un dicessi: — Dio gli die 'l malanno,
a punto un tracto! — e' non farê il pax teco
con lui, se 'l Franco nel pregassi un anno.

Una virtú può dire aver quel seco,
stimata assai da quegli che non l'hanno
che chi lo vede in tutto non è cieco.

Dir a' mi: — Egli è buon greco;
imbottalo per te, ch'i' vo el trebbiano,
che non ha tanto fumo et è piú sano.

10. e' non *farò* il pax teco

II

(Ediz. c. *i*, *iii.*, *v.* — Fanf. disp. CLI., p. 217.)

Gallettin, coniglluzo, anzi frittella
da darti sei rechion con un guanciale,
esser vo' mercatante e non sensale
e farmi all' uscio como te bandella.

Vedrai bello uccellare a vella vella,
stu se' gagliardo, lancia uno stivale,
tu se' del lupo proprio el breviale,
non saltar, laschettin nella padella.

Non sai, che chi vol far l'altrui mestiere,
dice un proverbio, e sai che questo è bello,
ch'egli usa far la zuppa nel paniere?

E' ti par esser già tutto el Burchiello,
per te son vote in questo le saliere,
stu non ti fai guaina al mio coltello.

Aspectando 'l capello
con sonetti sarai più che ragazo:
va' drieto al vero, et grachi el popolazo.

Faccian questo mogliazo
e non ci tener più tanto a digiuno
che 'l fior di tua belleza ha tornar pruno.

E Luigi Pulci (op. cit. p. 96) ne ha uno che si deve confrontare coi riportati.

Luigi Pulci a un suo avversario di piccola statura

Se Dio ti guardi, brutto cessolino,
dal cader d'un guancial, ma non d'un tetto:
dimmi s'avessi gusto a un sonetto?
ben sai che sì; or apri quel bocchino.

Tu aresti giurato, l'ermellino,
uscirtene così pulito e netto,
mai cola (?), ribaldo, t'imprometto,
cerbero tu, tu venenoso e chino.

Bestia fuggito qua dalle maremme,
non ti vergogni, vil traditor vecchio,
usurpar l'altrui gloria e l'altrui gemme?

e le virtù d'un sol ch'è al mondo specchio,
ingrato più che a Dio Jerusalemme,
al buon pastor d'un sol monte Livecchio?

Or stùrati l'orecchio,
che tu se' pur lo dio delle cicale,
e di' che per dolor n'avesti male.

Alzate l'orinale,
che questa monacuccia fie 'nfreddata.
Io t'ho a spazzare un dì colla granata.

Definizione d'Amore — Per un dono di fichi —
Alla contadinesca — Varî d'amore

I

(Cod. ferr. c. 18 r.)

Che cosa è Amor? — Un fanciullin da gioco
senza occhi senza naso e senza orecchi,
chi 'l vede ala finestra se apparecchi
di star l'estate e 'l verno sempre al foco.

Lo Amor va ignudo e stima i panni poco
cosí ne' tempi freddi come ai secchi;
ha piacer di giocar ma non co' vecchi,
riposa volontieri e a tempo e a loco.

Il patre fabro ha la sua fabrichetta
e tempera al figliol de' berettoni;
poi il lascia volar via senza berretta.

Tutto il piú se riposa pei cantoni:
uccella volontieri alla civetta
ma non piglia altri uccei che civettoni.

Son varie opinioni,
se 'l vede o no; ma io trovo un trattato,
che Amor è cieco e vol esser menato.

Se 'gli entra in alcun lato,
pon sempre duo sonagli in sulla porta
che fin che 'l torna fuor gli fan la scorta.

II

(Cod. ferr. c. 27, r.)

Io ti mando, madonna, un cestellino
de fichi col mio cor; li accepterai:
all'abito che 'gli hanno tu dirai
che sien tutti de' frati de Augustino. 4

E perché a me donò il ciel per destino,
se forse lo appetir di me non sai,
che simil frutti non gustassi mai,
ne mangio per bisogno o per cammino. 8

Molti son varî alla volontà mia:
il fortume è assai grato, è a me in dispetto;
chi è d'una e chi d'un'altra fantasia. 11

Il presente ch'io mando è in sé perfetto,
per ben che al corpo uman nocivo sia;
ogni cosa che nasce ha il suo difetto. 14

Se 'l voi mangiar corretto,
mondalo e laval d'aceto e di sale,
che gli è impossibil che 'l ti facci male. 17

III

(Cod. ferr. c. 10, v. – mod. I, c. 71 r.)

Cantava il concubin della gallina,
la rugiada sul giorno era nei prati,
quando noi fummo dal pedon troncati
con la gocciola in bocca, a testa china, 4

allor che fummo in questa cestellina
dal Pistoia, madonna, impregionati:
ma or nelle tue man ce ha liberati
perché cibi de noi questa mattina. 8

A simil cibo non è lui disposto,
dicendo, come il suo medico pone,
che 'l mal di noi è giugno luglio e agosto. 11

Ma 'gli aspetta che venghi la stagione,
quando la brina arà purgato il mosto:
forse allor ne torrà qualche boccone. 14

Poi giongie una ragione
che si tocca con man: che 'l mal di noi
si potria medicar con un de' tuoi. 17

Màndagen, se tu vuoi,
ché 'l serà forse causa tal dolcezza
de usare al cibo nella sua vecchiezza. 20

5. *Venémmo poscia* in questa cestellina.

7. *Ma or in le* tue man *ce han*

11. *Che nostro mal* è zugno

18. Màndagene *se puoi.*

IV

(Cod. ferr. c. 21, *v.* – pist. c. 151, *r.*)

Questi son fichi ch'io te mando in dono,
de cui non piú sul pedon me ne resta:
ma non maneggiar lor troppo la testa,
ché il fico a maneggiarlo è manco buono.

Come denanti portati ti sono,
subito a tutti fa spogliar la vesta;
mangial' pur senza gambe e senza cresta,
che se poi ti fan male a lor perdono.

Di questi sono opinioni strane:
l'un dice che a mangiarli l'acqua vole;
chi li vuol soli, e chi li vol col pane.

Io mi fo beffe delle lor parole:
la malvatica queste fa piú sane,
ché l'acqua putrefar sempre le sôle.

Ch'io non n'ho piú, mi dole:
dunque non piú, madonna, n'averai.
bastati questi; tu hai f... assai.

7. Senza gambe e senza *testa*.

V

(Cod. pist. c. 154, *v.*)

O Dio! t'avessi pur dato l'anello,
che 'l foco piú non mi staria nell'osso!
I' ti vo' bene, e tu mi dai del grosso;
e, secondo si dice, io son pur bello.

Domenica mi vesto il giubberello,
e sai che 'l sarto me lo mette in dosso:
le calze verdi e 'l berrettin rosso;
un tabarron di panno di gibello.

Se tu mi vedi poi fra le brigate
sí ben vestito, sarai sí crudele
che tu non mi balestri due occhiate?

Io ti giuro a le sante Dio guagnele
che le parole tue mi son piú grate
che al bue non son le rape, e all'orso il miele.

Io ti son piú fedele
che non è il lupo all'agno, o il cane al gatto,
sí ch'ognun dice ch'io somiglio un matto.

Nel core ho scritto un patto,
(Guarda se l'amor tuo per me si stima!)
di non morir se non ti c..... prima.

VI

(Cod. pist. c. 142, r.)

Tu lustri piú che non fa l'or filato,
e rendi lume come 'l sol d'aprile,
e piú che un perno in cima a un campanile,
e sei come un bel cero inorpellato.

Tu grilli con quegli occhi in ogni lato
quai ebber forza di farmi gentile:
guarda che porti più 'n spalla il badile
e ch'io vadi piú scalzo in sul mercato.

Io fo maravigliar i contadini
alle feste in sul ballo quand'io tresco
di tante riverenze e tanti inchini.

Desino poi la domenica al desco
con la forchetta come i cittadini,
né mai con man nella scodella io pesco.

Il tuo viso angelesco
che m'ha passato il cor con un falcione
ch'io sia tanto gentile è la cagione.

Fa' tua conclusione,
ch'io t'ho per sempre l'anima donata
il core e le budella e la corata.

VII

(Cod. pist. c. 146, r.)

S'io 'l dissi, già non ho per questo errato,
ch'un che ben dice non merita male,
e s'io l'ho detto, da qual offiziale
sarò senza ragione imprigionato?

Dicano i testimon s' i' ho fallato
per dirvi ch'ad un Cesar siate eguale
di liberalità, mite e morale,
di virtú calma e di uno aspetto grato!

Cosí 'n lodarvi fu sempre 'l mio stile,
che siate larga alle nobil persone
ma non a me, che son rustico e vile.

E come ogni animal cede al leone,
simil con voi, madonna, resto umile
nel modo ch'è il cagnuolo al suo padrone.

Non bisogna sapone
per lavarmi la testa, avendo 'l core
disposto a gir nel mar per vostro amore.

VIII

(Cod. pist. c. 152, v.)

Quanto, madonna mia, sia stato caro
il venir vostro, qui voglio tacere,
ma perché tosto voi penso vedere,
con le parole mie vel farò chiaro.

Direte il nome mio al portinaro
tre volte, come 'l gallo il fê sepere
a Pietro, e se mangiar volessi o bere,
lo spenditor l'intenda e 'l canovaro.

Quando l'ora sarà dell'audienza
al volto mio n'apparerà vecchiezza
stata cent'anni al bosco in penitenza.

E se tra voi la caduca bellezza
averà nel guardarmi coscienza
per mio amor gli dite — Abbi fermezza. —

Se pur lei mi dispreza
questo sol breve gli leggete in seno:
— L'erba fresca di maggio; e giugno 'l fieno. —

Se a me tempo vien meno,
il mio servir con voi mai non si perde,
che quanto invecchia piú, piú si fa verde.

IX

(Cod. mod. I. c. 70. r.)

Che fai? che pensi? destati, colombo,
candido ermellin mio nemico al fango:
canta il cigno a la morte; io moro e piango:
mio caldo lagrimare in terra piombo.

Duolmi ch'ogni suspir al vento frombo,
e col lungo sperar mia vita frango.
Per te piagato nel mio cor rimango
d'uno stral d'oro, e tu di un freddo piombo.

Consumando ne vô la vita mia
quale un rotto nocchier lungi dal porto,
smarrito peregrin perso tra via.

Non vuol, chi può donar vita ad un morto;
poi ch'amor lo consente, e cosí sia;
ché sempre al piú fedel fa maggior torto.

X

(Cod. magl. 1., c. 180. v. – magl. 2., c. 345. r. *)

In nella eterna e gloriosa scuola
  tanta dolcezza ha mai spirto beato
  quant'io, essendo il giorno imprigionato
  da quella che la vista all'occhio invola.

Quando sotto la svelta bianca gola
  tua, con amor baciando ricriato
  mi fui, sí ch'io rimasi consolato
  piú che non fu già mai Orfeo di Giola.

E fummi un fuoco sí dolce ed interno
  che mi fê tuo soggetto piú che mai
  e fermommi l'amor per sempiterno.

E cosí nel futur se tu vorrai
  sola umiltà tenere in tuo governo,
  sarai exaldito a quel dimanderai.

(*) Solo il capoverso.

NOTE

II

Publicato dal TARGIONI — op. cit. p. 18.

III

Publicato dal CAPPELLI — op. cit., p. 38, — che vi aggiunse il titolo: *All' amica mandandole un cesto di fichi.* Seguí la lezione del cod. modenese, correggendola alcun poco.

IV

Publicato dal CAPPELLI — op. cit. p. 39. — Seguí la lezione del cod. ferrarese.

V

A stampa nel PIOV. ARLOTTO, p. 35.

VI

A stampa nel PIOV. ARLOTTO, p. 35.

IX

Publicato dal CAPPELLI — op. cit. p. 34.

APPENDICE

Anche per i due sonetti alla contadinesca mi trovo nel caso di ripetere che di tal fatta ve ne sono altri nel quattrocento. Per esempio questi due nel cit. cod. laur. SS. Annunz. 122.

I

(c. 180. r.)

De, gioia mia, fa' ch'una mattina
tu vengni al santo colla tuo gonnella,
ché tu par ben con essa un fancella,
più collorita che la galatina.

Tu se' più fresca che non è la brina:
quando ti veggio, perdo la favella,
e par ch'Amor mi dia per le budella
d'un unto coltellaccio da cucina.

L'altrier mi mossi a tanta tenereza,
vedendoti sí ben far un bucato
ch'io mi pisciava sotto d'allegreza:

e ben mi credetti esser acorato
vedendo in voi tanta piacevoleza
che mi diceste: — Ben siate trovato. —

Da poi mi son pensato
di farti arditamente un'anbasciata;
che gl'occhi tuoi mi cavan la corata.

II

(c. 180. r.)

Deh, fanciulla c'hai sí bello sguardo
che 'l fegato, guatando, mi martelli,
e lo 'nterame tutto mi sbudelli
col coltellaccio da batter il lardo;

non arai tu pietà di me che ardo
e tutto mi stripiccio se favelli,
e se pur ridi tutto mi rinbelli,
e quanto più vagheggio più m'inbardo? 8

L'altrier lavavi ventri a un razaio,
e subbito al lacciuol mi prese Amore
veggendoti più bianca ch' un mugnaio. 11

Ben mi succhiasti e trapassasti il core,
o rosa ulente còlta di gennaio;
per te mi scolo e porto gran dolore! 14

Tu se' pur un bel fiore.
Una pasciuta vo' di que' tuo' occhi
prima che fummo o nebbia te li tocchi. 17

Né mi so ritenere di riportar dallo stesso codice quest' altro sonetto; non già perché sia pretta imitazione del fare contadinesco, ma perché è un componimento d'amore tutto fragrante, lontano da ogni imitazione petrarchesca.

III

(c. 238 r. e v.)

Facciendo una fanciulla canpanelle,
e gl' occhi mie' che guardan senza freno,
per mia sventura gli guardai in seno
e vidi cose oltra misura belle. 4

Ciò fur le suo bianchissime mamelle
ch' io non conosco niun uom terreno
ch' a risguardarle non venisse meno
desiderando di ruzar con elle. 8

Inmaginai: — Questa onde l' ha tratte? —
però ch' avea brunetta la suo faccia
e le mammelle bianche più di latte. 11

Se fosse stato quando il freddo aghiaccia,
arìa pensato: — di neve l'ha fatte,
perché alla giente più diletti o piaccia. — 14

Io vo' che ciascun saccia,
ch' io vidi ben che l' eran di natura;
ond' io m' innamorai oltra misura.

Si veggano ancora i due bellissimi capitoli del Berni — *Alla sua innamorata* — op. cit. p. 141 e segg. —

LA MOGLIE

I

(Cod. ferr. c. 8 v., e 369. r.)

Io tolsi moglie e non mi fu fatica
perché non conoscevo bene e male,
ed avendo mangiato poco sale
la bocca mi puzzava ancor di f... 4

Mia madre: — Tuo' la, ché gli è legge antica,
anzi santa, figliolo, e naturale:
chi non n'ha, vive in peccato mortale.
Tuo' la, ché il papa non ti maledica. — 8

Or oltre m'embrattai fra questo unguento,
e non stié guari tempo ch'io intesi
con qual pensier si pô mangiare istento. 11

Dissi — mia colpa! — 'nanti a nove mesi,
e maledissi chi fê il tradimento
e l'ora e 'l punto e 'l dí quando la presi. 14

A mio danno compresi
quanto son saggi papi e cardinali
che non vogliono a' piè questi animali. 17

Dicono assai Morali,
che a voler far quel che alla moglie piace
il mondo tutto non seria capace. 20

10. A c. 369. il verso è: — *ma non stiè guari di tempo ch' io intesi.*

II

(Cod. ferr. c. 22. v.)

Orsú, che fia? — Un sonetto al Burchello. —
Moglie mia disse: — E' son piú di sette ore,
il foco si consuma e 'l lume more,
vientene a letto meco: vôi, fratello?

Ascolta, il suona: sai tu chi è quello?
Gli è mattutino alla chiesa maggiore.
Io starei meglio moglie d'un sartore
che mi mettria tre punti in uno occhiello.

Ognor tu scrivi e canzone e rispetti;
vivo a marito a guisa di donzella;
che 'l diavol te ne porti e tua sonetti! —

Ed io gli dico: — Ascolta una novella. —
La me risponde: — Or di'; che piú aspetti?
monta a cavallo e contamela in sella. —

Rispondo a lei: — Sorella,
quel che a te piace, a me non par bel gioco,
ch'io non vo' piú cagnoli intorno al foco.

Il grano è stato poco,
minor di quella intrata che tu giungi:
rispondi quel che vôi ma sta da lungi —

NOTE

II

Public. dal TARGIONI nell' opusc. dedicato al Donati.

APPENDICE

Il codice riccardiano 1109, ed il laurenziano pl. XL, 47, pongono fra i sonetti del Burchiello anche il seguente, che è d'un genere con quelli del P. Nel magl. VII, 8, 118 manca. L'edizione di Londra lo riporta (p. 120 e seg.) con leggiere varietà fra quelli del B.

(Riccard. 1109, c. 107, v. – laurenz. pl. XL, 47, c. 31 r.)

La donna mia comincia a ritrosire
con esso meco, e dice ch'io son vecchio,
perch'io non vô cosí tosto a Fucecchio;
né dí né notte resta di bollire. 4

Ma s'io potessi un po' ringiovanire
tanto che spesso io andassi a Montecchio,
io le gratterei forse sí il pennecchio
che le gioverebbe poi di dormire. 8

Ella mi dice ch'io son rinbanbito,
e tuttavia vuol essere il messere;
cheto mi sto per non esser sentito. 11

Ma ella non sa bene el mio pensiere,
ché s'io mi pongo in cuor per tal partito
la farò stare com'egli è dovere. 14

Ella mi crede avere
forse per un ranocchio o per un pescie;
se io a lei, et ella a me rincrescie. 17

1. comincia a *rintrosire*
4. gratterei *sí forte* il pennecchio
14 stare *come è* dovere
17. Se io a lei *ella* ad me

Altri tre ve ne sono, del genere, nel citato cod. laurenziano SS. Annunz. 122., senza nome d'autore.

I

(c. 129 v.)

— Quattro dita di ghianda, fa'qua lume. —
Dirà la sposa: — Accendi quel fanale. —
Quandella sentirà quell'animale
con duo sonagli di sí gran volume. 4

— Se Dio m'aiuti, egl'è un gran fracidume
a sfuricarmi tanto col cotale:
egl'è sí duro che mi fa gran male
e tanto linguеggiar è mal costume. 8

Ahi che tristizia tanto baciucare!
Ficcretemi voi in corpo tante cose?
Menate pian, ché voi mi stenpanate. — 11

E tu dirai: — Cosí si fa alle spose.
Ma sta' pur cheta.... derrate,
le spose son da prima un po'doglose, 14

e poi tutte gioiose.
E datti pacie, ché con poca pena
tu non becasti mai sí dolce mena. 17

13. I puntolini stanno ad indicare che nel *Cod.* manca una parola.

II

(c. 286, v.)

La mogle mia di dir mi fa gran punga,
siccom'ella ha gran vogla d'ingrassare:
però molto amerebbe d'inpregnare.
Non vogla iddio ch'a tal partito giunga. 4

(E) dicie: — Io mi farò più grossa che lunga,
tanto mi credo nel parto sforzare.
(*E*) *però amerebbe molto lo 'npregnare*
il mio figliuol che no vo'che mi munga. — 8

Ed hammi già d'una balia pregato
ben studiosa che ben la satolli;
ch'altro che crepar non ha pensato.

Prengna non è ed ha ingrassati i polli,
e guarda bene che 'nfin ch'i' ho del fiato
che dello spendere giamai non molli.

E quando io credo averla a satorare
io torno a casa e trovola mangiare.

7. Per errore, credo, l'amanuense ripeté qui il verso 3.

III

(c. 288 v.)

Andandomene a letto per dormire,
io mi sengnava quando entrava sotto;
e io dirò come fui condotto,
ché l'è una novella da ridire.

La donna venne a me: — Che vuo' tu dire? —
subbitamente corse d'un buon trotto;
incontenente si spogliò di botto,
entrommi a lato; io non potei fuggire.

Io m'andava a posar per la fatica,
ch'io avea durato il dí un grande afanno,
s'io ricolsi lengne in sulla bica.

Posto m'ho in cuor, se Dio mi dia il buon anno,
di non segnarmi mai, ché la mi dica:
— Io vengo a te per cosí fatto afanno. —

E di sí fatto inganno,
niun si può guardar, tanto son pronte
che l'uom non vada a bere alla suo fonte.

Curiosissimo, da ultimo, questo lamento della moglie contro il marito vecchio, ritrovato dal Cappelli.

(Cod. mod. I, c. 48 r.)

*Feliciano vuol far et non po: et la sua donna
in questo modo canta nella danza.*

Tutta la notte fichi fichi fichi,
che mai postu far altro che ficare.

Sempre a l'orecchie cichi cichi cichi,
  cigatta nata sol per cigalare.
E sempre al collo me te apichi apichi,
  picaglia maledetta d'apicare.
E sempre basi basi e lichi lichi,
  che postu al fondo il calderon licare.
Vôi che te dica: — Non mi dar mattana,
  che sei importuno e sei persona strana?
E che mi giova tanto de basare,
  se per vecchiezza non ti pôi drizzare?

Si vegga nel Berni — op. cit., p. 162 — il sonetto *Cancheri e beccafichi magri arrosto.*

IL MAL FRANCESE

I

(Cod. pist. c. 221, r.)

Madonna, ancor son vivo e non è ciancia,
più sensitivo dell'usato assai;
con una dignità che tu nol sai:
di nuovo eletto tra' baron di Francia. 4

[Or] ho un spuntone in spalla, or una lancia:
ogni notte hò le doglie e nòl fo mai:
un riso rappresenta mille guai;
vô in contrappeso come una bilancia. 8

Tre ne son mecò nel regale ofizio,
Galasso, Giancristofano e Diodato,
ch'al patibul andiam pel malefizio. 11

Ognun di mille bolle è caricato,
e mai avían dal papa un benefizio;
sí che 'l nostro sperare è disperato. 14

Adonque nello stato
che noi ci ritroviam fo assapere;
amando noi, n'averai dispiacere. 17

II

(Cod. pist. c. 211, r.)

Madonna, alla franciosa io son vestito,
di nuovo, come un gatto, imbullettato,
e sotto e sopra e dinanzi e da lato
per tutte le mie carni io son fornito. 4

Tu forse pensi che mi dolga un dito,
ed io son sopra i triboli locato,
quando interciso son, quando squartato,
son come un porco ogni notte arrostito. 8

L'affanno di Perillo non fu tale:
non altrimenti è 'l mio dolor crudele
che d'un ch'è vivo scorticato in sale. 11

Ardo alle fiamme di mille candele,
son come chi alle vespe o alle cicale
sta al sol piú caldo, unto tutto di mèle. 14

Vanno le mie querele
fra' santi ognora in ciel per ciascun loco
biastemiandoli tutti in sino al quoco. 17

Or attendete un poco:
— a questo strazio si ritruova al mondo
chi toglie il quadro e lassa stare il tondo. — 20

III

(Cod. pist. c. 221, v.)

Madonna, non bisogna ch'io vi scriva
come i ginocchi e i piedi miei mal vanno,
li bitorzol che dentro chiusi stanno
del medico hanno sempre aspettativa. 4

E d'ogni tempo io chiamo: — Oh, morte diva,
perché non mi levi ora d'esto scanno,
veggiendo ch'io son posto in questo affanno,
che e' par ch' io porti balle o sacchi a riva? — 8

Non bisogna vi conti mia sciagura,
ch'io non sarei cosí precipitato
s'io seguiva lo stil contro a natura. 11

Ma poi che volsi il foglio dal buon lato,
el membro viril messi in sepoltura.
Cosí mal va chi cangia stato a stato. 14

Cosí mi son calzato
d'un ben c'ha in sé quest'unica virtute,
che nella zappa sta la sua salute. 17

IV

(Cod. pist. c. 149. v.)

O medico mio car, pur pianamente
se lo stil tocca il vivo, fa romore.
Ohimei! lo tocca! che stil traditore,
e' ti fa male senza dir niente.

— Lassiamo andar, passerà questa gente.
— Passi chi vuol che m'è passato il core:
il Petrarca cantò dolce d'amore,
et io canto d'amore amaramente.

A fè, se il re Alfonso non è saggio
gli saran fatte cacar le budella,
io son quel che le caco d'avantaggio.

— Da' qua le file l'onto e la scodella.
— Sia pur con Dio, ancor non torna maggio
noi udiren qualche strana novella. —

Il medico favella
e pianta due gran taste in duoi gran bugi.
Io grido — Ohimè! fa' pian, che tu m'abbugi. —

NOTE

I

Publicato dal Cappelli — op. cit., p. 44.

LUBRICI

I

(Cod. ferr., c. 7. r. – pist., c. 228 r.)

Nel foltissimo bosco del Frignano
un virile animale è di tal prova
che quanto piú il nemico irato trova
tanto è piú volentier seco alle mano.

Apre la bocca e giú lo ingola sano,
e quanto è grande piú, piú gli ne giova,
ché a pugnar con maggior, maggior rinnova
fama, se 'l n' ha vittoria, il capitano.

O quanti ne serian morti dolenti
se lo animal quando è in maggior furore
avesse in bocca per difesa i denti!

Ma perché lui non gli ha, niun ne more:
pur sono i colpi suoi tanto repenti
che ciascun lascia 'n un punto il vigore.

Lo adversario vien fore:
prima ognun pianto gli aspri colpi sui,
si reston come morti tutti dui.

Di questi sempre io fui
che per seguir d' amor le sue dottrine,
rido il principio mio piangendo in fine.

12. Ma perch' *egli* non gli ha *nessun* ne muore.
17. *Rimangon* come morti
18. *Io sempre di quei* fui
20. piangendo '*l* fine.

II

(Cod. ferr., c. 29, v. – pist., c. 223 v.)

Nel bosco ombroso de Montificale,
Coniglian se ritrova alla collina
il qual con Monteritondo confina
alla distanza d'un piccol canale.

In questa silva vive uno animale
che quando a lui un altro s'avvicina,
lo piglia come il lupo la gallina
e quanto è piú maggior men gli fa male.

Per bocca tolto questo, se lo mena:
tenutol quanto vuol, poi for lo lassa,
piangiendo, tutto tronco nella schena.

Alcun per Monteritondo ne passa,
par questo loco di piú dolce vena;
nell'un si smagra e nell'altro s'ingrassa.

Qui robba assai è in cassa;
ciascun di loro hanno la sua minera,
nasce solfo nell'un, nell'altra cera.

Or chi della matera
sulfurea prima troppo s'empie i panni,
si fa baron di Francia per cent'anni.

2. *Culignan* si
7. *Lo 'ngolla* come il
9. *Poi tolto questo in bocca* se
15. assai *s' incassa*
16. Ciascun di *questi*
19. Sulfurea *troppo se n' enbratta* i panni.

III

(Cod. pist., c. 218. r.)

Veddi l'altrieri andando in beccaria
sotto l'asino nostro un manganello;
mentre che 'l corpo si battea con quello,
come fanno anco i frati in sagrestia, 4

china' mi giú per dispiccargliel via:
ma questo era attaccato all'asinello:
e vedendoli in testa un gran cappello
stima 'l romeo, e lascia' lo andar via. 8

Poi viddi dove il turco i ladri impala,
l'asino averlo all'asina di brocca.
Io dissi: — Asina, l'asin te la cala. 11

Egli ha fallito all'entrar della rocca.
Anco alle bestie piace questa gala;
il cibo buon è grato ad ogni bocca. — 14

Le donne con la rocca,
correvan tutte a questa cornamusa,
a mane aperte nascondean le musa. 17

— Tu arai delle fusa —
disse mia madre; e sollevato il braccio
mi fê far colizion d'un pan mostaccio. 20

IV

(Cod. pist., c. 217. v.)

Quando di Vener fu l'alma superba
insegna ritta intorno al campo dato,
in su monte Ritondo, in un bel prato,
dove ancor non si truova un sol fil d'erba,

fu per un pezzo la battaglia acerba
con varie punte strette d'ogni lato;
pur alfin saltò dentro allo steccato
il fiero capitan senza far verbo;

e 'nanti e 'ndrieto andando il paladino,
alla porta accostò quei duoi prelati
che voglion sempre il borgo a lor dimino;

e per la guazza che cascò in quei prati
scorse per forza tutto il rivellino
dove soglion ir sempre e buon soldati;

e per pietà de' fati
essendo stanco il capitano audace
fece piangendo una suave pace.

E questo non mi spiace,
ché stando tutto affaticato e molle
s'addormentò fra l'uno e l'altro colle.

V

(Cod. pist., c. 218. *v.*)

Poteva esser più ria malvagia e fella
la sorte mia, ma trista alle mie spese,
che volendo l'altrier pel ferrarese
cavalcare a bisdosso senza sella 4

fra Figarola e Villapulisella,
scontrai per strada il gran signor marchese,
e perch' esser non suol molto cortese
voltàmo indrieto in ver la Frassinella. 8

Fui spinto dal desio che m' avea mosso,
al cammin ritornai dove la strada
trovai serrata in fra 'l palude e 'l fosso: 11

e come giunsi alfin della giornata
dissi in fra me: — Secur passar non posso,
ch'io non ho la gabella assicurata. — 14

Ruppi alfin la palata
e lieto entrai, e fu mia sorte tale
che nel cammin fui fatto cardinale. 17

VI

(Cod. pist., c. 220. r.)

Quel fraticel che schiuma la pignatta
drento a Bologna questa notte è vostro;
non siate pigra a disserrargli 'l chiostro
perché gli è gran pericol della gatta.

Lasciatel pur entrar senza che batta,
ché si conosce 'l capo e 'l paternostro;
tenetel ritto pur come io vi mostro
in modo che tra voi non si combatta.

El santo fraticello ha un suo costume
d'entrar col capo innanzi, e non si cura
perché gli è cieco che s'accenda il lume.

E mal saria per voi se stessi dura:
ché non rompe sí presto al corso un fiume
come farebbe lui la serratura.

Non abbiate paura;
ch'a chiunque umano egli è, lui è fedele,
e tutto quel che mangia sputa in mèle.

Or non siate crudele
a vestir questo nudo poverello
che gli uomini sa far senza coltello.

DI VARIO ARGOMENTO

I

(Cod. pist., c. 144. r.)

Quella che volentier fugge l'onore,
e quella che ha la lepre el can veduto,
la terza del nocchier ch'è senza aiuto
quando Nettuno in mar suona a romore, 4

m'hanno al cospetto tuo, gentil signore,
col viso nella maschera tenuto:
paralitico a te son or venuto:
Domine, parce mihi peccatore. 8

Somiglio al nome il gran baron di Viena;
stommi in Emilia a guardarti il portello,
che il nome suo ritrovò santa Elèna. 11

Io nacqui là dove quel gran rubello
per dar contro a' Roman portò la pena:
Sallustio il mette in un suo scartabello. 14

Signor, sappi che quello
che ti manda il sonetto è tuo prigione,
non men che Davo al piacer di Simone. 17

II

(Cod. ferr., c. 15, *v.*)

Felice un parvoletto in pudicizia
  che da' pondi del mondo ha fuor la spalla,
  né il premio sa de un giusto o d'un che falla
  come colui nel qual non è malizia!

Non cognosce oro argento o inimicizia,
  un zufalo il contenta et una palla;
  pargli, se' l può pigliare una farfalla,
  in el ciel possedere ogni milizia.

Vita ha colui che môrsi glorioso:
  sí come morte è morte a chi mal môre
  caricato d'affanni nel peccato.

Ma l'uom che invecchia nel viver vizioso,
  invecchia per mal fare, indura il core,
  tal che meglio seria non esser nato.

Il proverbio è provato,
  che — 'l salcio vecchio si tronca e non piega:
  el giovinetto ogn'altro legno lega. —

A chi nasce la frega,
  mort'è; e tristo è colui che vive e perde.
  Però vinca ciascun quando gli è verde.

III

(Cod. mod., I., c. 69. r.)

Una donna fu già che pregò Iddio
che togliesse la vita al suo signore;
sí che morendo n' avesse un migliore;
venne il secondo, e fu peggior che 'l prio.

I ranocchi ebben già questo disio
avendo un legno per lor protettore;
Jove, a tal volontà mosso a furore,
mandòli il serpe venenoso e rio.

O voi che sete in questo nostro rivo,
non cercàti mutar signore o legge,
ché vien sempre il peggior dopo il cattivo.

Desiderati vita a quel che regge,
e il ciel pregate che vel tenga vivo,
per che oggi il lupo è pastor d' ogni gregge.

Chi altro dir si elegge,
resta degiun dal cibar tristo pasto,
che ad ogni modo raglia e porta il basto.

IV

(Cod. moden. 1., c. 83. v.)

Vieni, — a un pescator disse il Messia,
ch'era già nel mestiero antiquo e vecchio.
Lui gli rispose: — I' vegno, i' m'apparecchio
a voler morir teco in compagnia. —

Gionto una notte ove disse Esaia,
tagliò nell'orto alla zucca un orecchio;
et una simia sempre usa allo specchio
gli fê giurando dir sí gran bosia.

Lui ch'era uso pigliar pesci e ranocchi,
non aría conosciuto il suo difetto
senza il dolce scontrar dei dui sant'occhi.

Già glielo avea due volte il gallo detto:
lui che sentí nel cor punte di stocchi,
col pugno chiuso fê palla dil petto.

O maestro perfetto,
gran pietà fu la sua, quando io contemplo.
Signor, per mio fallir pigliane esemplo.

V

(Cod. magl. 1. c. 180 v. – magl. 2., c. 345. r.)

Novel Narcisso, in cui fu la vertute
de' cieli unita ad ornar la tua fronte,
e dalle muse in sul Parnaso monte
detto per loro grazia e tua salute: 4

e per far tue virtú alte e compiute
ti sparsen l'acqua del lor sacro fonte;
e molte grazie nel tuo petto assonte
che nel bel viver tuo son già vedute. 8

Beltà senza virtú non è perfetta:
virtú senza beltà val gran tesoro;
ma val piú con beltà virtú in essenza. 11

Cosí, spirto gentil, ti fu concetta
l'integra parte insieme da costoro;
come dimostra tua gentil presenza. 14

Or che magnificenza
fia nella vera età tua illustre fama,
lume alla terra e gran gaudio a chi t'ama! 17

VI

(Cod. pist. c. 143, *v.*)

Quello a cui mai non gli par cosa nuova,
il qual tien ciò che fa nascoso in seno,
fra due bestie, signor, oggi è in sul fieno,
col vecchio sol e con chi il fê si truova.

E perché i pecorar n' hanno la nuova,
lo vanno a visitar col grembo pieno,
per chi questo nol crede porta 'l freno
l' arme di Gostantin ch' a tutti il pruova.

Gli suoi corrieri in guisa di farfalla
volan cantando; ed un nuova cometa
fê 'l sol di notte sopra d' una stalla.

L' aria ridea, e ciaschedun pianeta
in ciel fra l' alme si trionfa e balla:
la terra è tutta in pace e mansueta.

Ah, ah, gente indiscreta,
che sempre in pompa avete il capo vostro,
e in tanta povertà nacque 'l re nostro.

A piú felice chiostro
la carità ne chiama, Ercole mio,
in ciel per sempre cittadin di Dio!

VII

(Cod. pist. c. 145, r.)

Tien pur, messer Damian, destra la via,
di entrar qui dov'io son non far disegno:
Domine, che tu entri io non son degno
per alcun tempo nella casa mia. 4

La tua santa parola avrà balía
di salvar l'alma mia drento al tuo regno;
se 'l negarti l'entrar ti fussi a sdegno,
togli d'ogni mio ben la signoria. 8

A me sol basta il suon delle parole:
ché 'l non lice vedere ogni splendore,
né lume in terra o 'n ciel attigne al sole. 11

Vidi, è gran tempo, che mi porti amore;
ma d'una cosa mi rincresce e duole
che vil fia 'l cambio s'io ti dono il core. 14

Pur sarà poco errore
non avendo da darti altra corona;
ma certo chi dà 'l cor, ciò ch'egli ha dona. 17

VIII

(Cod. pist. c. 212. r.)

Mandera' mi il giubbon del mio somieri
e le sue scarpe peste col martello,
insieme la corazza al suo fratello
quel che 'l fanno ire e chi li fa manieri.

Mandami cento mondi in un panieri,
e con queste del gallo un suo fratello
che paia pinto a giallo col pennello,
frutti d'un forno e ripien di bicchieri.

Luca e 'l fratello in quarti manderai,
e d'acqua secca ancora un pien sacchetto
et un di quelli che pinge i mugnai.

Di lagrime di ulive un pien fiaschetto,
e bacco rinforzato, se tu n'hai,
ch'io possa far dell'erba in un guazzetto.

Tutte le cose aspetto
che doman mi pervenghin nelle mani
su quel che già triomforno i romani.

Nè altro. State sani.
Bene sto io da piedi in sino al capo
con quella che 'nprigiona il mio priapo.

IX

(Cod. mod. 1., c. 69 r.)

Non son per le montagne tanti abeti,
né tante barche Venezia incatena,
né i porci han tanta seta sulla schena,
né piú scaia ha Pistoia o Prato preti; 4

non ha Chioza o Comacchio tante reti,
né tante antiquità Roma o Ravena,
né tante bestie in maremma de Siena,
né piú squille ha Milano o guanti o zeti; 8

né tante mosche nella Puglia stanno,
né piú zenzalle genera Ferrara,
né piú cappelli in Francia o Fiandra panno; 11

né son per l'ostarie piú giochi a zara,
né tanti gotti per Murano stanno,
né a Firenze tanta gente avara: 14

né scritte piú migliara
di bugie fur de' cavalieri erranti,
quanti qui a Reggio i Prosperi e' Grisanti. 17

X

(Cod. pist. c. 227, r.)

Mandera' mi un piattel di gelatina
che della prima etate abbia 'l colore,
mettevi doppo dolce d'ogni odore,
acqua secca di mar, bianca farina.

Togli dieci fratei d'una gallina
ch'abbian le gotti ad uso di signore,
e 'l lor german nimico del pastore
ch'i' 'l fei prigion l'altrieri alla collina;

Tôi la schiena di Luca giovinetto,
duoi figli d'una capra di montagna,
di prugne pien di spezie in un sacchetto,

di prigioni insaccati nella ragna,
e Ceres ch'abbia bianco 'l viso e 'l petto,
Bacco di Marca, e quel che sta in Romagna.

La cena sarà magna
se 'l Zanninello non vi fia invitato
che m'abbandonò giunto allo Stillato.

In nel mio apparato
in quocer lesso tempo non si frusta,
poi so ch'a tutti noi l'arrosto gusta.

XI

(Cod. ferr. c. 28 *v.*)

Il nome de cui servo amor mi diede
e di quel senti' impaliate parole
de chi con sozi tre piangier si sole
come l'uccel che rapí Ganimede,

di fede ricco è in terra il terzo erede
surto in quel laco che lo guarda il sole,
per la cui assenzia il cor d'ognor si dole
e l'occhio corporal che non lo vede.

Costui si gode quell'arbor fecondo
de cui Francesco fra Sorga e Druenzia
per amor volse al sol esser secondo,

Lui ora è il terzo fra tanta eccellenzia:
ma frutto e gusto trâ del nobil pondo,
e lor l'ebber per fama o per presenzia.

Ecco la residenzia
dove dell'età mia spenderò il resto
fin che dura la madre dello agresto.

Or hai inteso il resto.
S'altro vôi, Florian, da chi te gierga,
con una canna greca me lo inverga.

XII

(Cod. ferr. c. 270 r.)

Il Pistoia a messer Cosmico

Le gioie son paragonate a Reggio,
di due se ne trova una contrafatta,
la gente ch'al cimento corre ratta,
dice: — Ferrara mai non fece peggio! —

Quando io talvolta la buona vagheggio,
dir parmi al vostro cancellier Pignatta:
— Spesso ride il leon di quella gatta
che dice: Io ti somiglio, io ti pareggio. —

Qua ciascun oggi admirato si move
del caso che un gigante abbia voluto
rapire il cielo un'altra volta a Giove.

Cosí già intesi il corbo esser veduto
in frotta tra' pavon con veste nove,
ma fu, cantando, al canto conosciuto.

Ben si può dir caduto
Fetonte un'altra volta qui da noi
fuor della strada senza il carro e' buoi.

Altro non mando a voi
che queste nove, 'n un debil legame,
dipinte 'n un bernuccio da forame.

NOTE

I

Publicato dal Cappelli — op. cit., p. 43. — Il suo posto non è qui tra i *varî*, ma deve riporsi fra quelli nei quali il P. parla della sua patria e delle sue relazioni col Duca. Non so come, sbrancò.

III

Publicato dal Cappelli — op. cit., p. 32.

IV

Publicato dal Cappelli — op. cit., p. 31 — vi aggiunse il titolo « *Gesú e il discepolo Pietro* ».

IX

Publicato dal Cappelli — op. cit., p. 37, — che ricorda come Prospero e Grisante sono i due santi protettori di Reggio-Emilia.

XII

Nel codice, in testa al sonetto è scritto: *Il Pistoia a messer Cosmico per li dui precedenti sonetti.* Ma i due *precedenti sonetti* sono amorosi e trattono della discordia. Uno è opera del Tebaldeo: *Discordia, e che non fa? Discòrdia snerva,* già a stampa nelle Rime dei poet. ferrar., altre volte cit. — p. 68 —; l'altro è di D. Cosmicus: *Se la discordia ben dissolve i regni.* Tutti e due pare non abbiano che fare col nostro componimento.

D' AUTORE INCERTO

IN COSMICUM PATAVINUM

CARMINA MALEDICA

I

(Cod. mod. I, da carta 61 r. a 67 v.)

Per te contende il laccio il ceppo il fuoco,
non so qual averà la possessione:
parmi che ognun di lor abbia ragione,
ma venga pur qual vuol, fie 'l boia il coco.

El laccio alliega che robasti il luoco
ove pria il papa la mitra si pone;
el ceppo dice che alla occisïone
de un fratel consentisti, e non è poco.

Grida il fuoco: — Gli è pur Cosmico mio
che falsa il conio perché è sodomito,
perché dilegia la fede di Dio.

A contentar ognun quest' è il partito:
che prima abbi il capestro il suo disio,
poi decollato sii, e po' arrostito.

E perché è statuito
di là da Mino[s] a esaminare il vizio,
starà dubioso a darti gran supplizio.

Ma a dar recto judizio
or con Tegaio, or con Cain starai,
or con il Farinata allogiarai.

Et or ti trovarai
con Vanni Fucci, or con maistro Adamo,
tal che d'esser mai nato serai gramo.

II

Quest'anno in San Joanni Laterano
me stava una matina ad aspettare
la messa; e uno che mi vide stare
disse: — Se messa aspetti, aspetti invano.

Questo luoco era ricco, e un paduano,
un certo Nicolò della Comare
robò il tesoro, e non volse lassare
pur per dir messa un calice il profano. —

Allor dissi fra me: — Quest' è il tesoro
che fa parer costui bon geberista,
mercurio congelar, far di ramo oro.

Cosmico, ladro sei, non alchimista,
se nel tempio il caval como a Eliodoro
di calci non ti fe' sentir la pista.

La tua persona trista
fu riservata a dar de' calci al vento,
ché piú percote il ciel quanto è piú lento.

III

Cosmico, il si avvicina il giorno estremo,
il capo hai bianco e càscanti li denti,
né piú andar puoi se non con passi lenti:
al mortal segno piú che stral corremo.

Ma se in te il natural calor è scemo,
non è scemato il vizio, e non ti penti.
In questa ultima età, ahimè, non senti
Caron che batte già per l'onde il remo?

Oh che piacer arà di parlar teco
quel vecchio che non ebbe in barca mai
spirto che avesse tanti vizi seco.

Quando il triente in premio gli darai:
— Piú te daría, dirai, se avessi meco
quel che a Giovanni Lateran robai. —

E come giongerai
su l'altra ripa: quel che fia piú presto
a portar a Pluton nova di questo,

se fusse il piú scelesto
spirto de inferno, fie subitamente
per sempre fatto della pena esente.

IV

Se ben te alliego cosí spesso Dante,
non creder che da te abbia imparato,
ch'io l'ho già mille volte dispensato
contra tua opinïon cieca et errante.

Miser, che tutti i giorni, tutte quante
le notte, tutto il tempo hai consumato
intorno a Benvenuto, e offuscato
piú che prima te trovi e piú ignorante!

Tu pur tra li fanciulli e gente grossa
spargi le inepte tue sciocche parole
quando da coniar vieni dalla fossa.

No a una candela, ma si prova al sole
l'aquila vera. Vien fuor che si possa
in publico riprender le tue fole!

Se pur vôi tener scole,
tienle per sodomiti e baratieri,
e lassa stare il mio Dante Allegieri.

V

Cosmico, l'aver visto e letto Dante
ti farà bon servizio e gran vantaggio,
che avendo a far all'inferno passaggio
tu saprai quelle bolgie tutte quante; 4

ma non saprai dove fermar le piante,
o dove sia la fin del tuo vïaggio,
ch'a tanti modi a Dio hai fatto oltraggio,
che una bolgia per te non è bastante. 8

Donque il continuo errar pel cieco regno,
nè mai poter fermar in alcun lato,
serà tormento alle tue colpe degno. 11

Se inanzi del buon Dante fussi stato,
quando scese là giú col so ingegno,
t'aría per ogni bolgia ritrovato. 14

O spirito mal nato,
pasto da cani e da corbi carogna
che fai ad Antenor tanta vergogna! 17

4. *Cod.* — Tu saprai quelle *boglie*, metatesi di *bolgie*.

VI

Perché vuoi che di te se facci stima
infra gli omeni dotti, ignorantello?
Di' me: non si conosce il tuo cervello
per l'opre sue com 'el salisse in cima? 4

I toi sonetti e la tua terza rima
impressa, mostra il stil legiadro e bello,
e se non fussen le boze e 'l fornello,
certo la Musa tua sería la prima. 8

I' dico prima nella Cosmicana,
che dal tuo nome ancor è nominata
e in Padoa fu academia a gente strana. 11

Anzi a una setta iniqua e scelerata,
anzi fu d'animal brutti una tana,
fra i quali il primo andai a testa alzata. 14

La tua mente affanata
al meglio che tu puoi, Cosmico, acquieta,
da poi ch'esser non puoi primo poeta. 17

Bàstate che a la meta
de' vizi aggiungi; e non è picciol stato
aver tra' scelerati il principato. 20

7. *Boze* per *boccie*.
14. Così legge il *Cod.* Forse *andai* sta per *andavi*.

VII

Tu credi aver di lauro una grelanda,
né sai che 'l se apparecchia altra corona;
la mitra arai, se 'l vulgo il ver ragiona,
premio condegno a tua vita nefanda.

Parmi veder che l'ultima vivanda
te porti il Cavalier, e ogni persona
raccolta in piaza: l'amor che mi sprona,
ch'io t'avisi di questo mi comanda.

Non ti fidar di quel to fra Zanetto,
tu sai pur che 'l ge sopra l'eresia,
la qual s'ha nido alcun, l'ha nel to petto.

Per cognoscerti ben, in compagnia
teco ne vien: l'ha doppio il scapuzetto:
domanda quel che 'l fece in Ungaria.

Gualtier te ne sapria
dir ancor lui: essendo in carcer rio,
gabbar lo volse questo gabba Dio.

Fuggil, Cosmico mio,
e non strinar sí il cul di Alfonso Trotto,
che resti come un pollo al fuoco cotto.

VIII

Quando, Cosmico, i' son a fronte a fronte
con alcun che di te mi dica male,
io te difendo, e difender non vale;
tue spurcizie son troppo aperte e conte,

unde le mie difese vanno a monte.
Tu non hai solo un peccato mortale,
ma tanti che di Oratio e Juvenale
straccherebbon le lingue ardite e pronte.

Questo conseglio ogni uom saggio m'ha dato,
ch'io non ti scusi, perchè 'gli è un decreto,
che chi scusa un scelesto è un scelerato.

Se advien che in palese oda o in secreto
dir di te mal, starò muto da un lato;
ma el si dice: — l'afferma un che stia quieto! —

Or ecco quel ch'io mieto
del mio tacer: i' veggio ch'io t'offendo,
o un ribaldo mi fo s'io ti difendo.

Dunque dir male intendo.
Tu sai quel ch'io vuo' dir: non ti sia a noia:
tu tien le forche in tempo, e ingordo il boia.

IX

Parmi veder che in ordine si metta
e già piena di squadre alla pianura
un capitan che poco di te cura
perché la sua conosce e la tua setta.

Teco è una gente a chi ferir diletta
da traditor di sotto alla centura,
ruffiani, baratier, 'na turba oscura
ch' al fornel soffia e l' oro indarno aspetta.

Ma il tuo nimico Ripa ha in compagnia
teologi, filosofi e legisti,
e quei che di Parnaso san la via.

Non è alcun di costor, se gli hai ben visti,
ch' a superar la morte atto non sia,
non il tuo vil Galluppi, e mal previsti.

Male consuluisti.
Tu te pensasti per uscir di notte,
vespertil, non aver dagli uccei botte.

L' ali te fien sí rotte
pria ch' alla buca tua facci ritorno,
che ascoso tu stara' la notte e 'l giorno.

X

Io sento fabricar tanti sonetti,
tanti versi latin, ch'è maraviglia:
ognun che sa parlar l'impresa piglia,
Cosmico, di scoprir i tuoi defetti.

Donque, miser, che fai, che non assetti
i grussoli, le stampe e la mondiglia?
Fuggi: chi da restar qui te consiglia,
credo che di to infamia se diletti.

O forse il fai pensando che non puoi
fuggir in alcun luoco sí lontano
ove noti non sian gli vizi tuoi?

Bocca, vaso da sperma, monstro strano
che d'uomin litterati parlar vuoi,
non cognoscendo c'hai studiato in vano.

Speso hai, o padoano,
al fonte pegaseo dieci anni e trenta
e mai potesti ber, se no in la Brenta!

XI

Per ammonirte, Cosmico, te scrivo
da pietà mosso, e tu pur trâi de' calci.
Non trar, aspetta che la forca salci,
che trar faratti insino al spirto vivo. 4

Cancellar pensi il tuo nome cattivo,
ma se abitassi i monti coi piè scalci,
se crederia che per questi antri e balci
tu battesti monete e avesti il pivo. 8

Non so se sai quel che al lupo intravenne,
quando acquistar bon nome desiava:
— A un fanciul che piangeva il se ritenne, 11

e per farlo acquetar il carezzava.
Intanto la nutrice sopravenne,
e credendo il contrario il discacciava. 14

Lui fuggendo incontrava
la volpe, e gli dicea quest' atto tale.
Ella rispose: il tuo pensier è frale; 17

sempre sei visso male,
onde al ben far bisogna longa prova
prima che alcun a crederti si mova. — 20

Cosmico, fama nova
come acquistar puo' tu, d'anni già carco?
Se guardi, per te Morte ha il stral su l'arco. 23

XII

Voi che nei santi templi aviti cura
a calici e a cassette da dinari,
apríti gli occhi, ch'io vi faccio chiari
che un ladro c'è che insino a Cristo fura. 4

E però quando vien la notte oscura,
ciascun di voi cercar per tutto impari,
sotto le banche e ben dopo gli altari,
e se 'l c'è qualche rotta sepultura. 8

E acciò meglio la chiesa si difenda,
ad ogni sacrestan vo' che sia mostro
questo nefario e per nome se intenda. 11

La lingua a dirlo, a notarlo l'inchiostro
hanno vergogna; ognun da sé comprenda
chi è qua gran ladro: el ge Cosmico nostro. 14

Anzi è pur, forche, vostro.
Fu sin quand'era nel ventre materno,
dato a noi il corpo, e 'l spirto all'inferno. 17

XIII

Non ve admirati se pochi fanciulli
a questi tempi nascono in Ferrara;
Cosmico c'è che 'l seme uman rincara,
e par che de ingiotirlo il se trastulli.

Altra vivanda mai grato non fulli,
assai per . . . . . et piú pel . . . gè cara.
O sommo Iove, a tanto mal ripara:
per che monstro sí crudo non annulli?

Natura se vergogna e piange ognora
d'aver produtto tal Anfisibena
che con due bocche il suo seme divora.

Ma tu, potente Alcide, il baston mena
sopra tal bestia, se non che in poca ora
tua patria vota fia, non che mal piena.

Che val con tanta pena,
Signor, far la città bella e grandirla,
e poi che non ge sia gente da impirla?

XIV

Io vo' pel campo volteggiando intorno,
pur aspettando che tu monti in sella.
Non odi? murmurando ognun favella,
che a bada tu mi tien de giorno in giorno. 4

La città tutta ormai sentito ha il corno,
il corno che al marzial gioco te appella.
O che sei sordo, o che sei chiuso in quella
buca che di monete false è un forno, 8

onde non senti il suon che vie ti chiama;
o forsi aspetti ch'io sia disarmato?
Non fa cosí chi vera gloria brama. 11

Armate mentre che 'l nemico è armato,
non pensar d'acquistar, Cosmico, fama
per gir poi sol gracchiando pel steccato. 14

Pur s'io serò chiamato,
non verrò piú con lanza e scudo al brazzo,
ché tu sei bestia da pigliar col lazzo. 17

XV

Parmi sentir che fuor la fama estenda
una tua opinion, non so se è bona,
che a questa nostra età non è persona
che di compor ben versi il modo intenda.

Io te scrivo ogni dí: parte ch'io prenda
la via de meritar l'aurea corona?
Dimme questo mio stil come ti sona;
ma fa che la passion qui non ti offenda.

Che so che levarai subito il naso
per che ho tolto a cantar i tuoi difetti,
e dirai ch'io non vo' ben a Parnaso.

I bon judicî voglion esser netti;
ma tu de invidia e de ignoranzia vaso,
quel che non sai a judicar ti metti.

Son boni i miei sonetti,
né in altro pecca, Cosmico, il mio stile,
se non che il canta de un uom troppo vile.

XVI

Cosmico, il crede ognun che abbi dismesso
el primo nome tuo per acquistare
fama, e parer fra gli altri singulare,
né san che a ciò tu sei con fraude messo, 4

ché quando scriverasse il gran processo
de' malefizi toi vorrai celare
questo, e dir: — Nicolò della Comare, —
acciò che stimi ognun che non sii desso. 8

Ditto hai fra te: — Nissun saprà ch' io sia
Cosmico, odendo Nicolò, e per tanti
martir non parerò quel ch' era pria. — 11

Ma perché di tal fraude non te vanti,
io son disposto che ogni rima mia
Cosmico e Nicolò publichi e canti. 14

Chè quando arai davanti
la forca non se inganni le persone,
sentendo far di Nicolò menzione. 17

El c' è un' altra ragione,
che 'l nome fuggi che avesti al battesimo,
tanto nemico sei del cristianesimo. 20

XVII

Ser Nicolò della Comar, non tante
rime scripto t'arei senza il mio nome;
ma conobbi che in van prendea tal some,
sapendo che tu sei bon nigromante.

So che tu sai ch'io son, come davante
ti fossi, e qual effigie abbia e che chiome,
e qual sia il nome mio, qual il cognome,
che piú tu sai le cose tutte quante.

Tu già sapesti dir a l'Arcivesco,
quando alle palle volse tuor l'altezza,
Che 'l restaria sopra le forche fresco.

Donque tu dèi saper che la cavezza
al collo arai che al cinto ebbe Francesco,
lui per fuggir, tu per aver ricchezza.

Non mi dà tal chiarezza
nicromanzia: sa' tu chi me lo scopre?
Cosmico mio, le tue laudabil opre!

XVIII *

Cosmico, non pensar per tuo conforto
che gionto sia il mio legno a meza via
per l'amplo mar della tua vita ria,
ch'io non ho ancor la prora fuor del porto.

Io non ho ditto como fusti accorto
che, fingendo saper nicromanzia,
venisti a l'atto della sodomia,
facendo mezo la testa di un morto.

Quel poco cauto e simplice gargione,
che disiava del futuro intendere,
seppe alla fin come un crister si pone.

Qui tua malignità si po comprendere,
che non contento offender le persone
vive, volesti ancor le morti offendere.

Verrà teco a contendere
quella testa al gran dí gridando forte:
— Costui peccar mi fê dopo la morte! —

* Il capoverso è nel cod. magl. 2., c. 345, r., come cosa del Pistoia.

XIX

Cosmico, intendo che tu vuoi te stesso
impiccar per la gola. Ah poveretto,
se non al corpo, al spirto abbi rispetto,
ché a chi se occide il ciel non è concesso! 4

Se a tal desperazion tu ti sei messo
pel scriver mio, no; ch'io ti prometto
da qui inanti non scriverti sonetto,
ben che a molti il contrario abbia promesso. 8

Ma che t'ho però scritto, che tu vogli
sí disperarte? Io scrissi, come è vero,
che fratricida sei, che gli altar spogli, 11

che poco credi in la fede di Piero,
che falsi le monete e tosi e sfogli.
Per questo non ti dèi metter pensiero. 14

Già non sei tu il primiero.
Porgi la mano, facciamo la pace,
e lasciam dir questo vulgo mordace. 17

Ben bene: la te piace?...
Tira la mano in là, brutto ribaldo,
chè a dir tuo' vizi son piú che mai caldo! 20

XX

De' sonetti ch' io t' ho fin or mandati
e de' molti che presto verran fora,
Cosmico, non ne tor la copia ancora,
ché presto te i darò tersi e limati.

Insieme tu gli arai tutti stampati:
già intorno a' primi l' impressor lavora,
e ch' io gli ponga fin m' affretta ognora,
ché sa che fien sonetti ben pagati.

Però se pensier hai far qualche nova
scelerità, ch' altro in pensier non hai,
falla pria che dal scriver me rimova.

So che le tue magagne esser dirai
da me mal scritte: qual dotto si trova
che le scrivesse ben como le fai?..

Pur quest' util n' arai,
che avendo in man del Podestà a venire,
senza straccar la lingua potrai dire:

— Se volete sentire
el viver mio, leggete un' opra fatta
a stampa, che di quel ragiona e tratta. —

XXI

A me di te parlando intravien quello
che intravenir a l'idropico sole,
che quanto beve piú, piú bever vole,
ricercando ogni fonte, ogni roscello.

Quanto, Cosmico, piú di te favello
piú il disio cresce; e se te spiace e dole
ch'io spenda in dir di te tante parole,
a tutto il popol piace, et io seguo ello.

Or non serei ben io poco prudente
e pazzo al tutto s'io mi disponesse
piú tosto a un sol piacer, che a tanta gente?

Tacerei se fost' un che mi potesse
giovar; ma trar di te si pô nïente
eccepto che de' vizi non volesse,

de' quai se 'l se invendesse,
tu seresti il piú ricco mercadante
de tutti quei che vengon di Levante.

XXII

Io pur descrivo ogni tuo mal costume
per farti vergognar; ma se al tuo aspetto
pongo ben mente, tu n'hai piú diletto
che l'uccel di Giunon delle sue piume. 4

Onde ho pensato aprirti il gran volume
delle virtú de chi tu hai mal detto,
cosí il vizio a fuggir serà constretto
come tenebra suol denanti al lume. 8

E voglio ancor, che con la sacra vesta
ne venga il prete di San Zemignano,
ché certo qualche mal spirto te infesta. 11

E però Pico et Angel Poliziano
te han compassion', e su nel ciel di questa
furia te scusa el barbar veneziano. 14

El prete ha il libro in mano,
Leonico e il Ripa ti tiene, e Pandolfo
si vuol al naso far fumo di solfo. 17

XXIII

Cosmico, riposar la penna intendo,
né già per scriver la mia penna è stanca,
né la materia di te dir mi manca,
anzi piú cresce quanto piú la estendo.

Ma perchè chiaramente ormai comprendo
che tu se' impresa da chi canta in banca,
tardi il conosco, onde il mi batte l'anca,
e l'interrotto stil di amor riprendo.

Veggio sdegnata contra me Madonna,
e se pria mi solea mostrar il volto,
veder mi lassa a pena ora la gonna,

perché da un bel subietto a un vil son tolto.
Se piú troverai versi alla colonna,
non seran miei, ché non serò piú stolto.

Explicunt rithmi contra Cosmicum.

NOTE

I

Questo Cosmico è Niccolò Lelio Cosmico padovano, chiamato ancora Niccolò della Comare. I nomi proprî sulla fine del sonetto sono tolti dall'Inferno di Dante in relazione alle diverse colpe attribuite a Cosmico. (C.)

IV

Benvenuto cit. al verso 7 è Benvenuto da Imola commentatore di Dante, e sembra che anche Cosmico se ne facesse espositore. (C.)

VI

Ai versi 5 e 6 è da notare che le poesie italiane di Cosmico (*Cosmicane*) furono impresse due volte nel sec. XV°, e nel cit. codice modenese stanno fra varie sue poesie anche de' capitoli in terza rima. (C.)

VII

Verso 8. — *te porti il Cavalier,* cioè il capitano del Bargello. (C.)

A spiegazione del sonetto si avverte che Cosmico nel 1489 venne accusato all'inquisitore di Mantova che ne formò un processo. Essendo stato al servizio del marchese Federico di Mantova e di Monsig. Lodovico Gonzaga figlio di Federico, fu da questi raccomandato all'inquisitore Alfonso Trotto ferrarese: e in Ferrara il Cosmico s'intrattenne lungamente ov'ebbe ammiratori; ma fu poeta mordace e insofferente delle altrui lodi, come attesta il Giraldi. (C.)

X

Questo giudizio sulle rime del Cosmico combina con quello del Giraldi che ricorda pure le poesie latine di Cosmico dicendole ingegnose ma dure. (C.)

XVII

Ver. 9. *L'Arcivescovo,* cioè Giuseppe Salviati appiccato per aver preso parte alla congiura de' Pazzi contro i Medici. Con qualche coincidenza alla seguente terzina del Pistoja:

> **Donque tu dèi saper che la cavezza**
> **al collo arai che al cinto ebbe Francesco,**
> **lui per fuggir, tu per aver ricchezza,**

Alessandro Tassoni rispondendo per le rime ad un sonetto scritto contro di lui da un frate di certo Ordine religioso da Imola, termina con questi versi:

> **„ E ti fu per errore**
> **da un ignorante quel capestro avvinto,**
> **che al collo e non al cul t'andava cinto „** (C.)

XXII

La città di San Geminiano in Toscana e quella di Modena hanno per protettore il Vescovo S. Geminiano, nella cui vita si narra, che chiamato dall'imperatore Gioviniano, liberò la figlia del medesimo invasa dallo spirito maligno, come il Pistoja avrà veduto scolpito anticamente in marmo con figure a basso rilievo nel muro esterno della cattedrale di Modena e sottovi la leggenda: *Filia Imperatorij Ioviniani liberata a diabolo meritis S. Geminiani.* (C.)

CONTRO NICOLÒ ARIOSTO

GIUDICE DE' SAVI IN FERRARA

I

* *A Nicolò Ariosto judice dei matti.*

Ser Nicolò del ferrarese sangue,
ti vai facendo grasso a poco a poco;
del tuo robar si parla in ogni loco:
già ciascun cittadino afflitto langue.

E tu che vedi la cittade esangue,
non ti vergogni, e pur segui il tuo gioco,
giungendo sempre legna sopra il foco,
pestifero, mordace e crudel angue.

Lupo rapace, publico ladrone,
insaziabile mostro, iniquo e strano,
nemico di giustizia e di ragione!

A chi offerisce piú, ti mostri umano:
ma se non muti stile e opinïone
ti fia cantato un vespro siciliano.

So che non parlo in vano:
però estima ben questi tuoi fatti,
magnifico mio judice dei matti.

* Nell'intestatura di molti sonetti del Pistoia leggesi la parola *Data*: *Data a Nicolò Ariosto judice di matti.* — *Data a magnaferro* ecc.

II

A magnaferro.

Quand'io ben penso a tua strana natura,
rimango preso in gran confusïone;
tu mangi il legno il marmoro il sabbione
il ferro e s'egli è cosa ancor piú dura.

E se 'l tuo divorar gran tempo dura,
di Ferrara sarai distruzïone.
A spese del Comun la possessione
comprasti, e questa non è cosa oscura.

E la tua bassa e debile casetta
levasti in alto, ser Nicolò mio:
questa è la legge c'hai sotto la bretta.

Tu credi che tal cosa piaccia a Dio...
Aspetta pur la pena, aspetta, aspetta:
giusto è 'l ciel; credi quel che ti dic'io

O ladro, falso e rio,
spero vederti in man del manigoldo,
che ti darà la spinta per un soldo.

In questo mezzo un broldo
s'apparecchia per farti un bel cappello
acciò che 'l sol non ti secchi il cervello.

18. *Broldo,* per *brolo* — ghirlanda, corona.

III

A Nicolò Ariosto piú matto che mattissimo.

Io t'admonii per dui sonetti miei,
che lassassi il rubar, Nicolò mio;
ma a quel ch'io sento cresce il tuo desio:
di nuovo si lamentan li giudei.

Ma forse tu fai strazio degli ebrei
per vendicar lo stento acerbo e rio
che ferno sopportare al sommo Iddio:
in questo, Nicolò, pietoso sei.

Ma i poveri villan, che con tormenti
s'affatican pel ben della cittade,
che han fatto contro Dio, ché tu li stenti?

Dimmi: — ti par che questa sia pietade?
Che fai, misero te, che non ti penti?
Pèntiti ormai di tal scelleritade.

Odi tutte le strade
che ti gridano dietro a gran furore:
— al ladro, al manigoldo, al malfattore. —

Perch'io bramo il tuo onore,
ti scrivo questo, giudice mio bello.
Già sei dipinto per ciascun bordello.

IV

Al gran ladrone.

Io sento dir che tu preghi Madama
che faccia fare una grida patente
per ritrovar colui ch'è sì veemente
in publicar la tua perversa fama.

Nicolò, tu fai mal, chè colui t'ama:
e per ritrar tua diabolica mente
dai latrocinj noti in fra la gente
ti scrive, come quel che 'l tuo onor brama.

Tu credi assassinare e quello e questo,
e che i tuoi furti debbian star celati?
Il tuo robare è troppo manifesto.

A me ne venne alli giorni passati
di Corbola il contado afflitto e mesto,
e disse che gli avevi addimandati

ben ducento ducati;
ma volse Iddio che 'l furto si sentí,
e in fumo il tuo pensier si convertí.

El non mancò per ti,
lupo rapace, maledetto e fello,
che in sulle spalle avevi già l'agnello!

Ti par, messer mio bello,
che questa cosa non si debbia scrivere?
Se vuoi ch'io taccia, emenda il tuo mal vivere.

V

Al conte di GNICH-GNACH.

Ciascun mi dice pur ch'io segua il scrivere
di te, giudice mio, per castigarte;
ma il ge vorria altro che penne e carte
a far che tu lassassi il tuo mal vivere!

Buon sería un ramo de cinquanta livere
che ti spezzasse il capo in mille parte,
o un duro laccio avesse a strangolarte:
questo mi parerebbe un bel descrivere.

In te non è scintilla di vergogna;
tu mostri non udire, e a la rapina
intento stai col becco di cicogna;

né guardi a nobil sangue, né a dottrina,
e a questo popol gratti sí la rogna,
che 'l non ge val unguento o medicina.

E per piú gran ruina
de' ferraresi allevi un giottoncello,
che resti dopo te nostro flagello.

Ma presto al gran bordello
andrai col tuo Jeronimo Marchese,
e mendicar vi vederò le spese.

VI

All' uccello struzzo.

Da pria io ti chiamai ser Nicolò,
non avendo di te ben cognoscenza:
or ti darò della magnificenza,
poi che tua condizione e 'l stato io so.

Io prego che tu facci ch'io sia to:
tu sai pur ch'io son sotto a tua obedienza:
io t'amo, onoro e porto reverenza,
non altramente ch'io faria a un bó.

E se m'avvisi quando tu esci fuora
di casa, insieme anch'io con la tua setta
ti farò coda, pur ch'io sappia l'ora.

E son disposto non solo la bretta
a te cavarme, ma le braghe ancora,
dappoi che 'l fumo tanto te diletta.

Presto s'andrà a Gioetta;
t'ammaestro però a poco a poco,
acció che meglio sappi usare il gioco.

VII

Al pater patrie.

Popol, non dormir piú, levati su,
prendi ormai l'arme contro questo can
del giudice crudele, aspro e villan
che ti consuma e strazia ogni dí piú.

Ite alla casa e sbattetela giú:
oggi è da far senza aspettar diman.
Costui vi tiene oppresso il vino e il pan;
per disfarvi, s'è dato a Belzebú.

Sclamate oramai: — Mora il gran ladron,
mora mora il ladron che ne disfà:
degno è d'ogni martir, d'ogni passion.

Se ancora un mese in quest'officio sta,
manderà noi in tal declinazion,
che mai piú alcun di noi risorgerà. —

Tiratelo di ca',
e strascinato sia con gran supplizio,
ché a Dio fia grato simil sacrifizio.

VIII

Al divoratore della città di Ferrara.

— O tu che mosso sei tanto terribile
in dir di Nicolò ladro espertissimo,
parlar con teco mi seria gratissimo:
fa ch'io conosca te, s'egli è possibile.

Perchê di questo monstro aspro ed orribile
la istoria te dirò, ch'io son dottissimo
de'furti suoi, ed ho un libro pienissimo
ove cose vedrai quasi incredibile.

Messo non v'hai che a trenta bolognini
torre il frumento marcio ai fornar fa,
onde ne portan danno i cittadini.

Ed hai taciuto quando ai Masi ei va
che si fa far le spese ai contadini,
dicendo che improvviso egli è arrivà.

Ed altre cose assa'.
Ma forse cosí amplo e gran soggetto
ti fa mancar le rime e l'intelletto.

Però diman te aspetto
in su la piazza per parlar con teco,
ch'io so ch'util ti fia conferir meco. —

IX

A Nicolò de li Ariosto matto delli XII Savi.

O tu che saper brami chi sia quello
che sí di Nicolò predica e dice,
perdonami ché qui dir non mi lice
il nome mio, ma t'amo qual fratello: 4

ch'esser tu mostri al dir uom di cervello,
e che Calliope ti sia fautrice:
e certo io mi terrò sempre felice,
se veder posso quel tuo gran libello 8

perch'io apparecchio un bischizzo longhissimo
ov'io voglio per ordine distendere
il viver suo scorretto e bestialissimo. 11

E acciò che meglio ciascun possa intendere
i furti di quest'uom scelleratissimo,
lo farò a stampa in su le piazze vendere. 14

Però ti piaccia prendere
la penna in man, la carta con l'inchiostro
per darmi aiuto a divulgar tal mostro. 17

X

Al gran sberettiero.

Di te tacere avea deliberato,
ma Stefano Furlan buon contadino
venuto è a me dolente e assai meschino,
dicendo: — scrivi un furto inusitato.

Il tuo giudice degno m'ha robato,
s'io ho voluto farmi cittadino,
un gran pezzo di terra, e ancor Giannino
del Fabro tel dirà ch'ei fu rogato. —

E tanti preghi il poverel mi fê,
che di novo la penna ho presa in mano:
ladron non ha coscienza e non ha fé!

Ma se ciascuno il prezzo del Furlano
per farsi cittadino offrir ti dè,
ognun più presto voglia esser villano.

Ma sento che pian piano
tu vai dicendo che al Signor di noi,
come tornato sia, doler ti vuoi.

Deh taci, ché se i tuoi
furti presenti l'intende e i preteriti,
impiccar ti farà come tu meriti.

XI

Al volto invetriato, ladro insaziabile.

Misera patria, piena di disgrazia,
quando uscirai di tanta amaritudine?
Contempla con che gran sollicitudine
Nicolò ti consuma affligge e strazia.

Questo arrabbiato lupo mai si sazia;
in lui non è pietà, né mansuetudine:
spelonca è di rapine e ingratitudine,
vuoto d'ogni vergogna e pien d'audazia!

Non venne il spirto suo dal ciel stellifero:
Satana il generò sol per tuo eccidio,
e nel corpo da poi gli entrò Lucifero.

Non basteria Lucan, Persio né Ovidio
a scriver di quest'uom sporco e pestifero:
ma spero presto al ciel verrà in fastidio.

E per tuo buon sussidio
manderà Giove una saetta in furia,
che vendetta farà di tanta ingiuria.

XII

Sonetto comminatorio compilato per Nicolò padre della patria e Conte palatino contro il Detrattore.

La poesia per certo è troppo ardita,
troppo si estende in detrarre il mio onore:
io son pur della patria protettore,
anzi quel padre che gli dà la vita.

Ma chi ha sua lingua nel mal dir forbita,
d'invidia è segno e non d'alcuno amore:
io il farò intender a Madama e al signore
con l'ornata eloquenza mia fiorita.

So ben che Sue Eccellenze avran per male
che sia stimata mia persona magna
a Ferrara una zucca senza sale.

Dall'India, dal Catai, Marocco e Spagna,
se ben volasse il detrattor con l'ale,
or gli ho per carpir lui tesa una ragna.

E perché 'l non guadagna
di questa sua in grosso mercanzia,
sempre contemplo con la fantasia.

— Su, Magagnin, va via,
e porta sto sonetto in fra la gente,
acciò che paia ch'io non tema niente. —

XIII

Sonetto compilato per Nicolò Ariosto
a la Illust.^{ma} Madama Duchessa di Ferrara.

Illustrissima mia cara Madama,
ogni bel ballo a lungo andar rincresce:
parmi oramai ch'io sia un novo pesce,
o quella ch'ogni uccel sul palmon chiama.

Vostra Eccellenza poco il mio onor ama,
ch'ogni dí in men favor la mi rïesce;
però materia di mal scriver cresce
al detrattor della mia chiara fama.

Deh fate far, se 'l vi piace, una grida
comminatoria, ov'io vi sia nomato
con preminenza di persona fida;

ch'io sia Fabrizio o l'Uticense Cato,
e che per niente alcun non mi derida
nel mio governo e viver costumato.

Se non, ch'el sia impiccato;
ed io farò l'officio senza soldo,
per spesa al Comun tôr del manigoldo.

XIV

Dolce e amorevole accoglienza
fatta all' Illustriss.mo Signor nostro nel suo ritorno
per Nicolò Ariosto.

Signor mio car, voi siati il benvenuto
per mille volte ed anche il ben trovato:
voi sete sempre sano e salvo stato
poi ch'io non v'ho, a quel ch'intendo, veduto?

Piacemi assai: cosí Giove in adiuto
vi sia continuo avante apparecchiato:
ma perché ho sol ben retto il vostro stato,
son, Signor mio, da ognuno in odio avuto.

E udite poi che gionta ho io da un giotto:
che a'prieghi altrui sí il capo mi rasenza;
e in rima egli ha il mio onor fornito e cotto.

Io dirò ben a la Vostra Eccellenza
piú a destro il tutto, perché forse un grotto
sarei tenuto qua in vostra presenza

dalla magnificenza
di questi baron chiari e cavalieri,
che so che mi caleffan volentieri.

XV

Umana e graziosa risposta fatta al detto Nicolò per lo prelibato Illustriss.^{mo} Signor nostro.

Noi vi abbiam, Nicolò, ben conosciuto
Sempre prudente, savio e costumato:
il mondo vi dà quel che il ciel vi ha dato,
che niente infonde di grazia compiuto.

A noi rincresce, e molto è dispiaciuto
saper che siate sí poco estimato:
ma almen che sia, ne avete un buon mercato,
poi che pur peggio non vi è intravenuto.

Copritevi la testa col zuccotto,
ché tira vento, e voi con dispiacenza
nostra, dal freddo sareste corrotto.

Volemo abbiate a ogni modo pazienza
per nostro amor, e che facciate un scotto
a cui scrivendo vi dà penitenza;

Ché gli è somma prudenza
saper temporeggiar coi cervellieri
che sanno a mente tutti li mistieri.

XVI

Al gran flagello.

Credi forse ch'io abbia a starmi in stroppa
con dir: il gatto è gionto in la dispensa,
e il topo ch'era sí acconcio a la mensa
sta guatto, ascoso dentro a qualche toppa? 4

Gnaffe, bon pro! Tu vuoi che di Gioan Stoppa
di scriver resti a tua vergogna immensa?
ma gli è 'na robaria, chi ben la pensa,
da una mannara darte in su la coppa! 8

Il poverello avea sangue sudato
ben mille volte restaurando i ponti,
tanto che col Comun avea avanzato 11

ducati ottanta; e poi, fatti suoi conti
di quel, se lui ne volse esser pagato,
convenne a parte far teco due monti. 14

Lassa; ch'a'suo'orizzonti
t'aspetta il gran Pluton, poi ch'un capestro
t'avrà d'andare a lui concesso il destro! 17

XVII

Al magnaterra.

Mille saluti con commedazione
al Magnifico, a parte del Furlano,
che 'l creò cittadin, ch'era villano,
ricco d'un pezzo bel di possessione.

Questo lupo rapace, anzi leone
famelico del pover sangue umano,
avaro al bel terren furioso e insano,
si slanciò e divorollo in un boccone.

L'agresto villanzon morbido e grasso
di roba piú ch'esperto d'addiettivi,
nel dímagrar diè in terra un gran fracasso.

Il Magnafer co'suoi superlativi,
calvo, con gli occhi saettando a spasso,
cominciò a latinar per i passivi.

Dicendo: — scrivi, scrivi,
Giannin del Fabro, un publico instrumento,
come il manzo d'accordo el sta contento.

XVIII

Al pelatore de' gatti salvadeghi et magnaferro.
(Dialogo fra un Villano, Nicolò e Squarzone).

V. Tòcche! *N.* Squarzon! *S.* Messer! *N.* Guarda chi è quello.
S. Chi batte all'uscio? *V.* Io dimando il Messere.
N. Chi èllo? *S.* È uno il qual mi pare avere
sopra le spalle un buon e grasso agnello.

N. Menal su: — Ben ne venga il mio Bertello. —
V. Io son venuto per farvi sapere
che 'l vostro Magagnin, oltra il dovere,
l'altrier mi tolse una coltre e un mantello

perch'io non sono andato al lavoriero.
Messere, a questo non sono obligato. —
N. 'Gli ha fatto mal, ma non ti dar pensiero,

gran mercé dell'agnel che m'hai donato...
Senza quel t'avrei visto volentiero. —
V. Ma non l'ho qui, messer, per voi portato:

io lo porto al mercato
per venderlo e comprarmi pane e vin,
ch'io ho la moglie e cinque fantesin.

N. Su presto, Magagnin,
e tu, Squarzon, menatelo in prigione! —
V. Messere, e' non vuol questo la ragione...

N. Oh brutto villanzone!...
V. Ecco l'agnello, e lassatemi andare...
N. Lassal; ma mai di questo non parlare.

XIX

Daria moglie del magnaferro lo ammonisce.

Magnifico marito mio dolcissimo,
io non ardisco piú di casa uscire,
perch'io mi sento dietro a ciascun dire:
ecco la moglie del ladro atrocissimo.

Io so che tu se' accorto e sapientissimo:
però, se brami pur tanto il rapire,
sforzati i furti tuoi sempre coprire
per acquietar questo rumore altissimo.

(Nicolò, detto magnaferro, le risponde):

Eh non usar con me simil parole!
io rubo e ruberò, chè in fra la gente
chi è senza roba matto dir si suole.

Da prima ne fuggian tutti i parenti;
or ne fan festa: o Daria, egli si vuole,
mentre si può, mangiar con tutti i denti.

Quando biasmar ti senti,
serra l'orecchie, e non stare a contendere,
come fo io che mostro non intendere.

XX

Quando adì 1.° *gennaio* 1489, *fu casso il Magnaferro, ed in suo luogo successe lo spettabile Galeazzo Trotti.*

Gloria in excelsis Deo, e in terra pace.
Giubila, mesta patria, ridi e canta:
la cassia è data, medicina santa,
al Magnafer, ladron publico e audace.

Inclito duca, a cui il vizio spiace,
ben ti ringrazio di clemenza tanta;
ma piú se in piazza una forca si pianta
per far giustizia del lupo rapace.

O buon patrizi eletti, io vi ricordo
che il corvo non condice in fra pavoni;
però scacciate questo aspide sórdo.

E voi, plebei, suonate i tamburloni
sgridandol per le strade: — Al sporco, al lordo!
corona singolar di poltronzoni.

E con levi e ventroni
per dignità acquistàta nell'offizio,
sia in salutarlo a gara ogn'uom propizio.

XXI

*(Per la nomina di Nicolò a governatore
di Modena).*

Modena si lamenta, e dice: — Oimè
io mi sento doler forte la testa,
perché Ferrara giubila e fa festa
della sua febbre che venir mi dè.

Misera agnella oimè, che mal per me
dal gran suo lupo in preda son richiesta,
ché se 'l pastor mio aiuto non mi presta,
scannata ho già la pelle per mia fé.

Misericordia, alturio: aiuta, aiuta,
san Geminian se in ciel col sommo Giove
mai per te cosa alcuna si è potuta.

Vedi la mala bestia che si move
ver me, tanto rabbiosa divenuta,
che par che mai la non mangiasse altrove.

Io so per mille prove
del suo gran divorar; ma ell'è si ria,
che dopo il pasto ha piú fame che pria.

Però se in agonia
son constituta, tu sai la cagione,
sí ch'io ti chiamo in mia difensïone. —

XXII

Dialogus.

(NICOLÒ E DARIA)

N. Daria sorella, il fiato mi vien men,
l'è adesso un mese ch'í non ho divorà,
ed ho perduto tutto il stragualzà,
fer' marmor sabbïon legn paglia e fien.

Mill'anni il dí mi par, sí tardo vien
il tempo, ch'io sia a Modena arrivà;
ché, se 'l disegno mio non va fallà,
là tanto sluviarem che s'empiren.

D. Caro marito, affrena il dento to:
tu hai troppo pieno il ventre, e per mia fé,
chi tutto volse di rabbia crepò.

Tu il sai: di tanta infamia il viver n'è,
che niun di noi di casa uscir non può,
perché ogn'uom dietro udir ne fa: ve', ve',

ai ladri, uz te, te,
che par ch'abbiam crocifisso Gesù:
però sii savio e non robar mai più.

N. Tuo detto buon non fu:
I'ho tanta fame ch'a Modena ancora
sluvazzerò la preda arrengadora.

XXIII

Ad Jeronimum Marchionem

Il gran calcolator dell'alfabecco
che volea scorrer tutto il mare magno
con la sua nave, è sommerso in un stagno
c'ha le sue rive e tutto il fondo secco.

Ma cosí va: chi è una semplic'Ecco
e fa gran tele essendo tristo aragno,
che infin lí perde l'onor e il guadagno:
Dio mel perdoni, se in sta parte io pecco.

Ch'io parlo, per dir ver, d'un ladroncello,
ch'essendo sue virtù ben tutte intese,
serian vizi nefandi in un bordello.

Gli è il nostro Gian Girolamo marchese,
qual volendo stracciar l'altrui mantello
n'ha perso un novo, ed a tutte sue spese.

Per sue arroganti imprese
Sarà presto il suo cul quel d'una scimia;
e faccia pur, se il sa, ben far di scrimia.

FINIS.

NOTE

I

L'autore dice Nicolò Ariosto *giudice de' matti* in disprezzo e contrapposto al titolo e carica che aveva in Ferrara negli anni 1487-88 di *giudice de' XII Savi.* (C.)

IV

Verso 1. *Madama*: cioè la duchessa di Ferrara Eleonora d'Aragona d'Este, moglie al duca Ercole I. (C.)

V

Nel 1469 l'imperatore Federico III creò li tre fratelli Rinaldo, Lodovico e Nicolò Ariosto conti del sacro lateranense palazzo e del sacro romano impero. Quì l'Autore del sonetto aggiunge a derisione per Nicolò le parole plebee di *gnich gnach* per indicare che la contea riducevasi soltanto in un vano titolo. (C.)

VI

Dopo aver chiamato Nicolò *magnaferro* (Sonetto II) lo dice altresì *uccello struzzo,* poichè quest'uccello per empire il suo grande stomaco inghiotte confusamente anche *il ferro, il legno, il marmore, il sabbione* (come al detto Sonetto II). (C.)

Verso 15. *Gioetta* o *Giovecca,* è una strada di Ferrara, ove si fabbricava il palazzo degli Estensi chiamato *Palazzo dei diamanti.* (C.)

VIII

Verso 12. *Masi* è luogo nel distretto di Ferrara presso Porto Maggiore. (C.)

X

Al gran sberettiero, detto ironicamente di chi ama e pretende per riverenza le grandi sberrettate. (C.)

XIII

L'autore mostra che Nicolò fece ricorso alla duchessa, poichè il duca Ercole I dal 4 aprile al 24 giugno 1487, in cui vennero dettati questi tredici Sonetti, era assente da Ferrara. (C.)

XIV

Verso 11. *E in rima egli ha il mio onor fornito e cotto,* — cioè: imbandito per vivanda (nè qui certo manca il sale ed il pepe) affinchè ognuno se ne sazii a piacere. (C.)

XV

Nella prima terzina del sonetto si avverte con ironia Nicolò di coprirsi il capo con una celata (*zuccotto*), poichè *tira vento* (è minacciato), e sarebbe *corrotto dal freddo* (avrebbe spezzata la testa.) (C.)

XVII

I versi 9 10 significano che il *villanzone grasso di roba*, ma non *esperto di addietivi* (di accrescerla), *nel dimagrar* (ed anzi consumandola), *diè in terra un gran fracasso* (fallì completamente.

Versi 12 a 17. *E il Magnafer* (Niccolò) *co' suoi superlativi* (la sua grandissima penetrazione) avendo già osservato che l'attivo del Furlano si voltava in passivo, fece fare dal notaro *Giannin*

del Fabbro un publico istrumento dell'*accordo* seguito col *manzo* (stolido); la rinuncia cioè di un *bel pezzo di possessione,* di cui sopra al verso 4. (C.)

XIX

La Daria de' conti Malaguzzi di Reggio, fu moglie di Nicolò Ariosto e madre del celebre Lodovico. (C.)

XX

Verso 3. *La cassia è data medicina santa.* Dalla cassia, erba medicinale, si è cavato il giuoco di parole assai vivo anche a' nostri giorni di *dar l'erba cassia* per *cassare, dimettere, abbandonare.*

Verso 15. *E con levi* e *ventroni.* Polmoni e ventricoli di animali. Il Tassoni disse: *Trippa di sua merce carca.* (C.)

XXI

Verso 10. *San Geminiano,* vescovo e protettore della città di Modena. Tanto in questo sonetto come in altri dei già dati contro Cosmico si palesa lo studio di Dante. (C.)

XXII

Verso 8. *La tanto sluviarem che s' empiren* — Là tanto diluvieremo che ci empiremo. È del dialetto modenese come l'ultimo verso del presente Sonetto. —

Verso 20. *Sluvazzerò la preda arringadora* — cioè: Soddisfarò alla mia ingorda fame di lupo, mangiando ancora la pietra arringatora di Modena. Questa pietra colossale di marmo, detta arringatora perchè anticamente su quella facevansi in piazza grande le arringhe al popolo, trovasi ora nella piazzetta appiè della torre del duomo di Modena. (C.)

FILOSTRATO E PANFILA

TRAGEDIA

INTERLOCUTORI

ARGOMENTO.

DEMETRIO *re.*

PANFILA.

FILOSTRATO.

TINDARO *vecchio.*

PANDERO *secretario.*

TINNOLO *servo.*

PINZIA.

Una donzella.

FILADA.

LITIGIA.

Tragedia de Antonio da Pistoia.

Allo Ill.mo et Excell.mo duca Ercole de Ferrara.

ARGOMENTO

Sotto silenzio un peregrino audito
meglio el parlar comprende e quanto vale:
la ragion dice e tace lo appetito.

Silenzio adunque. Io son di quel Morale
el spirto, a cui el corpo fê Nerone
morire innanzi il corso naturale;

venuto qui, mandato da Plutone,
per lucidarvi un amoroso caso
da me descritto quando fui garzone:

de dui spiriti amanti il re suaso
che per render di loro al mondo esempio
desser la vita a questo rotto vaso.

Pluto, lassato ogni atto crudo et empio,
per lor pietoso, e per piú lume vostro,
m' ha fatto dipartir dal cieco tempio;

ma con patto perciò, che a voi dimostro
quel che seguí, non stia in quest' ozio vano,
tosto tornando al tartarico chiostro.

L'argomento è d'un re qual fu tebano;
omo benigno e de somma prudezza,
detto Demetrio, sopra gli altri umano:

e piú stato seria che in giovenezza;
se la sua man non avesse imbrattata
nel proprio sangue in l'ultima vecchiezza.

Giammai non puote in la età sua passata,
altro costui che una figlia acquistare,
che 'l meglio era per lei non esser nata.

Venuto il tempo poi del maritare,
dêlla ad un figlio del duca d'Atene,
con cui morte el lassò poco durare.

Vidua essendo poi del primo bene,
tornossi al padre non senza dolore,
siccome a molte per tal caso avviene.

Tanto era cara appresso il genitore,
che non curava dargli compagnia
vinto per ciò da uno paterno amore.

E benché il senso avessi in lei bailía,
non facea al padre, per vergogna, segno;
né mai lui ne pensò modo né via.

Ma chi tra l'ozio e la pigrizia ha il regno,
tosto se accende un amoroso foco,
atto a brugiare un giovanetto legno.

Avendo lei di quel gustato un poco,
gli insegnò amore il fato e la sua sorte,
secreto amante modo tempo e loco.

Ché riguardata del padre la corte,
*vir Filostrato saggio vide * e bello,*
che gli fu nonzio de futura morte.

El vecchio padre un dí trovato quello
con la propria figliola insieme occulti,
morir lo fece come suo ribello.

Mandò alla figlia el cor; lei con singulti
sopra quel di venen morí da poi,
e in un tumul medesmo fur sepulti.

O spettator, perché agli regni soi
Pluto mi chiama, e l'obedir mi preme,
valete: io lasso Demetrio tra voi

ehe vien di qua con la figliola insieme.

* Le *stampe:* — vedi.

ATTO PRIMO

DEMETRIO *re*, PANFILA *figliola*.

Questi alti gradi della signoria
fan molte fiate ai príncipi parere
la morte assai piú aspra, figlia mia;

e quei che in povertà sono a giacere
non la gustan cosí, ma a lor par leve;
ché morte è fin d'ogni gran dispiacere:

e per questa cagione al mondo deve
esser prudente quel che ha oro o regno,
e cognoscer la vita, al sol, di neve:

e tanto piú quanto l'omo è piú degno,
dovria pensare a quest'ultimo assalto:
ché morte rompe ogni montan disegno.

Non è sí gran montagna o duro smalto
che col tempo non gionga al suo finire,
e quanto ascende un piú, piú casca d'alto.

El sol rinascer può dopo il morire;
questo a noi non è dato, ché alfin poi
troppo gran sonno ci convien dormire.

Sai, figlia, come 'gli è il venir de noi?
Come quel d'un che per la vita è preso,
e nell'uscir finisce i giorni soi.

Non è, figlia, da tutti il mondo inteso:
  chi cognoscesse il ben suo tra gli affanni
  ne torria sulle spalle manco peso.

Io so che l'ho provato settantanni,
  e so con quanto dubbio al mondo stanno
  li re li duci príncipi e tiranni:

perché tal volta agli sudditi fanno
  cose non juste, e come gli offensori
  sospettan sempre qualche ascoso inganno:

talvolta han tema de' soi servitori,
  o per non dar lor premio o per suspetto,
  che corrotti non sian da traditori.

E per la mia corona io te prometto
  de dirti il vero, ch'io non stetti mai
  un'ora al mondo senza questo obbietto.

Estímo manco affanno esser assai
  de un bon mercante o privo cittadino;
  perché dove è piú roba, son piú guai:

credo che a uno artigiano o contadino
  liber, meglior gli paia un pane asciutto
  che a noi col grasso e col soave vino.

E perch'io vedo il viver nostro un lutto,
  un giorno questo scettro lassarei
  se non fusse l'onor che eccede il tutto.

Non piú del mio bisogno pigliarei:
  con pochi servi in questo antico pelo
  daría la vita in servire agli dèi;

perché ogni cosa è vana sotto il cielo,
e non ci è un' ora de riposo data:
tu el poi cognoscer ver di sotto il velo.

E creder dêi che una maritata
stia molto peggio, figliola, di te,
la quale è serva e tu sei liberata.

O quante già ne furno e quante ne è
che vivon serve, e 'l marito hanno seco
qual non gli osservan né patto né fé!

Figliola, io parlo queste cose teco
per passar tempo e dare al pensier loco:
or ti dono licenzia, essendo meco,

che alla proposta mia rispondi un poco.

PANFILA.

La poca esperienzia e 'l manco indizio
e la mia verde età non voglion ch'io
sappia ancor di tal cose dar judizio;

pur se facessi per consiglio mio,
bisognandoti a forza stare in stato,
tanti pensier manderesti ad oblio.

Essendo dai molti anni circondato,
naturalmente, padre, per dovere
rendere el spirto a quel che te l'ha dato.

Per quanto ancor del mondo hai a vedere
  mentre che 'l fil delle tre parche è forte,
  ti esorto al viver tuo sempre in piacere:

e che continuamente ti conforte
  in canti suoni balli feste e giochi
  in fin che vien la inesorabil morte:

ché ad ogni modo questi regî lochi
  lassar convienti et ogni tua potenzia.
  Fa', mentre pôi, che fra' piacer ti lochi:

ché questa morte non fa differenzia
  da un uom grande o de bassa condizione
  che per ciascun fu scritta la sentenzia.

Noi siam vittime tutti de Plutone
  mandati insieme alle tartaree sede,
  dove del mondo si rende ragione.

Restan gli possessor, resta l'erede,
  riman la tua sustanzia a molti ingrati
  che non ti pagherian d'un gran mercede.

Vivi, e fa' che gli servi sieno amati
  da te, padre, e gli sudditi a te chiama
  che son con poco dai signor placati:

e cosí come el ricco el pover ama,
  non sol gli aiuta, aiutali e consiglia,
  perché questa serà tua eterna fama.

DEMETRIO *re*.

Ottimo è 'l tuo parlar, cara mia figlia,
in questa verde etade, e quel che hai detto
me genera non poca maraviglia;

né so qual lingua o qual alto intelletto
possa nel mondo aver tanto dottrina
qual venuta è del tuo femminil petto.

Mentre che l'età mia dunque declina,
piacendo a me farò quel che detto hai
sí come d'un che 'l futuro indivina;

e per quanto sto vivo el vederai.

Lauda FILOSTRATO *servo*:

Se i servi fussen, figlia, qual costui,
non serebbe bisogno aver paura
delle violenzie o de insidie d'altrui:

e già non credo che piú la natura
ne faccia un sí fedele e obediente,
qual de non mi spiacer pone ogni cura:

ad un cenno comprende da prudente
ciò che mi gusta, ed è d'ognora inanti
de tutti a far quel che mi nasce in mente.

Cosí come io me cangio nei sembianti
si cangia lui, ed ha pena s'io peno,
miei risi gli son risi, i pianti pianti.

Qual io, sa i mei secreti, piú né meno;
 né puoti mai per una volta sola
 sentir che un sen traesse fuor del seno.

e mai non gli udi' dire una parola
 che men che onesta fusse, o un tristo atto
 gli vidi far per lasciva o per gola.

Sempre da tutti gli altri el vedi astratto,
 non parla se non quando gli bisogna,
 ma io, come tu vedi, me l'ho fatto.

Forsi che lui, s'io gli comando, sogna?
 anzi el vedi volar come un uccello;
 d'ogni poca fallura ha gran vergogna.

La virtú, figlia, nobilita quello;
 la sua umanità lo fa gentile:
 l'onestà lo fa bel, benché che 'l sia bello:

d'un re par figlio tanto è signorile:
 tutto bontà tutto discrezione
 la qual fa generoso un nato vile:

e se non che costui troppo è garzone
 e che pur temo biasmo, io l'aría
 già fatto, come ancor farò, barone.

Or non faciam piú longa diceria;
 mai non fu tale in terra, e de' soi pari
 chi ne potesse aver la signoria,

se costassero un mondo non son cari.

[*segue* DEMETRIO]

Fior frondi arbor frutti e tener' erba,
  Zefir rinnova e la sua bella Flora,
  e canta e' rusignol l' ingiuria acerba.

Nanzi a Titone la candida Aurora
  venir si vede; e piú viva d' aspetto
  Cinzia lustrar piú che l' usato ancora.

Da ramo in ramo canta ogni uccelletto;
  li pesci a schiera per le ripe vanno;
  Progne pel parto suo muta ricetto.

Le pecorelle nove se rifanno,
  empiono el petto; e le caprette sono
  doppie per donar cibo al novell' anno.

Pomona e Cere apparecchiano el dono
  e Bacco dismembrato acqua destilla
  per donar vin doppoi soave e buono.

Allegro vive el cultor della villa
  che vede al seme suo crescer la forza:
  Febo ha la spiera piú dolce e tranquilla.

La biscia cangia la sua vecchia scorza,
  la lucerta nel sole è piú vivace,
  la neve in liquefarsi i fiumi inforza.

Ciascun vento nel mare aspira in pace;
  Scilla * volando per l' aer si vede;
  Ariete va in corso e Libra giace.

* Sulla figlia di Niso, re di Megara, fu convertita in allodola.

Nova vien la stagion; dal capo al piede
quasi ogni cosa il suo valor riprende,
grazia che a' vecchi mai non si concede.

A contar gli anni la mia vita attende.
El tempo conto che indarno è fuggito:
tristo chi mal vivendo quello spende!

Or non replichiam piú 'l tempo transíto.
Vattene, fia, a cibarte, perché io
conosco, essendo l' ora, el tuo appetito

che tanto cresce quanto manca el mio.

PANFILA.

Ogni cosa rinnova, io me disfaccio
in ardente suspir, qual cera al foco,
o la schiuma nell' acqua, o al sole il giaccio.

Oh quanto è il veder tuo padre mio poco,
a non cognoscer come l' età mia,
mal può regnare in sí frigido loco!

Né pensi tu quanta è la signoria
del caldo natural che in questo petto
con periculo ognor cresce in bailía?

Né pensasti, laudando il giovanetto
di bellezza e virtú, che nel mio core
già per amante me l' avesse eletto?

Ma gli è de' vecchi un lor comune errore:
crescendo il tempo, il cervel tanto scema
che per loro il tacer sería migliore.

Che bisognava che 'l mi desse tèma
della bontà, del viver costui?
ché amor me n' avea già fatto un poema.

Piú che sé stesso, un om conosce altrui.
Io el cognosceva, e la sua fama espressa,
molto piú chiara che 'l non facea lui.

E quando 'l parla meco, mi confessa
che di me poco cura; e a quel che debbe
provveder lui, convien far per me stessa:

e non mai tanta forza amor mi crebbe
da poi che amante elessi Filostrato:
mio padre piú che amor la forza n' ebbe.

Essendo questa man' da lui laudato,
piú fiso lo guardai, e piú mi gusta.
Basta, mio padre, che tu m' ha insegnato.

Ma a chi ben pensa parrà cosa justa
ch' io ne adempia secreta il desidero,
qual cosí verde invecchiando mi frusta.

Casta de viver, seria mio pensiero;
ma aspro è il punto di spegner da voglia:
potess' io 'l far, che 'l cor seria sincero!

El troppo amor de libertà mi spoglia.
Voler e non poter son duo contrari.
El ben che far vorrei mi tôl la doglia.

De star senza marito siamo chiari;
al parlar l' ho del padre conosciuto
che pon felicità nelle mie pari.

Amor me l'ha insegnato, io l'ho veduto;
l'affanno manda ad un tosto partito;
doppo il consiglio cercarò lo aiuto

ché un bono amante val piú d'un marito.

El Coro *e* amore.

Coro. Ogni cosa vinci, Amore;
del tutto hai la signoria. —
Amore. Quel che vuol la grazia mia
non ne spende altro che 'l core. —

Coro. Nullo uom pô contro tue prove,
perde ognun c'ha teco guerra. —
Amore. Io cavai fuor del ciel Giove,
fecil poi venire in terra. —
Coro. Non sí tosto si disserra
quel che lega el tuo furore. —

Amore. El mio foco non se ammorza
né per acqua erbe o parole. —
Coro. Nulla val contra tua forza.
Chi sen lauda e chi sen dole. —
Amore. Per me venne in terra il Sole
e per me si fê pastore. —

Coro. Tu vincesti Ercule greco
che domava ogni gran mostro.
Amore. Lassò Pluto il regno cieco,
lassò Pluto el tartar chiostro:
com' el fu in arbitrio nostro,
d'una ninfa el fei raptore.

Perdonar non volsi a padre,
come quel che non ha parte. —

Coro. Irretir festi tua madre;
e compagno a lei fu Marte. —

Amore. Le mie forze sono sparte,
qual del sole il suo splendore. —

Coro. Quel che crede esser sicuro,
da te prima è saettato. —

Amore. Non pensava nel futuro
benché giunto ho Filostràto,
ma conosca questo stato
finché l'ha frutto dal fiore.

State pur secreti, amanti:
e tu, Panfila, ti guarda;
ché mei risi tornan pianti
contra chi imprudente tarda.
Dolcemente ciascun arda,
che 'l mezzo è la via megliore.

ATTO SECONDO

FILOSTRATO *giovene innamorato.*

Non guardai tanto mai Panfila in viso
quanto questa mattina, e per ventura
scontrai dui occhi in compagnia d'un riso.

Vergogna me assalí desío e paura:
vergogna, perché lei mi è pur patrona;
desío, per non so che crudel puntura;

paura, sol temendo che persona
non mi vedesse, ché la invidia poi
me avrebbe mostro a dito alla Corona.

Ma vidi tanto lume in gli occhi soi
ch'io arsi tutto e tutto tornai vivo.
Amor, dica chi vol, tu il tutto pôi!

Vidi un aspetto tanto grato e divo,
che benché liber fosse, in un momento
fui a tanto splendor fatto captivo.

El re mi fece poi comandamento
ch'io gli fessi un presente de due rose:
questo aggiunse piú doglia al mio tormento,

ché date ch'io gli l'ebbi, me rispose:
— El presente è gentil, bello è chi el porta,
discreto è il padre mio che te lo impose. —

Tanto in responder fu prudente, e accorta,
ch' io non gli puoti mai formar parola
che da lei fusse a viva voce scorta.

Ben la guardai nel viso, aimè che sola,
che sol mi parse sotto un bianco velo,
sol che la viva vista non invola!

Venere non credo io piú bella in cielo,
né la piú bella nel castalio coro,
né in piú tenera età, né in piú bel pelo.

Per manco bella Jove si fê toro;
per manco bella in cigno ancor fu visto;
per manco bella si trasmutò in oro!

Troppo alto l' occhio mio vuol fare acquisto.
Mal equar puossi ad aquila farfalla;
ben se ne avvede Filostrato tristo.

Troppo gran soma ho tolto sulla spalla;
ma la prudenzia non lassa perire
se non colui che, fuggendo, la falla.

Dunque bono è guardarse de fuggire
la crudeltà dei patron che son vecchi,
ché s' io fallasse mi faria morire.

Io n'ho dinanzi piú de mille specchi;
se 'l re mi ritrovasse in questo insulto,
mi farebbe lo esempio de parecchi.

Dunque io terrò tanto foco sepulto;
perché ai servi non lice dove stanno,
de innamorarsi in palese o in occulto:

perché gli è tradimento onta et inganno;
  fidandose di te, tu lo tradisci,
  e peggio è poi la vergogna che 'l danno.

Guàrdati, Filostrato, sta', patisci
  el foco che tu senti; è di fun' vile
  tramà la tela che tu, Amore, ordisci.

Ma eccola di quà tutta gentile.
  Sta' forte, core; e tu, man mia, ritienti
  all' altiero suo aspetto e signorile.

Fa' che al fren, desiderio, te argomenti;
  occhi, fuggete il suo amoroso sguardo;
  lingua, ritien le parole tra i denti.

Aimè, ch' io sento già el secondo dardo!
  Esalate, suspir, secreto il foco
  dov' è Panfila mia per la cui ardo.

PANFILA.

Filostrato che fai? dégnate un poco.
  Mio padre il re tanto ti fa superbo
  che tu non cederesti a Jove il loco.

Io te ricordo che 'l si secca ogni erbo.
  Ecco il presente bel che tu m' hai fatto,
  e qual tal com' egli è te lo riserbo.

L' odor tutto da me fuori n' è tratto.
  Guarda, come le sono impallidite!
  Così fa l' uom che è da' pensier disfatto.

Io te l'ho a piedi de fil d'or vestite:
se tu le sciogli, relegale poi,
e portane due altre incolorite.

FILOSTRATO.

O Amore, duri sono i colpi toi
ma come sarà mai ch' io me ritegna
a' toi strali crudeli, agli occhi soi?

El foco è grande e tu pur giongi legna.
Vorriane uscire, ed io sempre piú vi entro:
che' l sia la verità questa è l'insegna.

O rose avventurate, o rose, mentre
che in man vi tegno, so ben che sol parvi
dai campi elisi aver cangiato il centro.

A me conviene ai piedi dislegarvi
seguendo il desider, senza paura;
e come vi avrò sciolte, rilegarvi.

Forsi fia mia disgrazia o mia ventura.

TINDARO *vecchio*, FILOSTRATO.

Ben ti so dir che m'ha servito il re
di quanto addimandava, qual se mai
io non l'avessi servito con fè.

O vecchio disgraziato, che farai?
per te non è fortuna fato o sorte,
ché nulla vale agli anni che tu hai!

La ventura de' vecchi solo è morte.
Va', di' ch' io vecchio trovasse padrone?
pazzo è colui che se invecchia alla corte.

Tra grandi è morta la discrezïone:
non cognosce un signore amore o fede;
Demetrio mel dimostra al paragone.

O tristo quel che, libero, si vede
a vender cosí ricco e bel tesoro!
ma sempre pensa male un che mal sêde.

El favor del re nostro hanno coloro
che ben san simular mal del compagno:
oggi agli adulator si dona l'oro.

L'amor dei servi bon, non ha guadagno:
la virtú va stracciata e vilipesa
tal che le tele sue restan di ragno.

Agli ignoranti si dona l'impresa
del gubernare; e cosí la justizia
dà in man le sue bilance a chi mal pesa.

Nella corte del re vive nequizia,
un odio estremo, una certa perfidia,
che i piú tristi alza, e i miglior' precipizia:

ascosta pei canton veggio la invidia;
l'adulazione a mensa al foco al letto,
tra molti regna incognita l'accidia,

la ambizion, nemica del diletto,
superbia, che ognora il ciel la sfida;
le sale sono ornate del dispetto.

L'un cortegian dell'altro non si fida;
l'un scaccia ognora l'altro a poco a poco;
di quel che un piange, par che un'altro rida.

Piccoli solfanelli accendon foco:
vien un che fa come fê il riccio all'angue
che scaccia quel che gli apparecchia il loco.

Non cura el re s'un per miseria langue,
pur che 'l contenti el suo ingordo appetito,
scaccia gli amici e chi gli attien per sangue.

Io posso dir che 'l re m'abbia tradito
a tormi il tempo. O re aspro e crudele,
postú patir quel che ho teco patito.

FILOSTRATO.

O ninfa, a me bisogna esser fidele
secondo che ho qui letto per l'avviso,
dove più trovo l'assenzio che 'l mêle.

O quanto vale un don giusto improvviso!
Piú d'uno el qual se aspetta; or ne son certo
poiché m'è giunto sopra el pianto al riso.

Quanto Panfila m'ami, io vedo aperto.
E che fede maggior ne poss'io avere
da lei, che 'l mio amore abbi il suo merto?

Dica chi vol, non è maggior piacere
che udir l'amante che l'amata l'ami.
Chi se potrebbe mai d'amar tenere?

Tu me mostri la via, tu a te me chiami.
  Panfila, io veggio el tuo discreto aiuto:
  benché indegno ne sia, so che me brami.

Cercar voglio del loco scognosciuto
  quanto piú posso, e vadane che vuole,
  se 'l fusse ben la spelonca de Pluto.

De due sol cose me rincresce è dole:
  che d'un mio bene ad un perfetto amico
  conferir non ne possa due parole:

l'altra è, ch'io non conosco il fóro antico,
  e vorrei pur trovar qualche mio fido
  che mi mostrasse quel che ognor mendíco.

Non tanto volentier vola al suo nido
  la rondinella ai figli, quanto io vado
  da lei. Adunque aiutami, Cupído.

TINDARO.

Chi me biasimerebbe in questo grado
  s'io lo tradisse? Veramente alcuno
  non me dirá se non: — Ten persuado. —

Fusse pur tempo comodo e opportuno
  ch'io gli faria cognoscer quanto e quale
  l'obligo ch'é del pascere un digiuno.

Chi tien l'altrui fatica è om micidiale.
  Con questi ingrati gran mercede accatta
  uno che gli è nemico e disleale.

Pur me venisse in qualche modo fatta!
ch'io ne farei sí magnanime prove,
ch'ogni signor temería la mia tratta.

E cosí un justo sdegno al fin ci move
a divenir crudeli, e chi 'l fa credo
che molto piaccia il sacrifizio a Jove.

Ma mi par Filostrato quel ch'io vedo
andar pensoso che da lui favella;
per ascoltarlo il parlar non procedo.

FILOSTRATO.

Come faremo, o mia Panfila bella,
ch'io venga a te? chi me darà lo specchio
de trovar questa grotta? ove fia quella?

Ma io veggio in qua venir Tindaro vecchio.
Mi fusse sicurtà, ch'io gli direi
tutto el mio desider dentro allo orecchio!

che sería contra il voler di costei,
secondo che ho qui letto. Or ecco il duolo,
per non poterti dir quel ch'io vorrei.

TINDARO.

Questo è pur Filostrato che vien solo.
Egli è? Non è? Sí, è. Lassami gire:
Ercul ti guardi, caro el mio figliolo.

Tu sei palido fatto, che vuol dire?
hai tu nulla egritudine o dolore?
dil che agli amici è buon di conferire.

Avrebbeti il re mai nostro signore
  fatto qualche atto che non fusse justo,
  come tal volta fa a un bon servitore?

FILOSTRATO.

Tindaro, el mal mio regna nel gusto;
  né a te lo posso dir, né a uom che viva.
  Dir, per me ben sería, ma non è justo.

Ma di'me tu, se vôi, donde deriva
  tanto lamento che far t'ho sentito?
  La causa non so dir, se ben te odiva.

TINDARO.

Questo serà un ottimo partito
  a dir gli affanni insieme tra noi du'
  secreti nostri; comencia, io te invito.

FILOSTRATO.

Per fare al tempo onor comencia tu,
  et io te giuro per el dio Poluce,
  che alcun non saperà. Di'adunque, or su!

TINDARO.

Or guarda a quel che un giovene me adduce
  con giuramento a questo punto estremo!
  pur lo dirò se del tuo averò luce.

FILOSTRATO.

Tu temi a dirlo ed io, Tindaro, tremo
a discoprirti i mei secretì occulti:
ma giura ora non dir quanto diremo.

TINDARO.

Per lo Dio Ercul, de tenirli sculti
secreti i toi pensier, quanto più grandi;
come se fusser sotterra sepulti.

Comenciarò, doppoi che me dimandi,
ad esser primo; e cosí esser voglio.
Porgi l'orecchie e a me l'audito spandi.

Del re nostro Demetrio mi doglio,
che domandando a lui del servir mio
me rispose: — Tu imbratti troppo il foglio. —

Assai piú cose tacer ti voglio io;
ma in ultimo il secreto ch'io vo' darte:
ogni mal gli faria quanto è piú rio.

Non ti dirò del mio voler la parte,
ma danno gli farei male e vergogna,
né lassarei per vendicarmi ogn'arte.

FILOSTRATO.

— Or questo è quel che a me proprio bisogna. —
Tindaro, troppo sei vecchio e maturo;
gli anni ti fan parlar come chi sogna.

TINDARO.

Filostrato, per Jupiter ti giuro
che s'io mai vedo el bel, tu el vederai;
ché ad ogni modo piú viver non curo.

Ora tu, adunque, a me discoprirai
qual causa sí te tien mesto ed afflitto:
forsi da me qualche rimedio arai.

FILOSTRATO.

Non dunque replichiam quel che abbiam ditto
d'esser secreto. Togli, leggi il frutto
che amor mi mostra e quanto gli è qui scritto:

letto che l'hai mi consiglia del tutto.

Epistola de PANFILA *a* FILOSTRATO.

Tu forsi, Filostrato, ammirerai
di quel che soneranno le parole
che in questa a te secrete leggerai.

Sappi che sempre nel mondo si vole
cercar di viver senza infamia alcuna,
ché l'onor lustra al parangon del sole.

Se pur te dà de' calci la fortuna,
sollicito si vol cercar lo scampo;
e 'l simil far se l'amor te importuna.

Io non te scrivo per te quanto avvampo:
consideralo tu, se per amore
gli secreti di me ti sono in campo.

Tu sei de noi antico servitore,
allevo de mio padre, e d'umil sangue;
e non mi sdegno averti dato il core.

Io dico el cor, che senza il corpo langue
per te; per altri, non; ché da te in fora
ciascun m'è in odio qual pestifero angue.

Ma se savio serai, puoi tu ad un'ora
far te e me sí parimenti lieti
che assai felici viveremo ancora.

Se gli amori con * te fierno secreti,
stimo che tanto durerà il diletto
quanto nel conseguir seren discreti.

E se al fin mai me ne venissi detto
mi scusaria, e tu verresti al segno
de chi per Fedra a morir fu costretto.

Come io t'ho detto, el mi è ogn'altro a sdegno;
per te non piú marito pigliarei:
tu me sei caro piú ch'altro uom del regno.

Or hai tu intesi tutti i pensier miei:
resta a trovar la via comoda adesso
per dare effetto a quanto ch'io vorrei.

Dietro al palazzo nostro è un certo fesso
fatto nel monte d'una grotta antica
d'onde il venir da me te fia concesso,

coperto dalle spine e dall'urtica
le qual levar potrai, purché a Amor piaccia
che pericul non stima né fatica.

* Le *stampe*: — non

Togli una corda e quella in loco allaccia
  che ti sostegna, e se ti par diserto
  l'entrarvi, non sperar se non bonaccia.

Io terrò l'uscio al tuo venire aperto,
  vien pur secreto e cautamente via
  tanto che inanzi a me te sii offerto.

Mettite poi, quanto piú presto, in via.
  Vogli eseguir la mia littira scritta.
  Altro non resta a dire, anima mia,

alla tua piú che sua Panfila afflitta.

Letta la epistola TINDARO *dice:*

Questa è bona novella, o Filostrato;
  amor te aiuta ben, amor ti chiama;
  tu sei fra gli altri amanti il piú beato.

Lassa ora a me ordinar questa trama.
  Io so dove è quel loco che ti mostra
  perché a lei vadi, la tua cara dama.

Questa grotta non fu già all'età nostra;
  ma già fu quello un soccorso di gente
  quando facease qualche mortal giostra.

El re piú volte m'ha detto: — Pon mente
  quanto è da terra ad alto; alza la testa. —
  Con una torcia la vedeo presente.

Facea tôrre ad un uom la lancia in resta,
  correndo ivi a caval, qual per la strada.
  Gran maraviglia mi pareva questa.

De qui veniva gente, e de qui biada:
  el loco sol si sapeva da loi,
  né altri lo sapean d'altra contrada.

La intrata si serrò intesi doppoi;
  ma gli è rimasta un poco d'apritura
  per la qual lí secreto tu andar poi.

Vattene in casa, oggi è la tua ventura;
  fatti un vestito de corio de cervo
  perché gli è tutta spine l'apertura.

Va', non temer quel che celato servo;
  sii pur secreto, e fa' quanto t'ho imposto;
  ed io vado a veder quel tuo conservo.

A te serò con l'ordine qui tosto,
  veduto il loco che te fia desio;
  fa' pur animo bon, sii ben disposto.

Or vedi che è venuto il tempo mio;
  se 'l re la mia fatica pur me invola,
  de far vendetta spero anco per Dio

e mezzo mi serà la sua figliola.

Quattro Sirene.

Porta ognun del nascimento
  quaggiú in terra vita e morte;
  varia in terra nostra sorte
  come el mar varia per vento.

Muta ognor fortuna stato,
come ha il ciel moto diverso;
se talor fa un uom beato,
opra il ciel presto il converso:
ché qualunque ha il cielo avverso
mai fortuna el fa contento.
Come el mar varia pel vento.

Se da venti o da tempesta
è agitato o mosso il mare,
la fortuna aspra e molesta
suol ciascun sempre incolpare:
ma dal cielo ha l'operare
la fortuna e 'l movimento.
Come el mar varia pel vento.

Forza ha ben fortuna in noi
talor un dannando a morte,
ma l'arbitrio liber poi
vetar pô l'empia e rea sorte,
che se 'l ciel nel moto è forte
non è il bene allora lento.
Come el mar varia pel vento.

Ecco che or l'arbitrio s'opra
nei due mesti e infausti amanti;
perché il padre incauto adopra,
sopra lor verrano i pianti.
Però alcun mai non si vanti
quaggiú in terra esser felice;
perché il ciel lieto e infelice [*sic*]
se dimostra in un momento. [*sic*]

ATTO TERZO

TINDARO *vecchio.*

Vedi che amor m'ha mostro il tempo e 'l loco
e 'l modo a fare ogni vendetta mia;
cosí vedess'io el re in mezzo d'un foco!

Io ho pur messo Filostrato in via,
tanto ch'io credo e tengo certo adesso
che con la sua figliola alle man sia.

El s'è però a gran pericol messo,
per esser quella grotta scura e inusa,
tal che de lei suspico da me stesso.

Qual è la legge che del mal me accusa,
s'io ho fallito? — Non n'è alcuna in terra;
se già da chi la fê non fu confusa.

Perché gli è bono a far patir chi erra;
e bono è a tempo far la sua vendetta;
ed a quel che vol guerra, dargli guerra.

L'offeso che l'ingiuria ha in petto stretta,
non se la scorda mai; e l'offensore
ne porta pena el dí che non l'aspetta.

Or cosí gli avess'io cavato il core,
come io l'ho questo giorno vergognato,
che ancor gli parerà morte l'errore!

Trionfa alle sue spese Filostrato.
  Piú mi val questa ingiuria, che se lui
  m'avesse a doppio il mio servizio dato.

Ad ogni modo star non vo' con lui;
  vada la cosa pur come andar vole,
  che fatto ho la vendetta mia de lui.

Date tosto marito alle figliole,
  o vedove, o donzelle, che 'gli è tale
  la mercanzia che spesso mancar sole:

e chi nol fa, se gli ne incontra male,
  la colpa è di chi pô e non di lei;
  e il pentirsi nel fin nulla vi vale

come non valse al padre de costei.

FILOSTRATO, TINDARO

Facil mi fu l'andar, ma il tornar duro;
  la via piú aspra, el pericol piú grande,
  el loco ancor piú periglioso e oscuro.

Come colui che le dolce vivande
  mangia, e mangiando piú, piú n'ha appetito,
  poi gli convien tornare a pascer ghiande.

Vener non fece mai meglior convito,
  né el piú mellifluo Jove alla sua mensa:
  or piú mi gusta ch'io mi son partito.

Ma un conforto ho, che la mia donna pensa
  al tornar de doman; pur fusse adesso!
  perché l'ha d'un piú bel fatto dispensa;

e cosí gli ho giurato e gli ho promesso.
  O dio Cupido, quanta grazia e dono
  mi concedesti quando gli fu' appresso!

Del modo che lei tenne, e' non ragiono,
  quando giunsi da essa. O alato iddio,
  de ringraziarti insufficiente sono.

El merito di te fia el tempo mio,
  e le laude che fieno a Citarea,
  e 'l te servir che mi serà in desio.

O Panfila, di certo io non credea
  che 'l ciel di te mai mi fêsse presente.
  Fortuna piú non mi puote esser rea.

Fusse Tindaro or qui, e non assente,
  ch'io gli potesse almanco conferire
  quanto el cor mio del piacer gaudio sente.

Ma pàrmelo di qua veder venire.
  Egli è pur desso. — Tindaro, salute:
  el ci è novelle infinite da dire.

TINDARO

— Io non vi sono stato, e gli ho vedute
  carezze che con bocca e mani e tatto:
  quanto se inganna questa gioventute!

A lui par or tutto il mondo aver fatto
  per conseguire un poco de piacere
  e non sa forsi che l'arà mal tratto. —

Del ben che goduto hai mi par godere
  come debbon gli amici con gli amici
  che han ben del bene, e del mal despiacere.

FILOSTRATO

Questi tempi son, Tindaro, felici:
diletti senza guai, una suave
fatica da non darla a' soi nemici.

Lei di vedermi tanto conforto have,
non altrimenti impallidí il suo viso
che quel che la fortuna vede in nave.

Ma poi ch'io gli ebbi discoperto un riso
ritornò viva, tal che al suo splendore
conobbi tutto il bel che è in paradiso.

Quivi assaltommi un'altra volta amore
quando per man mi prese e disse: — Vieni
dove meco farai cambio del core. —

In loco aprico fra gli odori ameni
fu la stanza de noi, e lí me diede
un don che passa tutti gli altri beni.

Ma poi che Apollo ad occidente riede
convennimi partir, non senza doglia,
data ch'io gli ebbi del tornar la fede.

S'io te dicessi quel che dirti ho voglia,
in questa età so che parte del foco
se attaccherebbe alla tua vecchia spoglia.

TINDARO

Filostrato, prudente in parlar poco;
io so appunto quel che esser pô stato,
ché giovane n'ho fatto piú d'un gioco.

Guarda de non ne dire in alcun lato,
l'invidia cortegiana è sempre pronta:
se 'l re il sapesse, saresti spaciato;

perché in un'ora ogni piacer si sconta.
Sii pur costante e fa' i consigli mei:
va'cautamente, e la preda raffronta.

FILOSTRATO

Tindaro, io tornarò dunque da lei.
Come notte serà, dentro mi trovo:
se tanta grazia mi faranno i dèi

che al piacer bel me ritornin di novo.

TINDARO *solo.*

Innamorato giovene gagliardo
costui si vede, e temo che nol faccia
un dí come suol far la gatta al lardo,

che 'l non vi lassi la vita e le braccia.
E dubito qualcun gli gionga sopra
in sul piú bel del cominciar la caccia,

ché in bene e in mal la fortuna se adopra.
Estimo, se gli è giunto, ch'al tormento
insieme col suo fallo el mio non scopra.

Questo sería l'errore e il mancamento,
ché vecchio sono: e se 'l re mai l'udisse
un dí me faria dar de' calci al vento.

— Ben gli sta; — se diría se me avvenisse:
né se diría perché causa l'ho fatto;
ognun diría ribel, chi lo sentisse.

Chi me diría: — Guarda, vecchio matto,
quasi in decrepità d'anno maturo
a consentire a tal turpissimo atto!

Ribaldo, omo mendace, injusto e furo,
a la vera ragion fatto ribello. —
Della mia pelle si faria un tamburo.

Godi pur, Filostrato, el tuo gioiello;
oggi è quel dí che abbandono la corte
lassando al re per vendetta un capello;

ché fuggendo da lui fuggo la morte.

DEMETRIO *re*, PANDERO *secretario*.

Quanto piú crede l'om esser contento,
usanza è de fortuna che gli invola
el vecchio ben con un novo tormento.

Chi averia detto che la mia figliola
fatta m'avesse cosí gran vergogna
per macular la sua castità sola?

Fra' grandi piú parer non me bisogna.
Io l'ho trovata; io me ne maraviglio;
tal ch'io son come quel che veggia e sogna.

Figlia sfacciata, chi ti dié consiglio
di far tal cosa? che strano appetito?
e con cui, trista te? con un famiglio! —

Che quando simil caso sia sentito,
so che gli detrattor tutti diranno:
— El padre gli dovea pur dar marito! —

Pigro, indiscreto mi reputeranno.
  Gli mei nemici ne fiêr tutti in festa:
  chi dirà: - Ben gli sta; - e chi: - Suo danno. -

Per vederti, figliola, troppo onesta,
  sempre restato son di maritarti
  né altra causa ne fu mai che questa,

ed ancor la cagion del troppo amarti
  da figlia. Ah, figlia già bona, or sei ria,
  perché dal viver pudico te parti.

O giornata crudel, chi crederia
  ch'io non ti fusse stato omicidiale
  quando vedevo la vergogna mia?

Figliola iniqua, figlia disleale,
  tu gli insegnasti el loco e 'l cangiar panni,
  per eseguire el tuo voler bestiale.

La grotta asserrata già tanti anni,
  l'uscio che dalla ruggine era stretto,
  aperto l'hai senza tèma o affanni.

El dí ch'io te acquistai, sia maladetto,
  e la imprudenzia mia, che adesso veggio!
  ma doppo il fatto non val lo intelletto.

De far la mia vendetta ognor vaneggio:
  e non so s'io mi faccia morir quella;
  e s'io fo morir lui, sia ancora peggio.

Per tutto serà sparta la novella.
  E s'io mi sto cosí senza alcun dubio,
  veggio el mal fecondar fra lui et ella.

Quanto piú lasso avvolger tela al subio
tanto piú vergognosa fia la tela;
macchia che mal la lavaria el Danubio.

Ma perché amor figlial l'occhio mi vela?
Sta notte a l'uscir fuor farò che lui
preso serà, quando il giorno si cela.

Lei morirà se intende che costui
sia morto: e viva, qui viverà morta.
Una vendetta ne punirà dui.

PANDERO

O quante volte all'occhio il sonno porta
sogni, che ben che quei siano bugie,
la cosa parti vera essere iscorta.

Io ho visto questa notte due arpie
stercorigiar tutto questo palazzo,
e mille altre diverse fantasie

tutto qui intorno far di sangue un guazzo;
per questo son venuto e ancor mi pare;
s'io lo dicesse al re mi terria pazzo.

DEMETRIO

El non è tempo da tempo aspettare.
Taglian la causa, ché lo effetto cesse;
ché tosto un mal se vorria medicare.

PANDERO

Io credo ben che se 'l re lo sapesse
di questo sogno, che 'l n' averia spavento;
ma non pensi nissun ch' io gliel dicesse.

Io el soglio confortar 'n ogni tormento
e consigliarlo in tutti i casi avversi;
sí che poco aría a dirlo sentimento.

El tempo che ho con esso mai nol persi.
El m'ha donato, el m' ha pur fatto grande,
lui mi è refugio ne' mei controversi.

Son onorato d' altri in le sue bande,
el mi fa vicerè per le sue terre;
la voce mia doppo la sua si spande.

Ogni secreto suo dall' A all' R
mi è noto a punto, e ogni fatto so io
del gubernar del stato in pace e in guerra.

Adunque se 'l mio sogno è stato rio,
niente voglio dir ma stare ozioso:
questo da me serà il consiglio mio.

Ma eccolo di qua solo e pensoso.
Lassami andarli incontro. — Iddio te osservi
a noi, sacro re invitto e glorioso.

DEMETRIO

Ben vada un servo tra gli altri mei servi
piú justo piú fedel piú obediente.
Pur longo tempo el ciel me ti conservi.

Sa' ch'io te dico ogni caso occorrente.
Una mala novella serà questa.
Vien dentro, ch'io la dica ascosamente.

PANDERO

Vedi che 'l sogno mio gli cade in testa.

TINDARO

Valete, amici, e tu, corte, rimanti;
io fuggo la mia morte e la tua insidia;
lasso l'onor del re tra doi amanti.

Réstati tra costor, perfida invidia;
resta, impeto del re; resta, nequizia;
sta' tra l'odio e 'l dispetto, cruda accidia.

Tu, fra' tiranni te riman, giustizia;
fede, dai detrattor rimanti presa;
virtú, trionfa pur fra l'avarizia.

Servitú, resta tra gli ingrati offesa;
speranza, va' te impiccar per la gola;
tu, carità, rimanti vilipesa.

Rimanti tra costor, lascivia, sola;
sta' tra' crapulator, re, Mida e Bacco;
nelle braccie a Cupido è tua figliola.

So ben che Filostrato non è stracco:
adesso vien el bel della sua etade;
adesso ha 'l bel d'amor empirsi el sacco.

A Dio, ti lasso, iniqua mia citade,
nido dove già nacqui e son vivuto.
Or, vecchio, peregrino altrui contrade!

Adesso e non innanzi ho cognosciuto
quanto della sua patria l'amor vale.
Basta che in sino ad ora son canuto

teco, mio dolce albergo. — Bene vale.

Le tre PARCHE.

Ciascun nasce per morire;
nasca pur chi nascer vole:
se rinasce e vive il sole,
noi andiam per non venire.

Assai vive chi ben môre;
poco vive chi mal vive;
morte a' ciechi è gran dolore
de chi son l'alme captive;
le palude stigie e rive
ci convien tutte transire.
Ciascun nasce per morire.

Tosto vien la morte a quello
che non crede morir mai;
spesse fiate muor lo agnello
prima che la madre assai:

son per tutti i beni e' guai;
sia chi vuol, non pô fuggire.
Ciascun nasce per morire.

La virtú vince la morte,
e la morte vince el vizio.
Bello saggio ricco e forte
non riguarda al crudo offizio;
bon per chi sta in esercizio
agli dèi sempre servire.
Ciascun nasce per morire.

El piacere al mondo è caro
a quel che è figliol del mondo;
dolce innanzi, doppo amaro,
lêve qua, di là gran pondo;
non al gusto va secondo,
ché non vien per obedire.
Ciascun nasce per morire.

Se 'l piacer tornano in pianti,
tosto fia la esperienzia;
questi dui giovani amanti
ne daranno la sentenzia;
dura fia la penitenzia.
Siavi esempio el suo fallire.
Ciascun nasce per morire.

Cruda parca, vien pur via.
O amor fallace e rio,
non ho piú tòcca in balía;
vòto resta l'aspo mio.
Segui, parca, el tuo desio;
tu, Atropos, l'impeto e l'ire.
Ciascun nasce per morire.

ATTO QUARTO

PANDERO, TINOLO *servo*.

El re m'ha detto tutto d'ira acceso,
ch'io informi dui piú fidi, e che da loro
sia Filostrato questa sera preso.

O fortuna crudel, che mal lavoro
ordisti a questo el primo dí che nacque!
poi facesti che Amor lo piagò d'oro.

Tanto el comandamento me dispiacque
che innanzi in questo giorno arei voluto
esser sommerso in le piú frigidi acque.

Almanco ti potess'io dare aiuto,
giovane Filostrato, ma non posso,
ché in troppo stran delitto sei caduto.

La carne è stata troppo a presso l'osso:
benché tua colpa non la dichi in tutto
perché so che da lei fusti andar mosso.

Io non lo nego, l'atto è stato brutto;
ma perché amor doma ogni cor silvestro
con teco puote assai sendo ancor putto.

Pur non di manco sta male al pedestro
a cui doce l'artefice, se 'l vole
lavorar poi coi ferri del maestro.

Per la tenera età di te mi duole,
e della infamia ch'al nostro re nasce:
pensil quel padre c' ha le sue figliole.

Or non piú, non: che cosí il mondo pasce
sempre l'uom de fatiche, e ben si pô
chiamar felice quel che môre in fasce.

Fate quel che denanti ditto vi ho,
dimoràtive tanto alla apertura
che 'l sia pigliato; io qui vi aspettarò

da poi che cosí vol la sua sventura.

DEMETRIO *re*, PANDERO

Pandero, che di' tu del caso rio?
va' te poi fida e di servo e di figlia!
A molti esempio fia l'esempio mio.

PANDERO

El male è grande e mi fo maraviglia
dell'error che ha Filostrato commesso,
che parea el piú fidel de tua famiglia.

DEMETRIO

Et io non mai pensato aría lo eccesso,
né della mia figliola el grave errore,
se non che con questi occhi el vidi espresso.

PANDERO

Pensa che per costor mi crepa il core,
sendo giovani e belli, e tanto oltraggio
farti condutti dal foco d'amore.

DEMETRIO

'nanzi che 'l sole asconda il chiaro raggio
ne farò tal vendetta che 'l mal loro
farà piú d'un amante venir saggio.

El mi è pena crudele e gran martoro,
perché gli amava, e sí per mia vergogna
qual mi toglie l'onor, sí gran tesoro.

PANDERO

Molte fiate, Demetrio, in piú menzogna
casca chi fa di tal cose vendetta:
e per questo prudente esser bisogna.

Che l'ira via te passi, almanco aspetta:
dalla qual spesso l'animo è impedito.
Serà la tua sentenzia piú corretta.

Ché se mai il tuo caso fia sentito,
fabula al popul sei; e la figliola
mai piú, vivendo, troverà marito.

Se tu l'amante impicchi per la gola,
fal morir come vôi, lei col suo pianto
descoprirà questa vergogna sola.

Adunque, sacra Corona, per quanto
  el parer di me sia, lo salvaresti
  per maritar la tua figliola intanto.

Gli modi che far dêi poi seran questi:
  dir che lui t'abbia qualche gioia tolta;
  secretamente morir lo faresti.

Questo è il consiglio che l'ultima volta
  un fidel servo lucida al patrone.
  Fa' come vuoi, la tua prudenzia è molta.

Ma ecco Filostrato tuo pregione:
  fanne quel che ti par, po'che in man l'hai.
  Oh che peccato d'un sí bel garzone!

DEMETRIO *re*

O Filostrato, io non credetti mai
  che la benignità mia meritato
  avesse, farmi quel che fatto m'hai.

Tu m'hai nelle mie cose vergognato,
  come oggi veduto ho con gli occhi mei.
  Tal guiderdone osservar suol lo ingrato.

Una figliola avevo e solo in lei
  era locato tutto l'onor mio.
  Tu, ch'io l'ho perso, causa stato sei.

FILOSTRATO

La mia fral volontà, l'altrui desio
  son state le cagion, né me ne pento,
  ché amor pô molto piú che tu o io.

DEMETRIO *re*

Secondo il fallo serà el tuo tormento.
  Pandero, fal menare in parte oscura
  securo sí ch'io l'abbia al mio talento

per farne una vendetta acerba e dura.

Sopragiongendo PANFILA, DEMETRIO *dice:*

Panfila, a me cognoscer parse già
  esser in te non pur sola virtú,
  ma prudenzia infinita et onestà;

ne stato avviso me seria che tu...
  (se bene alcuno me l'avesse detto;)
  che l'onor posto per te fusse giú.

Né quasi ancor mi cape in lo intelletto:
  ma pur del tutto ben ne son chiarito
  dagli occhi mei; che n'è vist'or lo effetto.

Come cosí t'ha vinto lo appetito?
  come possibil è che tu abbi errato
  per piacer un che non è tuo marito?

che crederei, non che fatto, pensato
  mai tu l'avessi: e poi con un servente
  qual per amor de Dio fin quí ho allevato.

Deh! che in questo poco rimanente
  che vecchiezza mi serba, a tanto male
  pensando ognora viverò dolente.

Almen volesse Iddio, doppoi che a tale
  disonestà giungesti, avesti preso
  un ch'al tuo sangue fusse stato equale.

Ma in fra tanti qui de nobil peso,
  un tolto n'hai de piú vil condizione,
  come n'hai sempre pel passato inteso:

allevato da noi piccol garzone
  in fino a questo dí, come quell'angue
  che riscaldato attossiciò il patrone.

Messo m'hai in tal duol che 'l cor mi langue,
  né l'animo si posa nel pensare
  che per te è maculato un real sangue.

Di te non so che partito pigliare;
  de Filostrato ho già partito a pieno
  qual feci questa notte imprigionare.

Di te, che amor figlial mi regna in seno,
  che piú t'ho amato che padre figliola;
  ogni crudel desider me vien meno.

Dall'altra parte lo sdegno mi vola
  denanzi agli occhi per la tua follia,
  sicché risponder non gli so parola.

L'altro, ch'io te perdoni, pur me invia:
  l'altro vol pur ch'io incrudelisca assai,
  che sería contro la natura mia.

Ma innanzi che partito prenda mai
  espetto la risposta, ingrata figlia,
  la qual per escusarti mi farai:

se bona sia, mi farò maraviglia.

PANFILA

A volerti negar, padre, non sono
  disposta mai, essendo a te presente,
  né a pregarti o domandar perdono;

perché il pregar sería teco perdente;
  e certa son che non mi valería,
  e l'altro vo' che non mi vaglia niente:

ma con vera ragion la fama mia
  difender voglio, confessando il vero,
  di quello che negar sería bugia.

Se la grandezza dell'animo intiero
  ti serà nota, in questo acerbo stato,
  pronta la troverai nel mio pensiero.

Síate noto ch'io amo Filostrato,
  e lo amai sempre, e fin ch'io vedrò il sole
  serà da me con tutto il core amato:

e se doppo la morte amar si suole,
  amarlo intendo, e a lui mi son donata;
  di che la colpa a te donar si pôle

perché piú tosto non m'hai maritata;
  e se di carne sei, pensar dovevi
  che una figlia di carne hai generata.

E qui pensando, dà pensare avevi
  quanto amor possa in la delicatezza:
  ad ogni modo piú studiar dovevi.

E quanto amor negli occhi abbia fortezza,
non nei giovenì sol, ma certo parmi
vederlo ardito ancor nella vecchiezza.

Non te ammirar, s'io giunsi a innamorarmi;
et ogni studio e virtú che bisogna
puosi quanto piú puoti de celarmi.

Fei come quel che per amor non sogna:
ché pur seguendo il naturale errore
né a te né a me credea fusse vergogna.

Per la qual cosa, o fortuna o amore
m'avean mostrata un'ottima via, tale
ch'io esalava secreto el mio ardore.

Ma chi de ciò t'abbia mostro signale,
non so, né il caso donde sia venuto;
el mal ti confesso io, se questo è male.

E con animo saggio et avveduto
costui condussi a fare ogni mio intento,
el quale in fino a qui me l'ho goduto.

Ma al dir che fai, parso ti è mancamento
a pormi con un vil; non a me pare;
come se a un pari a me, fusti contento.

Tu in questo segui la gente vulgare
la fortuna incolpando quale abbassa
gli justi, e gli injusti fa regnare.

D'un maestro siàn tutti e d'una massa
e con egual virtú, bon chi la prende
e nel principio andar via non la lassa.

Nobile è quel che alla virtute attende:
benché a pochi oggi tocchi questa sorte;
di lei sol conto Filostrato rende.

E se riguardi ben per la tua corte,
non è nessun de toi qual piú gentile
che questo nobil peso in spalla porte.

Ciascun appresso lui troverai vile:
e chi 'l dice villano, o invitto re,
villano è lui, e de stirpe piú umile.

Ma chi me lo laudò mai quanto te,
per la sua vita gloriosa e bona?
Piú che detto non m'hai, n'ha fatto fé.

Se adunque di' che con bassa persona
in me sia posta, mentirai di questo;
se con povero — di' la scusa è bona?

Con tua * vergogna el di' come mal presto,
ché un valente omo cosí saputo ha
mal meritare il patron disonesto.

Ma un don compíto non tol povertà
di gentilezze e de costumi ornati;
delle qual parti n'ha lui quantità.

Ché molti re son già poveri stati
e molti vili e rustici in piú parti,
che ricchi e grandi poi si son trovati.

Non star dunque in pensier di me che farti,
come dicesti in prima, perché ciò
che fai de Filostrato a me comparti.

* Le *stampe:* — tutta

Se fatto l'hai morir, morire io vo';
e se nol vorrai far l'officio rio,
con queste mani io me lo eseguirò.

A pregarti disposta non sono io:
fa' che la crudeltà regni ora teco,
che non fu mai in giovene desio.

Non spander piú queste lacrime meco.
Vattene fra le femene a far prova:
spargile loro e piangi il caso seco;

ché a no' il morir sarà la vita nova.

DEMETRIO *re.*

Al re bisogna vecchio esser pietoso
se non de tutti dui almanco d'uno.
Oh caso inopinato e doloroso!

Se da dolermi io ho, pensil ciascuno;
quantunque un piú clemente o piú magnanimo
non fôra mai de crudeltà digiuno.

Io penso poi quanta fortezza d'animo
ha la mia figlia in le pronte risposte
che fan che manco contro lei me inanimo.

E a tutte le ragion ch'io gli ho proposte,
tanto ben giunte v'ha le sue parole
che par che un anno fa l'abbia composte.

Pur non di manco, sia quel ch'esser vuole:
a Filostrato toccherà la sorte,
ché amor sempre all'amaro * finir suole

o per longa distanzia o per la morte.

ATROPOS *e 'l* CORO.

Ciascun mal sempre è punito,
e ogni ben remunerato;
sería me' non esser nato
a chi serve allo appetito.

Spesse fiate quel che piace
è cagion che un mor piú tosto.
Questo mondo è sí fallace
che fra il dolce ha amaro ascosto.
Felice è chi gli sta scosto,
e refuta ** ogni suo invito.
Ciascun mal sempre è punito.

Pô ben dir: — Io vinco el mondo, —
quel che pô vincer sé stesso.
El voler cede secondo
che dal senso gli è concesso.
Poco vede lungi o presso
se 'gli è tristo e buon partito.
Ciascun mal sempre è punito.

Questo amore è come il sole,
chi ne vôl, ne pôle avere:
ma chi troppo veder vole

* Le *stampe:* amato
** Le *stampe:* a refuto

alla vista el fa dolere;
el principio è de piacere,
ma el dolore è po' infinito.
Ciascun mal sempre è punito.

Quanti innamorati sono
giovenetti alle mie mani!
sia chi vol, non la perdono;
testimon siano e troiani
babilonci e gli romani;
chi n'è offeso e chi perito.
Ciascun mal sempre è punito.

Ecco Panfila dolente,
mal condutto è l'amatore,
per lui fia el coltel pungente
e per lei mesto licore
quando pôrto gli sia el core
dell'amante per convito.
Ciascun mal sempre è punito.

Giovanetti, or vi guardate.
siavi esempio l'altrui male
a voi, donne innamorate,
fia el lor caso assai mortale.
Perché tosto fia el signale,
alle esequie lor ve invito.
Ciascun mal sempre è punito.

ATTO QUINTO

PANDERO, TINOLO *servo*

O crudele spettacolo empio e duro,
crudel comandamento, acerba pena,
da farne per pietà spezzare un muro.

Re, la vecchiezza e non altro ti mena
a tanta crudeltà, ché i vecchi sono
crudi all'età che amor tiene in catena.

Non si ramentan de lor tempo bono
che in gioventude hanno avuto d'amore,
come invidiosi avendo perso il dono.

Ma debbol far morir su el piú bel fiore?
Chi serà piú crudel; chi serà quello
che lo suffochi? chi gli trarrà il core?

Tenero màmol condotto al macello
da questo falso amor, non altramente
che dal beccaro un mansueto agnello.

O quanto son del caso tuo dolente,
giovane Filostrato, ché la corte
non avea el piú fidel né piú obediente!

Or tocca a te per amorosa sorte
come sforzato dalla gioventute
per la vecchia ira una subita morte.

Ma perché pur l'obedire è virtute
agli servi i patron, mal son contento
che l'ore di costui siano compiute.

Non conviene a bon servo esser mai lento
di quanto gli è dal signor comandato,
ch' altro facendo, gli sería tormento.

Pur me ne duole e parmi gran peccato.
Vener, tu vedi che 'l timor m'è guida
fa' che sia per pietà da te scusato.

Ma ecco dui de cui piú il re si fida,
Tinolo e Pinzia: a lor tocchi gli assunti
di quel che l'ira del re nostro guida.

A tempo siate opportuno qui giunti;
de voi cercando andavo; son per tutto
ma sempre al mal preste son l'ore e' punti.

Filostrato è al suo estremo condutto,
mercé d'amore; al re piace che voi
de morte gli doniate l'ultim frutto.

Legate che gli avete le man soi
lo strangolate, e come el serà morto,
el cor del corpo gli traete poi.

Questo fia bon; su, ch'el tempo sia corto.
Fate pur diligente el vostro offizio
ché 'l core al re tosto de lui sia porto.

TINOLO

Non già se aspetta a noi tal malefizio.
Ma poi che 'l piace alla testa regale,
sia maledetto chi fece el judizio:

a noi forza è ubidirlo al bene e al male.

PANFILA *sola.*

Quel che felice il mondo molto scrive
no' intende ben quel che la vita importa,
perché quel vive piú che manco vive.

Io son vivendo mille fiate morta
doppoi ch'io nacqui; amore è stato il primo
che di tal gusto m'ha fatto la scorta.

Pensando a Filostrato io me delimo
che per mia causa a tanto estremo sia:
molto piú questo che 'l mio padre stimo.

E però quel che assai viver desia,
non cognosce i periculi e gli inganni
che gli apparecchia la fortuna ria.

L'età di me è giunta ora a vinti anni,
e mi par esser vissa piú di cento,
tanto son vinta da crudeli affanni.

Alcun non stimi adunque esser contento.
Morte dico che è fin d'ogni dolore,
un aspirar de pochissimo vento.

Ma ogn'omo sa che quel che nasce more,
  et è a fuggir quel che è sí generale
  come a lasciar le foglie ciascun fiore.

La nostra è proprio una materia frale,
  un buffo un fior d'estate in mezzo l'erba,
  che par bello alla vista e nulla vale.

Dunque la voglia del mio padre acerba
  seguala quanto vuol contro l'amante,
  ché morte a morir seco mi riserba.

Pàrate, core, alla fine constante,
  e tu, man mia: ch'io voglio gire al regno
  dove è Minos et ancor Radamante.

Tu, Filostrato, fa' fermare il legno,
  in mentre che il nocchier ti guida in porto,
  perché morirò tosto e teco vegno,

ché a questo punto so che tu sei morto.

TINOLO, DEMETRIO

Ecco, o re, il cor del tuo servo caldissimo,
  qual da per lui con le sue mani avolsesi
  el drappo al collo, placato e mitissimo:

ma prima ben tra soi panni raccolsesi,
  alzò la gola, e cominciossi a stringere:
  per sé, aiutando noi, la vita tolsesi.

Prima el vedemmo nel viso depingere
  de bianco, e non vermiglio color rendersi,
  qual per vergogna un talor suolsi tingere.

Poi da sé stesso el sentimmo reprendersi
dicendo: — Filostrato, de che dubiti?
perché alla morte ognun conviene arrendersi. —

Et el collo se strinse a mezzo i cubiti
baciando noi e dicendo: — Guardatevi
da questi casi sí violenti e subiti.

E quando mai d'alcuna innamoratevi,
abbiate a mente me che a questo termine
condutto sono e per me esperti fatevi. —

Hai tu mai visto un giovanetto germine
da freddo vento o da pruina tangere,
o per morsura d'affamato vermine?

Tal lui vedemmo ne lo aspetto frangere:
poi doppo morte tanto bel vedemolo
che a trargli el cor non femmo altro che piangere.

Io del caso dolente, aimè!, ancor tremolo.
Fa' gli a tuo modo vaso o tabernacolo,
poi che sei vendicato d'un tuo emolo.

DEMETRIO *re*

Andate alla mia figlia senza ostacolo,
e in questa coppa d'or gli sia portato
quel cor che sempre fu di lei l'oracolo.

Dite: — Dal padre tuo el don t'è mandato
per consolarti di quel che piú ami,
qual lui de che piú amava hai consolato: —

poi la lassate nei soi pensier grami.

PANFILA, TINOLO

E pur non fa Filostrato ritorno!
quanta ansia è la mia vita, sol pensando
che d'ognora el vedea che correa el giorno.

Morto è. O padre, crudel fusti quando
al fin giunto el vedesti, se un suspire
per pietà non gittasti lacrimando.

Ch'io, che non v'era, el suo aspro morire
tuttavia veggio, e le vermiglie guancie
e 'l color vago e 'l volto impallidire.

Fusse almanco lui morto tra le lancie,
o dai nemici, io con lui similmente,
ché meglio eran giustate le bilancie.

Questo dí solo, alma mia dolente,
te do licenzia a far meco dimoro
per fino a sera, e non piú poi niente.

Ma che vol dire? el mi par che costoro,
Tinolo l'uno e l'altro Pinzia sia
con non so che in una coppa d'oro.

Serebbe questa la vision mia
ch'io mi feci 'sta notte, che dui cani
aveano un capriolo in lor balía?

Ma un mi parse piú degli altri strani
che nel mezzo lo aperse e col suo morso
gli trasse il core e mel dié nelle mani.

Che questo fesser per tema d'un orso
mi parse, che in balía a quei lo diede,
e lui non volse pur toccarli il dorso.

Ma io che a' sogni mai non dono fede,
destata, a questa cosa pensai poco;
ma talvolta vien ver quel che un non crede.

Ma, tanto che ai suspir donerò loco
voglio aspettarli qui, pur che gli servi
mi portin cosa che mi torni in gioco.

TINOLO

O Panfila, Diana ti conservi,
come richiedon gli desider tui:
scusa di questo dui innocenti servi:

Demetrio rege, Panfila, de cui
figliola sei, ti manda il caro dono
per consolarti come hai fatto lui.

PANFILA

Non men sepulcro men ricco e men bono
si conveniva al cor de Filostrato,
per lo cui cor la mia vita abandono.

Bello è il presente che avete portato.
Tornate indietro e dite al padre mio
ch' egli ha discretamente adoperato.

Sempre di me il mio padre è suto pio
sino a quest'ora: or molto piú pietoso,
per quanto a me rechiedeva el desio.

Or de sí ricco dono e prezioso
grazie rendete a lui; el nobil pondo
el quale è fin d'un ultimo riposo,

caro m'è piú che non è tutto il mondo.

PINZIA, TINOLO

Andiam pur via, ch'a me si scoppia il core
per aver visto del rege la figlia
non curar de morirsi per amore.

In bruna vesta, candida e vermiglia:
nell'uno ho visto, e nell'altro occhio un sole,
e Amor con l'arco sotto le sue ciglia.

Udite ho le melliflue parole;
fra el riso e il pianto alcun caldo suspire,
come per gran pietà ciascun far suole.

TINOLO

O mondo traditor, bello è il venire
a visitarti, e quando un molto è stato
gustando el gusto tuo, duolo è il partire.

Panfila disgraziata! O Filostrato,
questa era pur la tua meglior ventura
se dalla figlia d'un re eri amato!

Ma la fortuna che al mal fare ha cura,
sempre è invidiosa, e in questo ha fatto tanto
che all'uno e l'altro un piacer poco dura.

Ma ecco il re che di dolor par franto.
— Salve, re nostro; 'gli è fatto il presente
che forse ancor ti tornerà in gran pianto;

del qual, vivendo, ne serai dolente.

PANFILA

Ahi dolce albergo d'ogni mio piacere,
la crudeltate maledetta sia
de chi con gli occhi mi ti fa vedere.

Assai con quelli della mente mia
mi era guardato ognora Filostrato.
Tu hai finito il corso, e corso sia *

tal come la fortuna te l'ha dato
venuto alfin delle fatiche al mondo.
Ma sia com'esser vuol, tu se' spacciato.

È dal nemico proprio el vaso mondo,
e purissima d'or la sepoltura
ha che richiede al tuo corpo secondo.

Altro non manca alla tua fine dura
che le lacrime calde de colei
che all'ultime tue esequie ha sempre cura;

le qual nell'almo crudo i crudel dèi
puoser del padre mio crudore acerbo
che ti mandasse 'nanzi agli occhi mei;

così dar te le voglio e te le serbo,
el core al desider par che consenta
di lassar questo stato aspro e superbo.

* Per intendere che cosa voglian dire queste strofe così impasticciate, si vegga il lamento di Panfila sul cuore dell'amante nel Boccaccio (La novella si cita qui in fine, nella Nota).

E con chi andar piú ne posso contenta,
toltami fuor di questo mondo infetto,
che con quel che ancor morto mi tormenta?

Vanne, Filida, e porta quel vasetto
(se mai grato ti fu il farmi servizio,)
che è nel cofano d'oro a piè del letto.

O molto amato core, ogni mio offizio
fatto ho, qual ho a far teco: né mi resta
se non di morte l'ultimo supplizio,

e che l'anima mia sí afflitta e mesta
con la tua si congionga; e cosí passo
lieta questo amplo mar pien de tempesta.

O mondo traditore, addio, ti lasso!

UNA DONZELLA

Già son tre sere che l'uccel ferale
canta di notte sopra queste mura
che mi par nunzio di venturo male.

Sarebbe mai qualche nostra sventura?
ché, benché vano sia a questi dar fede,
non è l'augurio suo senza paura.

El dubio grande al pensar mi richiede:
l'occhio teme al vedere, a udir l'orecchio,
ché spesso giunge un mal che l'uom nol
[crede.

Io son da Atena, et ho il mio padre vecchio:
come chi el peggio sempre temer suole,
ad udir la sua morte me apparecchio.

Pur sia la volontà di chi fê el sole;
tutti siam nati al mondo per morire:
piú che di questo Panfila mi dole

che ognor, per non so che, vive in martíre.

FILADA, PANFILA

Se tarda sono stata a te redire,
dona, Panfila, colpa a un novo caso
de qual ne temo a volertene dire.

Dall'obedirti il cor sendo suaso,
nel cofano cercando vidi scorto
un scorpion giacere in cima el vaso.

Pensa che 'l color vivo tornò morto,
e gli occhi, come un vel persor la vista;
et ancor quasi il veder leso porto.

Ma io che ad obedirti sono avvista,
tornatomi il veder, rimedio tolsi
a far partir de lí la bestia trista.

E tanto quello al dorso gli rivolsi
ch'io el lassai senza vita e venni via,
e del non ti spiacer troppo mi dolsi.

Et ho paura assai, madonna mia,
che quest'acqua non sia già attossicata,
tanto mostrava venenosa e ria.

Perdonami se troppo sono stata,
ché le disgrazie non le compra alcuno:
duolmi s'io non t'ho fatta cosa grata.

PANFILA

Filada cara, non in piú oppurtuno
tempo portar potevi, o meglior sorte,
per fare un della vita esser digiuno,

questa acqua ove si trova la mia morte.

DEMETRIO *re*, LITIGIA, PANFILA

Io non ho bene inteso ogni parola.
Reddi de nuovo, che non corra fallo:
a che partito fê la mia figliola.

LITIGIA

Ella fê darsi un vaso de cristallo,
penso che vi era dentro solimato,
che non è men mortal che 'l risagallo.

Da lei fu in una coppa d'or votato
poi misseselo a bocca e in abbandono
la bevve, qual fa l'acqua un ammalato.

DEMETRIO

Tardo, ahimè! avveduto mi sono
della mia crudeltà; fuss'io degiuno
d'aver mandato il cruciato dono!

Non mi bastava aver de questi l'uno
posto in cattività per fin che l'ira
fosse placata e l'animo importuno?

Ma quel che nel principio ben non mira
a quel che avvenir pô, se 'l fine è poi
cattivo, indarno ne piange e sospira.

Panfila ha pur compiuti i giorni soi,
sí come me n'é stato riferito.
Tardi te accorgi, re, degli error toi.

Ché se ben Filostrato avea fallito,
potevi, risalvando el suo errore,
con vera scusa a lei farlo marito.

Satisfacendo intanto al tuo onore
de non averla mai rimaritata,
farlo granduca' principe e signore.

Ma la mia figlia come innamorata
involta nelle forze de Cupido,
veduta l'ira mia s'è disperata.

Che viva ancora sia, poco me fido.
Aimè, ch'io la veggio che 'l cor piglia.
Vedova stanza, abbandonato nido!

O mia sopra ogni altra amata figlia,
qual pena di me cosí te importuna?
fa' pur bon core e meco ti consiglia.

PANFILA

O padre, a piú desiata fortuna
le tue lacrime serba e 'l tuo lamento,
perché per me non ne desidero una.

Tu mostri di dolerte, e sei contento
del caso occorso, e sei tu causa stato
ch'io sia condutta all'ultimo mio accento.

Ma se di questo amor che m'hai portato
ti resta ancor scintilla, abbi piacere
che 'l mio corpo all'amante sia locato.

Poi che lassàti tu non ci hai godere
l'amore in vita, dovunque el si sia,
posto sia seco il mio corpo a giacere.

El fine è giunto della morte mia:
e tu, misero cor, meco rimanti.
Addio, padre crudel, l'alma va via.

Valete, donne, e voi, gioveni amanti.

Morta PANFILA, *e dolendosene il padre,*
PANDERO *confortandolo dice:*

Non esser causa, o re, che i giorni toi
si scemin per dolore, acciò che in breve
la morte non ti toglia ai servi toi.

So ben che duro impaziente e greve
ti è parso adesso el fin di tanta figlia;
tutti moriam; noi siamo al sol di neve.

Vinci te stesso e da te ti consiglia;
  forsi che è per lo meglio; lauda el cielo
  che non fa cosa senza maraviglia.

Lei fuor si è tolta del terrestre gelo
  et ha queste miserie a noi lassate;
  attendi a seppellire il morto velo.

Non ti maravigliar se la sua etate
  è transcorsa qual fragile alla morte,
  ché assai foron come ella innamorate.

La nobil Tisbe venne a simil sorte,
  Filis cosí condotta, e la bell'Ero,
  Dido e mille altre gli han fatte le scorte.

Non lo imputar vergogna o vitupero;
  ché Amor pô molto piú che non si crede;
  gioveni e vecchi son sotto el suo impero.

Siane, re, certo, e dàmme in questo fede:
  che vergogna non è un gioven fallire.
  Raffrena el pianto, abbi di te mercede

e fa' la tua figliola sepellire.

DEMETRIO *re*

Questo caso non è da scordar mai
  per esserne io in prima causa stato
  e che quel che dicesti non pensai.

S'io mi fussi in principio raffrenato,
  sería senza dolor, con la figliola,
  e non serebbe morto Filostrato.

O casa abbandonata, o casa sola,
o ruinata prole, che fia quello
che serà re de cosí nobil scola?

Deh, fusse contra me stato il coltello
che allo sgraziato amante aperse il petto,
fusse pur morto il lupo e non l'agnello!

Figliola mia la qual con tanto affetto
disse: — Per quanto amor mai mi portasti,
fa'che sepulta sia col giovinetto. —

Questo e non altro, Pandero ti basti;
studia de tôr dov'è il giovene occulto
coi membri tristi lacerati e guasti,

e con la mia figliola sia sepulto.

PANDERO

Al servo buono el quale ama el signore
d'ogni ben suo s'allegra, e cosí suole
del mal participarne assai dolore.

E però a me come a lui proprio dole
lo inopinato caso e ne pô avere
pena ogni padre che ha le sue figliole.

Ma a chi non doveria 'l caso dolere,
vedendo dui sí intrinsichi compagni
perder la vita in sul bel del piacere?

Amor, se tu hai pietade, adesso piagni
c'hai dismembrata tua nobile schiera,
del che da tutti biasmo ne guadagni.

Quel che in ogni mondan piacere spera,
  resta vivendo nel fine ingannato,
  ché spesso a mezzo dí trova la sera.

Panfila è morta, morto è Filostrato.
  Or vado a apparecchiar la sepoltura
  in quel modo che 'l re m'ha comandato.

Abbiate, padri, alle figliole cura;
  l'esempio avete de dui casi strani.
  Se 'l vi è gustata la tragedia scura

fatene segno battendo le mani.

FINIS.

NOTE

L'argomento di questa tragedia è tratto dal Decamerone — Giornata quarta, Novella 1: — Tancredi prenze di Salerno uccide l'amante della figliuola, e mandale il cuore in una coppa d'oro: la quale, messa sopr'esso acqua avvelenata, quella si bee, e così muore. — Il Pistoia per altro vi ha aggiunto alcuni personaggi, come quello di Tindaro, e ne ha modificata alquanto la trama. Tra la grandiosa novella boccaccesca così lagrimevolmente tragica e questa rozza tragedia non si può far altro confronto che stabilire la derivazione di questa da quella (benché il Pistoia metta l'argomento in bocca a Seneca morale); ed osservare la poca arte con la quale il verseggiatore ha rimata seguitandola in alcun punto passo passo quella nobile prosa.

INDICE

SONETTI

All'aurora ne andai sopra de un monte . . . . . . Pag. 48
All'olio sancto è Pisa; et ha giurato . . . . » 7
A me di te parlando intravien quello . . . . » 243
A Roma che si vende? — Le parole . . . . » 17
Cantate, o ninfe gloriose e dive . . . . » 57
Cantava il concubin della gallina . . . . » 165
Cenando, Fedel mio, iersera in corte . . . . » 80
Che cosa è Amor? — Un fanciullin da gioco . . . . » 163
Che di' tu, raperenzol marzaiuolo . . . . » 138
Che fai? che pensi? destati, colombo . . . . » 171
Che fa il re franco? — Ferma ben lo scanno . . . . » 12
Che fa san Marco? — Guarda ove lampeggia . . . . » 3
Chi dice in versi ben che sia toscano? . . . . » 52
Chi ha fra i grandi in Italia balía? . . . . » 16
Ciascun mi dice pur ch'io segua il scrivere . . . . . » 255
Codro non sentì mai sì gran tormento . . . . » 78
Colui che questo Cristo ha fabbricato . . . . » 147
Con simplice parole Jesuè . . . . » 95
Cosmico, il crede ognun che abbi dismesso . . . . . » 238
Cosmico, il si avvicina il giorno estremo . . . . . . » 225
Cosmico, intendo che tu vuoi te stesso . . . . » 241
Cosmico, l'aver visto e letto Dante . . . . » 227
Cosmico, non pensar per tuo conforto . . . . » 240
Cosmico, riposar la penna intendo . . . . » 245
Credi forse ch'io abbia a starmi in stroppa . . . . . » 266
Da pria io ti chiamai ser Nicolò . . . . » 256
Daria sorella, il fiato mi vien men . . . . » 272
Dell'arca di Noè dir non bisogna . . . . » 100

De' sonetti ch'io t'ho fin or mandati . . . . Pag. 242
Di quattro unguenti fu la creatura . . . . » 73
Di te tacere avea deliberato. . . . . » 260
Dov'è Marte francioso? — Fra le dame . . . . » 20
Ecco il re de'romani e 'l re de'galli. . . . . » 11
Ecco il re franco a te, duca mio, guârte! . . . . . . » 14
Ecco la maestà del gran pretore . . . . » 129
Felice un parvoletto in pudicizia . . . . » 206
Fu più tranquillo e mansueto il vento. . . . . » 58
Gloria in excelsis Deo, e in terra pace. . . . . . . » 270
Gran mercé del tuo bello alloggiamento . . . . » 97
Il gran calcolator dell'alfabecco . . . . » 273
Illustrissima mia cara Madama. . . . . » 263
Il nome de cui servo amor mi diede . . . . » 215
Il re degli animali, alato mostro . . . . » 9
Il re di Francia è in Roma. — In Roma! e dove? . . » 4
Il tuo caval da quattro gambe infermo. . . . . » 115
Inanti che lo agresto torni in bruna. . . . . » 152
In nella eterna e gloriosa scuola . . . . » 172
In rima taccia ognun, chè 'l pregio è dato . . . . . » 51
Io credo in quel che su i tre tavolieri . . . . » 71
Io pur descrivo ogni tuo mal costume . . . . » 244
Io sento dir che tu preghi Madama . . . . » 254
Io sento fabricar tanti sonetti . . . . » 232
Io t'admonii per dui sonetti miei . . . . » 253
Io ti mando, madonna, un cestellino. . . . . » 164
Io tolsi moglie e non mi fu fatica . . . . » 179
Io vidi intrando in casa una mattina . . . . » 101
Io vo' pel campo volteggiando intorno . . . . » 236
Italia, il re franco si apparecchia. . . . . » 10
Italia, il turco vien; tien gli occhi aperti . . . . . . » 13
L'abito che ciascun sì estremo vede . . . . » 103
La casa mia somiglia una gallina . . . . » 98
La poesia per certo è troppo ardita . . . . » 262
Lasciamo andar che per uno scudieri . . . . » 148
La tua acquistata dal padron del basto . . . . » 114
Le fiorentine fra l'altre toscane . . . . » 151
Le gambe e' piè per allegrezza batte . . . . » 102
Le gioie son paragonate a Reggio . . . . » 216
L'entrata che ti rende il culiseo . . . . » 154
Madonna, alla franciosa io son vestito . . . . » 190
Madonna, ancor son vivo e non è ciancia . . . . . . » 189

Madama non bisogna ch' io vi scriva . . . . Pag. 191
Magnifico marito mio dolcissimo . . . . » 269
Mandera' mi il giubbon del mio somieri . . . . . . » 212
Mandera' mi un piattel di gelatina . . . . » 214
Mar laghi fiumi rivi stagni e valle . . . . » 96
Mille saluti con commendazione . . . . » 267
Misera patria, piena di disgrazia . . . . » 261
Modena si lamenta, e dice: — Oimè . . . . » 271
Monsignor, salve. — Tôi, chi mi saluta? . . . . . . » 67
Morì la fede insieme con l'amore . . . . » 74
Morte crudel superba invida e fera . . . . » 56
Nasce chi nasce in prigion della morte . . . . » 59
Nato e non nato che vai per la piazza . . . . » 136
Nel bosco ombroso di Monteficale . . . . » 198
Nel foltissimo bosco del Frignano . . . . » 197
Nel tempo che il cervel regna in verdura . . . . . » 47
Non son per le montagne tanti abeti . . . . » 213
Non ve admirati se pochi fanciulli . . . . » 235
Noi vi abbiam, Nicolò, ben conosciuto . . . . » 265
Novel Narciso, in cui fu la vertute . . . . » 209
O città, nido mio, Pistoia vecchia . . . . » 18
Ognun mi dice pur: — Fammi un sonetto . . . . . . » 70
Ognun mi dice: — Tu sei magro e secco . . . . . . » 69
O Dio! t'avessi pur dato l'anello . . . . » 167
Ogni arte in sé si può chiamar gentile . . . . » 126
Ognun vuol piluccar la fronde amata . . . . » 49
O grande scriba in le maggior faccende . . . . . . » 145
O medico mio car, pur pianamente . . . . » 192
Orbaca, non pensar ch'io dica pepe . . . . » 137
Orsù, che fia? — Un sonetto al Burchiello . . . . . » 180
Ossi di lucci e stecchi di granata . . . . » 127
O tu che mosso sei tanto terribile . . . . » 258
O tu che saper brami chi sia quello . . . . » 259
O viatori, in questo tumul jace . . . . » 140
Palmier, maggio fiorisce, stà in sul noce . . . . . . » 144
Parmi sentir che fuor la fama estenda . . . . » 237
Parmi veder che in ordine si metta . . . . » 231
Passò il re franco, Italia, al tuo dispetto . . . . . . » 5
Per ammonirte, Cosmico, te scrivo . . . . » 233
Perchè vuoi che di te se facci stima . . . . » 228
Perdi pur quanto vôi, popul pisano . . . . » 8
Per te contende il laccio il ceppo il fuoco . . . . . » 223

Pincaro, io ho veduto un tuo capitolo . . . . Pag. 50
Più de cent'anni imaginò natura . . . . » 68
Popol, non dormir più, levati su . . . . » 257
Poteva esser più ria malvagia e fella . . . . » 201
Pur sei condotto in quell'ultimo strazio . . . . » 143
Quand'io ben penso a tua strana natura . . . . » 252
Quando, Cosmico, i' son a fronte a fronte . . . . . . » 230
Quando di Vener fu l'alma superba . . . . » 200
Quando tu vai, madonna, a' templi santi . . . . » 150
Quando un mi loda e tu poco mi vanti . . . . » 142
Quanto, madonna mia, sia stato caro . . . . » 170
Quasi era il giorno alla notte accostato . . . . » 149
Quel fraticel che schiuma la pignatta . . . . » 202
Quella che Esopo d'assai fê convito . . . . » 141
Quella che volentier fugge l'onore . . . . » 205
Quello a cui mai non gli par cosa nuova . . . . » 210
Quest'altro il fê natura in Tarteria . . . . » 128
Quest'anno in San Joanni Laterano . . . . » 224
Questi signor fan come piace a loro . . . . » 75
Questi son fichi ch'io te mando in dono . . . . » 166
Questi son paternostri d'un colore . . . . » 76
Rimandovi i denar ch'io accattai . . . . » 79
Rimandovi la moglie del farsetto . . . . » 135
Ruppe la Parca una più dolce cetra . . . . » 55
San Marco non si fida, e 'l bisson teme . . . . » 6
Se ben te alliego così spesso Dante . . . . » 226
Ser Nicolò del ferrarese sangue . . . . » 251
Ser Nicolo della Comar, non tante . . . . » 239
Se tu fossi un di quei che fan minestra . . . . » 72
Signore, io dormo in un letto a vettura . . . . » 94
Signor mio car, voi siati il benvenuto . . . . » 264
S'io dico — Grammercé — senza pagarti . . . . » 146
S'io 'l dissi, già non ho per questo errato . . . . . » 169
Sonato nona a vespro andò a Valenzia . . . . » 15
Tagliato a pezzi il velluto da Siena . . . . » 19
Tien pur, Messer Damian, destra la via . . . . » 211
Toch! — Chi è la? — Aprite, egli è Amfione . . . . » 53
Tòcche! — Squarzon! — Messer! — Guarda chi è quello. » 268
Tornato in terra di promissïone . . . . » 77
Tratta la ciuca fuor di Lendinara . . . . » 125
Troncato el fil dove i lion si onorano . . . . » 54
Tu credi aver di lauro una grelanda . . . . » 229

Tu lustri più che non fa l'or filato . . . . Pag. 168
Tu non hai abitacol campo o vigna . . . . » 139
Tutto per la paura allor mi scossi . . . . » 113
Una donna fu già che pregò Iddio . . . . » 207
Una donna ne va tutta contrita . . . . » 153
Veddi l'altrieri andando in beccaria . . . . » 199
Vedendo di cambiar l'antico straccio . . . . » 99
Vieni, — a un pescator disse il Messia. . . . . » 208
Voi che nei santi templi aviti cura . . . . » 234

SONETTO DI COSMICO AL PISTOIA

Pistoia, il gallo che stette gran tempo. . . . . » 21

FROTTOLA

Madonna mia illustrissima . . . . » 23

TRAGEDIA

Filostato e Panfila . . . . » 279

CORREZIONI

Pag. 4, Son. II. vers. 10 = *S'el*, si corregga: *se' l*; così pure in altri casi, frequenti nei primi foglietti, ove si trova *ch'el*, si emendi in *che 'l*.

Pag. 17, lin. 1 = Qualche volta per errore il codice modenese è citato con 1 invece che con I.

Pag. 23, lin. 2 = *benemerito*, si cambi in *benemerita*.

Pag. 24, vers. 33 = *quel da' carri*, correggi: *quel da' Carri*.

Pag. 27, vers. 113 = *aspectisi*; il Pistoia voleva scrivere: *aspettesi*.

Pag. 37, not. al son. XIV = Questa *nota* dalle parole — *Ad illustrare* — sino alla fine, appartiene al sonetto XIX, e va posta insieme con la *nota* di questo, a pag. 38.

Pag. 38, not. al son. XV = Si aggiunga che il *sonetto* nel codice modenese è dopo uno del Foelicianus; e che il TARGIONI lo publicò ancora nell'*Antologia p. 299, in nota,* quale uscí che il foglio era già stampato.

Pag. 41, lin. 1 = Le parole *Ma al poeta non fu concesso* (le quali non debbono neppure essere così in dentro), correggi ed amplia così: *Ma al Boiardo non fu concesso di finire il poema*,

Pag. 50, vers. 10 = Alla fine del verso si metta un punto e virgola.

Pag. 61, not. al son. VII = Il Cappelli non aggiunse di sana pianta il titolo che egli prepose a questo sonetto publicandolo; modificò solo le seguenti parole del codice: *Antonio Pistoia contro bernardo belinzone il qual se laudava.*

Pag. 67, vers. 13 = DI *non aver*, si corregga: NON, *non aver*; come ha il codice.

Pag. 70, ver. 13 = *Mai piú tel ricordo! —*, correggi: *Mai piú tel ricordo*, e metti la lineetta dopo il verso 14.

Pag. 72, vers. 1 = *de' quei*, correggi: *de quei*.

Pag. 76, vers. 7 = *ne' belgini*, modifica: *nè belgiuin*.

Pag. 80, vers. 2 = *m' apparecchiar:* invece deve scriversi *m' apparecchiâr*.

Pag. 81, not. al son. VI = *gobra*, deve dire *dobra;* e *buona*, *bene*.

Pag. 97, var. al vers. 9 = AH *Dio tu*, leggi: A *dio tu*.

Pag. 105, lin. 7 = *Corsi*, si cambi in *Corso*.

Pag. 157, vers. 6 e 15 = Alla fine del verso 6 metterai una virgola; e il *dir a'* del 15 unirai così: *dira'*.

Pag. 158, son. 2, vers. I = *brutto cessolino* ha la stampa; ma forse è da leggersi *ceffolino*.

Pag. 166 = Il capoverso del sonetto è citato nel Cod. Mg. 2.

Pag. 189, vers. 13 = *avian*, si corregga in *aviàn*.

Pag. 200, vers. 8 = *verbo*, correggi *verba*.

Pag. 201 = La virgola che è dopo il verso 5 va alzata su dopo il 4.

Dalla pag. 206 alla 216, nella testata andava scritto: *Sonetti di vario argomento*.

Pag. 213, vers. 8 = *Zeti*, ha il codice; ma noi correggiamo in *geti*, come altre volte si è fatto.

Pag. 251 = Bisogna porre in testa del primo sonetto che egli e i suoi compagni furono ricavati dal cod. mod. II.

Pag. 267, vers. 1 = *commedazione* correggi *commendazione*.

Pag. 291 = Nella *Nota* correggi *Sulla* in *Scilla*.

Pag. 333 = Nella lezione segnata a piè di pagina con due asterischi bisogna correggere *a refuto* in *e refuto*; ed avvertire che la lezione della stampa poteva forse ancora lasciarsi intatta; così:

> Felice è chi gli sta scosto:
> è refuto ogni suo invito.
